

# Rassegna del 14/09/2018

## LAVORO

14/09/2018	<b>Avvenire</b>	Analisi - A 10 anni dalla Crisi il lavoro è tornato Ma non sta benissimo - Il lavoro a 10 anni dalla Crisi È tornato, ma non è più lui	<i>Pini Nicola</i>	<b>1</b>
14/09/2018	<b>Corriere del Mezzogiorno Campania</b>	Neet, con Garanzia Giovani 30 mila assunzioni in Campania	<i>Avitabile Salvatore</i>	<b>3</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Via all'uso delle impronte digitali contro i «furbetti» del cartellino	<i>Piccolillo Virginia</i>	<b>5</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	I giovani? Meno chance dei genitori	...	<b>6</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Reddito, la battaglia delle coperture I tassi d'interesse sui Btp salgono ancora	<i>Sensini Mario</i>	<b>7</b>
14/09/2018	<b>Il Fatto Quotidiano</b>	Lavoro, questo sconosciuto Ecco gli impieghi "introvabili"	<i>FQMILLENNIUM</i>	<b>9</b>
14/09/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Libero Lavoro	...	<b>11</b>
14/09/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Chi rischia il lavoro con le chiusure domenicali	<i>Barbieri Attilio</i>	<b>13</b>
14/09/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Intervista a Francesco Quattrone - «In bilico 400 milioni di stipendi ogni anno»	<i>Sanvito Massimo</i>	<b>15</b>
14/09/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Intervista a Mario Resca - «Possono scomparire almeno 150mila posti»	<i>Pezzini Anna</i>	<b>16</b>
14/09/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Intervista a Francesco Pugliese - «Più esposti i dipendenti con il contratto a termine»	<i>Vinci Teresa</i>	<b>17</b>
14/09/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Intervista a Enrico Postacchini - «La deregulation di Monti ha funzionato molto male»	<i>Giachetta Michela</i>	<b>18</b>
14/09/2018	<b>Repubblica Torino</b>	Contratti in scadenza, i dipendenti vedono nero	<i>Parola Stefano</i>	<b>19</b>
14/09/2018	<b>Resto del Carlino</b>	Philip Morris aiuta 500 precari a trovare lavoro	<i>Madonia Marco</i>	<b>20</b>
14/09/2018	<b>Resto del Carlino Bologna</b>	Philip Morris, accordo per 500 lavoratori. Desi, prime assunzioni - Philip Morris, 'salvagente' per 500	<i>Madonia Marco</i>	<b>21</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Torna la Cigs «per cessazione»: fino a 12 mesi in più di sussidio	<i>Tucci Claudio</i>	<b>23</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Comunicazione iniziale senza ruoli aziendali	<i>Bulgarini d'Elci Giuseppe</i>	<b>24</b>
14/09/2018	<b>Stampa</b>	Contro i furbetti del cartellino il governo prende le impronte digitali	<i>Di Matteo Alessandro</i>	<b>25</b>

## RELAZIONI INDUSTRIALI

14/09/2018	<b>Avvenire</b>	Ilva. Anche a Taranto vince il "sì"	<i>Carucci Maurizio</i>	<b>27</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Ilva, plebiscito per l'accordo Il 93% dice sì ad ArcelorMittal	<i>Borrillo Michelangelo</i>	<b>28</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	All'Ilva di Taranto il sì a Mittal vince con il 94% - Plebiscito all'Ilva di Taranto Il 94% dice sì ad ArcelorMittal	<i>Palmiotti Domenico</i>	<b>30</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Un mese e mezzo per decidere su cassa e nuove assunzioni	<i>D.Pa.</i>	<b>32</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Panorama - Contratto, no di Cgil e Uil il 28 sciopero in 5 paesi	...	<b>33</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Panorama - I sindacati non trattano senza i dettagli sul piano	...	<b>34</b>

## WELFARE E PREVIDENZA

14/09/2018	<b>Avvenire</b>	Diseguaglianze generazionali «L'ascensore sociale è fermo»	<i>Arena Cinzia</i>	<b>35</b>
14/09/2018	<b>Avvenire</b>	Le cinque Italie della disuguaglianza - Rilancio, crisi e paura I cinque volti diversi di un Paese spaccato	<i>Lambruschi Paolo</i>	<b>36</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Mossa di Macron contro la povertà: assegno mensile (ma di «attività»)	<i>Montefiori Stefano</i>	<b>39</b>
14/09/2018	<b>Il Dubbio</b>	Furlan: «Quota 100 e 41 anni di contributi ipotesi interessanti»	<i>Russo Giulia</i>	<b>40</b>
14/09/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Di Maio sfascia l'Inps Toglie ai pensionati per dare ai fannulloni - Reddito cittadinanza a carico dell'Inps Rubano soldi ai pensionati per darli ai cari fannulloni	<i>Zulin Giuliano</i>	<b>42</b>
14/09/2018	<b>Mattino</b>	Intervista a Carlo Cottarelli - Cottarelli: reddito e pensioni assieme sono insostenibili - «Un rischio aumentare la spesa l'Ue sia severa, ma usi i toni giusti»	<i>Esposito Marco</i>	<b>44</b>
14/09/2018	<b>Messaggero</b>	Pensioni, sfida Lega-M5S in ballo ci sono 5 miliardi	<i>Cifoni Luca</i>	<b>46</b>
14/09/2018	<b>Repubblica</b>	Il maquillage del reddito	<i>Ginori Anais</i>	<b>48</b>
14/09/2018	<b>Stampa</b>	Intervista a Laura Castelli - Castelli: pensioni minime a 780 euro da inizio gennaio - "Da gennaio le pensioni minime a 780 euro Identità digitale per il reddito di cittadinanza"	<i>Lombardo Ilario</i>	<b>49</b>
14/09/2018	<b>Stampa</b>	Il retroscena - Di Maio sceglie la linea del silenzio e stringe sulle misure anti-povertà	<i>I. LOMB.</i>	<b>51</b>
14/09/2018	<b>Stampa</b>	Intervista a Maurizio Martina - "Dalla Francia uno sforzo simile a quello fatto da noi con il Rei"	<i>Bertini Carlo</i>	<b>53</b>

## ECONOMIA

14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Intervista a Mário Centeno - «Rispettare le regole» - «Troppa incertezza fa male Le regole Ue si rispettano»	<i>Fubini Federico</i>	<b>54</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il retroscena - Per «Time» è l'uomo che disfa l'Europa Ma Salvini esulta: io fiero, una medaglia	<i>Guerzoni Monica</i>	<b>57</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	«Le parole negli ultimi mesi hanno creato qualche danno» Ora Draghi aspetta «i fatti»	<i>Ferraino Giuliana</i>	<b>59</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Retroscena - L'ottimismo dei 5 Stelle «I 10 miliardi arriveranno» Ma Tria si mantiene cauto	<i>Trocino Alessandro</i>	<b>61</b>
14/09/2018	<b>Repubblica</b>	L'analisi - Se una rete si schiera a difesa di Tria - Da Bankitalia al Quirinale la rete che ci protegge dai mercati	<i>Tito Claudio</i>	<b>62</b>

14/09/2018	<b>Repubblica</b>	Il retroscena - Le purghe grilline "I dirigenti del Tesoro saranno i prossimi"	<i>Cuzzocrea Annalisa</i>	<b>64</b>
14/09/2018	<b>Repubblica</b>	Consob, Nava lascia. M5S esulta - Consob, si dimette il presidente Nava assediato dal fronte gialloverde	<i>Greco Andrea</i>	<b>65</b>
14/09/2018	<b>Repubblica</b>	Draghi: danni da parole governo - Draghi, ora è allarme sull'Italia "Danni dalle parole del governo"	<i>Mastrobuoni Tonia</i>	<b>66</b>
14/09/2018	<b>Repubblica</b>	Moscovici: l'Italia è il problema dell'Europa - Moscovici: "Roma è un problema per l'eurozona"	<i>D'Argenio Alberto</i>	<b>68</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Bce e Ue: ora sui conti dell'Italia servono fatti - L'altolà di Draghi all'Italia: «Danni dalle parole, ora i fatti»	<i>Bufacechi Isabella</i>	<b>69</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Consob, Nava si dimette dopo cinque mesi - Consob alla resa dei conti Nava decide il passo indietro	<i>L.Ser.</i>	<b>72</b>
14/09/2018	<b>Stampa</b>	Sei miliardi d'interessi in più in due anni Ecco il costo dello "spread delle parole"	<i>Paolucci Gianluca - Spini Francesco</i>	<b>74</b>
14/09/2018	<b>Stampa</b>	Taccuino - Frasi davvero urticanti Ma il monito è serio	<i>Sorgi Marcello</i>	<b>76</b>

## **POLITICA**

14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	«Tre milioni rientrati dall'estero» Le testimonianze sui fondi della Lega	<i>Pasqualetto Andrea - Sarzanini Fiorenza</i>	<b>77</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il retroscena - Pranzo e partita in tv ad Arcore Berlusconi: a Matteo ci penso io Il patto per Foa e le Regionali	<i>Labate Tommaso</i>	<b>79</b>
14/09/2018	<b>Repubblica</b>	Genova un mese dopo, la politica non decide - Genova, la beffa del decreto la Lega stoppa Toninelli	<i>Ciriaco Tommaso</i>	<b>80</b>
14/09/2018	<b>Repubblica</b>	Intervista a Giovanni Legnini - Legnini "Attacchi già respinti il vicepremier non riapra lo scontro magistrati-politica"	<i>Milella Liana</i>	<b>83</b>
14/09/2018	<b>Stampa</b>	Consob, lascia il presidente Nava "Non ero gradito" - Nava si dimette dalla Consob e accusa la politica	<i>Baroni Paolo</i>	<b>84</b>
14/09/2018	<b>Tempo</b>	Un altro giudice indaga su Salvini - Salvini, ora si indaga per danno erariale	<i>Di Corrado Valeria</i>	<b>86</b>

## **COMMENTI ED EDITORIALI**

14/09/2018	<b>Avvenire</b>	Editoriale - Tre consigli per la spesa	<i>Riccardi Francesco</i>	<b>88</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	L'eterno ritorno di Renzi Invettive e nomi storpiati rottamano l'autocritica - L'eterno ritorno di Renzi senza autocritica	<i>Battista Pierluigi</i>	<b>89</b>
14/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	La Nota - Un conflitto che alimenta le incognite per l'Italia	<i>Franco Massimo</i>	<b>91</b>
14/09/2018	<b>Giornale</b>	Va bene cornuti ma almeno non gabbati	<i>Sallusti Alessandro</i>	<b>92</b>
14/09/2018	<b>Giornale</b>	Il commento - Il masochismo che spaventa tutta Europa - Le scelte masochistiche su impresa e lavoro allarmano Supermario	<i>Forte Francesco</i>	<b>93</b>
14/09/2018	<b>Giorno - Carlino - Nazione</b>	Il commento - Riconoscimento finito	<i>Marmo Raffaele</i>	<b>94</b>
14/09/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Il punto - Più che di sussidi parliamo di lavoro	<i>Bocchieri Gianni</i>	<b>95</b>
14/09/2018	<b>Repubblica</b>	Il commento - Al Pd serve un gruppo dirigente	<i>Scalfari Eugenio</i>	<b>96</b>
14/09/2018	<b>Repubblica</b>	Quelle 9 pagine che Di Maio sventolava - Quel decreto dimenticato	<i>Messina Sebastiano</i>	<b>97</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Rischi esterni e vincoli Ue: doppio avviso di Draghi all'Italia - Il doppio avviso della Banca Centrale	<i>Masciandaro Donato</i>	<b>98</b>
14/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	La ricreazione è finita	<i>Orioli Alberto</i>	<b>99</b>

**Dopo Lehman**  
**A 10 anni dalla Crisi**  
**il lavoro è tornato**  
**Ma non sta benissimo**

**NICOLA PINI**

La lunga rincorsa si è conclusa. L'Istat ha registrato che il numero degli occupati in Italia ha raggiunto e superato quello di 10 anni fa, prima che irrompesse la devastante doppia recessione che ha spazzato via quasi un milione di posizioni lavorative.

A PAGINA 3

ANALISI / COSA È CAMBIATO DAL FALLIMENTO DELLA LEHMAN

# Il lavoro a 10 anni dalla Crisi È tornato, ma non è più lui

*Stessi occupati, più precari, più anziani, meno qualificati*

**La precarizzazione, il boom della disoccupazione giovanile, la diffusione delle basse qualifiche, i rischi dell'automazione, l'invecchiamento demografico, il divario Nord-Sud: ecco alcuni dei problemi di oggi, che alimentano un clima di scarsa fiducia**



di Nicola Pini

**L**a lunga rincorsa si è conclusa. L'Istat ha registrato che il numero degli occupati totali in Italia ha raggiunto e superato quello di dieci anni fa, subito prima che irrompesse la devastante doppia recessione che ha spazzato via nel nostro Paese quasi un milione di posizioni lavorative. Nel decennale del crac di Lehman Brothers (15 settembre 2008), l'evento simbolo che accese la miccia dell'apocalisse prima nella finanza poi a cascata sull'economia reale, in Italia siamo tornati sopra i 23 milioni di occupati (23,4 per l'esattezza) grazie a una ripresa dell'economia modesta ma non a bassa intensità di lavoro. Dal 2013 in poi, anno dopo anno, abbiamo faticosamente riconquistato il picco occupazionale dal quale eravamo caduti quasi a precipizio.

**S**componendo il dato generale si scopre un mondo del lavoro profondamente diverso da quello pre-crisi. E l'impressione che si trae dal raffronto dei dati statistici è che una volta ripresa la vetta degli occupati ci aspettino altri sentieri

impervi da percorrere. La precarizzazione dei rapporti, il boom e la persistenza di un'alta disoccupazione giovanile, anche tra i laureati, la diffusione delle basse qualifiche, i rischi legati alla crescente automazione, le incognite legate all'invecchiamento demografico, l'acuirsi del divario Nord-Sud sono alcuni dei problemi di oggi, che alimentano un clima di scarsa fiducia e incertezza. Come se dalla crisi non fossimo davvero usciti. Del resto il decennio che abbiamo alle spalle ha trasformato l'economia e la produzione. Nel 2008 Amazon era ancora soprattutto una libreria multimediale, non il colosso mondiale del commercio via Internet. I riders "telecomandati" e non garantiti del cibo a domicilio ancora non pedalavano nelle nostre città e la cosiddetta sharing economy era di là di venire. In Italia la vecchia Fiat stava ancora a Torino, non come la globalizzata Fca con domicilio fiscale a Londra, cuore a Detroit e contratto di lavoro rifatto su misura.

**Più occupazione, meno lavoro.** Il numero totale degli occupati nel giugno scorso ha superato di 200mila unità



il picco raggiunto nel 2008 mentre il tasso di occupazione stagionalizzato è appena sotto (58,7% invece di 58,8). Nella statistica però basta avere lavorato almeno un'ora nella settimana presa in esame per essere definiti occupati e se si guarda al volume delle ore complessive lavorate a fine 2017 eravamo ancora il 6% sotto il picco pre-crisi. Ci sono quindi più persone che lavorano, ma lo fanno in media per minor tempo. Tanto è vero che gli occupati a tempo pieno alla fine dello scorso anno erano 18,7 milioni, un milione in meno di 10 anni prima. Al contrario cresce il part time, che coinvolge circa un milione di addetti in più ma è sempre meno una libera scelta del lavoratore: ad aumentare è stato infatti soprattutto il part time involontario: nel 2008 interessava poco più di un lavoratore su tre, oggi i due terzi. Intanto si è allargato l'esercito dei disoccupati: oggi sono poco meno di tre milioni di persone (pur in calo da tre anni), dieci anni fa erano 1,6 milioni: poco più della metà. Inoltre nel Sud del paese il recupero occupazionale è ancora un miraggio: ci sono oggi 260mila posti in meno del 2008.

**A**l lavoro coi capelli bianchi. L'effetto combinato della crisi economica, delle trasformazioni demografiche e della nuove regole pensionistiche ha notevolmente invecchiato il mondo del lavoro italiano: gli ultracinquantenni occupati oggi sono 2 milioni e mezzo in più (7,7 milioni invece di 5,2) di dieci anni fa con un tasso di occupazione è schizzato dal 47 al 60%. All'estremo opposto, nella classe di età dai 15 ai 24 anni abbiamo perso mezzo milione di occupati e tra i 25 e i 34 anni quasi un milione e mezzo. Un'ecatombe legata anche alla crisi demografica ma confermata dagli indici di disoccupazione, schizzati dal 21% al 32% tra i giovanissimi (nel 2015 aveva superato il 40%) e dal 9 al 16,5% tra i loro fratelli maggiori. L'invecchiamento della forza lavoro non è un dato senza conseguenze. Oggi non agevola la crescita della produttività, ritenuta uno punti deboli dell'Italia specialmente di fronte alle sfide della digitalizzazione dell'economia, che chiama a un continuo aggiornamento delle competenze. Per il domani genera incognite: quando nei prossimi anni i figli del baby-boom degli anni Sessanta andranno progressivamente in pensione, forse non ci saranno abbastanza giovani per sostituirli al lavoro, se non attraverso l'immigrazione. Intanto cresce il peso del lavoro delle donne, che in Italia hanno storicamente percentuali di inattività tra le più alte d'Europa. Oggi le lavoratrici sono 450mila in più del 2008 e gli uomini con un impiego sono diminuiti di quasi altrettanto. Ma il tasso di occupazione femminile ancora non raggiunge il 50% e, lungi dal favorire, scoraggia la natalità, che resta ai minimi storici.

**I**l lavoro fragile. Di precarietà si parla molto e il governo è intervenuto di recente con il contestato decreto Dignità. Nel decennio i lavoratori dipendenti non permanenti sono saliti a oltre 3 milioni, 700mila in più del 2008, e rappresentano ora il 13,4% del totale (dal 10% pre-crisi). Ma forse questo aumento, benché rilevante, non riesce a fotografare appieno il cambiamento. Sono i dati di flusso più di quelli totali a registrare la temperatura gelida del dopo crisi: tra i nuovi dipendenti assunti, quelli precari sono quattro su cinque. Di questo passo il naturale turn over della forza lavoro, frenato in questi anni dall'aumento dell'età pensionabile, renderà sempre più diffusa l'instabilità della condizione lavorativa. Senza contare che anche il mondo del lavoro autonomo esce fortemente ridimensionato dalla crisi: con un crollo di circa 600mila occupati e una maggiore precarietà anche nel modo delle professioni.

I governi della scorsa legislatura hanno speso molti soldi per incentivare il lavoro stabile ma i risultati sono stati modesti: dopo la fiammata legata alla maxi-decontribuzione del 2015, la quota dei contratti permanenti ha ricominciato a calare. Una tendenza che anche i nuovi sgravi attivati dal

gennaio scorso fanno fatica a contrastare. Con l'introduzione del Jobs Act tre anni fa la flessibilità del lavoro è aumentata anche per i nuovi assunti a tempo indeterminato, rimasti senza la vecchia tutela dell'articolo 18. L'obiettivo del governo era di favorire le assunzioni stabili rendendole meno vincolanti per le imprese e attrarre più investimenti. Ma le aziende hanno continuato a puntare soprattutto sui contratti a termine, che erano già stati liberalizzati. Mentre la maggiore fragilità degli impieghi non è stata compensata finora dal rafforzamento delle politiche attive di ricollocamento.

**M**eno industria, più servizi. La tendenza non è nuova ma nel decennio ha accelerato. I lavoratori dell'industria dal 2008 sono diminuiti di oltre 900mila unità, di cui quasi la metà nel settore delle costruzioni. Nel contempo il mondo dei servizi si allargato di circa un milione di addetti.

All'interno di questo macro-settore le attività commerciali hanno subito un'emorragia di circa 200mila posti, tutta dovuta al calo dei lavoratori indipendenti, cioè delle piccole attività insidiate dalla grande distribuzione. Al contrario il comparto dei trasporti e magazzinaggio è salito di 70mila unità, segnando un +11% solo nell'ultimo anno, alimentato anche dalle vendite on-line. Il turismo e l'economia legata al tempo libero spingono il comparto ristorazione e alloggi, che conta oggi 220mila addetti in più.

**C**ompetenze cercasi. Con la ripresa economica sono saliti soprattutto gli impieghi a bassa qualificazione. Tra il 2015 e il 2016 i lavori "basici" sono cresciuti di 170mila unità, quelli medi di 135mila unità mentre calavano di 17mila unità i posti ad alta specializzazione. Nel settore manifatturiero in particolare i posti di lavoro poco qualificati sono cresciuti di 86mila mentre si contano 81mila posizioni di alto e medio livello in meno. Il sistema economico non riesce così ad assorbire parte dei lavoratori più istruiti. Nel 2017 la laurea era richiesta dalle aziende per circa un posto di lavoro su dieci mentre i "dottori" sono oltre il 20% dei giovani tra i 25 e i 30 anni. E nonostante l'Italia "vanti" un numero di laureati tra i più bassi della Ue, nel decennio i disoccupati con laurea sono cresciuti da 135mila a circa 210mila unità. Così sale la quota degli occupati che hanno studiato "troppo" per la mansione che svolgono. Mentre il mercato richiede specializzazioni per le quali c'è poca offerta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Neet, con Garanzia Giovani 30 mila assunzioni in Campania

## Regione prima in Italia con 400 imprese. Apprendistato, pronti 4 milioni

di **Salvatore Avitabile**

**NAPOLI** In Italia ci sono 3 milioni di Neet, i giovani under 29 che non lavorano e non studiano. E in Campania, secondo i dati del focus Censis-Concooperative, sono oltre 360 mila. Prima al Sud.

Garanzia Giovani sull'autoimprenditorialità è la misura finalizzata ad aiutare i giovani e fa riferimento ad un fondo ad hoc - alimentato dalla Regione e gestito da Invitalia - che finanzia piani di investimento tra 5 e 50 mila euro rimborsabili in sette anni senza interessi e garanzie. La Campania è la prima regione in Italia per i progetti finanziati. Secondo i dati di settembre, diffusi dalla Regione, con Garanzia Giovani le assunzioni in Campania sono state 29.470. Sono nate 414 imprese, sul totale nazionale di 789.

A Napoli gli assunti sono stati oltre 18 mila.

La Regione, però, punta anche al sostegno dell'apprendistato professionalizzante. Ed ha stanziato 4,2 milioni di euro. L'avviso è stato pubblicato sul Burc della Regione. «Formazione e lavoro sono fattori determinanti nella capacità di intercettare, valorizzare e fruire delle notevoli risorse umane presenti nel territorio per implementare la crescita e la competitività del sistema produttivo della Campania - affermano gli assessori alla Formazione, Chiara Marciani, e al Lavoro Sonia Palmeri che hanno annunciato la prossima pubblicazione degli avvisi sui contratti di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale (giovani 15-25 anni) e di alta formazione e ricerca (18 - 29 anni post diploma - post laurea).

«L'obiettivo principale - af-

ferma Marciani - è di valorizzare l'istituto dell'apprendistato quale strumento di promozione dell'occupazione dei giovani e della loro crescita personale e professionale, garantendo qualità dell'offerta formativa sul territorio regionale. Con questo avviso riusciremo a coinvolgere più di 500 giovani che non solo saranno formati sul campo, ma avranno anche l'opportunità di usufruire di un bonus occupazionale». Conclude: «Con l'apprendistato professionalizzante si incrociano le opportunità occupazionali dei giovani con l'esigenza di un costo del lavoro maggiormente sostenibile, grazie a vantaggi contributivi e previdenziali, nonché incentivi economici. Questo mix di caratteristiche, rende lo strumento altamente appetibile per il sistema economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I risultati raggiunti a chiusura di programma**

Nuova dotazione finanziaria a garanzia dei giovani in euro	
In partenza entro fine settembre	<b>221.767.282</b>
Dotazione finanziaria 2014 - 2017	<b>191.610.955</b> <small>Interamente utilizzati</small>

**Le nuove imprese nella regione**

Selfemployment - autoimprenditorialità con garanzia giovani (18-29 anni)

Dotazione finanziaria **€ 18.000.000**

Provincia	TIROCINI			GIOVANI FORMATI			ASSUNZIONI			SERVIZIO CIVILE		
	F	M	TOTALE	F	M	TOTALE	F	M	TOTALE	F	M	TOTALE
Avellino	1.865	2.266	4.131	276	482	758	592	810	1.402	177	181	358
Benevento	1.064	1.345	2.409	389	373	762	465	769	1.234	156	122	278
Caserta	2.209	2.528	4.737	982	1.111	2.093	1.542	2.352	3.894	162	166	328
Napoli	8.951	9.593	18.544	3.396	3.980	7.376	7.373	10.692	18.065	1.003	906	1.909
Salerno	2.872	3.238	6.110	1.069	1.066	2.135	1.988	2.887	4.875	408	401	809
<b>TOTALE</b>	<b>16.961</b>	<b>18.970</b>	<b>35.931</b>	<b>6.112</b>	<b>7.012</b>	<b>13.124</b>	<b>11.960</b>	<b>17.510</b>	<b>29.470</b>	<b>1.906</b>	<b>1.776</b>	<b>3.682</b>

Prima regione di Italia. Indotto di 870 posti di lavoro

Provincia	F	M	TOTALE
Avellino	4	11	15
Benevento	2	5	7
Caserta	39	57	96
Napoli	82	101	183
Salerno	45	68	113
<b>TOTALE</b>	<b>172</b>	<b>242</b>	<b>414</b>

Circa 200 mila giovani raggiunti da una misura di politica attiva

\*Su 789 nate in Italia

L'Ego

**La vicenda**

● I Neet sono i giovani under 29 che non lavorano e non studiano. Il fenomeno è molto diffuso al Sud. In Campania sono oltre 360 mila. Garanzia Giovani è la misura che incentiva le imprese dei giovani



Sonia Palmeri



Chiara Marciani

# Via all'uso delle impronte digitali contro i «furbetti» del cartellino

Il ddl anti-assenteismo. Bongiorno: efficienza e assunzioni basate su professionalità

## Le misure per i «capi»

La stretta sui dirigenti della Pubblica amministrazione: basta autocertificazioni

**ROMA** Lotta dura ai «furbetti», ma anche ai «furboni» delle inefficienze. Un neonato «Nucleo della concretezza» per individuarli. E un piano di ricambio generazionale con assunzioni che «puntano sulla professionalità», attraverso lo sblocco del turnover (per ogni dipendente che esce un altro ne entra).

Ecco il disegno di legge contro l'assenteismo e per la semplificazione del ministro della Pubblica amministrazione, leghista, Giulia Bongiorno. Un provvedimento, passato ieri in Consiglio dei ministri, che prevede anche la misura, annunciata al *Corriere*, dell'utilizzo delle impronte digitali per riconoscere un dipendente ed evitare che attesti la presenza anche di colleghi. «Non si tratta di un provvedimento punitivo», ha assicurato il ministro in conferenza stampa. «A me alla Camera, da deputata, per le votazioni le impronte le prendevano e non ne sono rimasta traumatizzata», ha risposto in passato alle critiche.

La novità del provvedimento sta nel fatto che saranno perseguiti anche i «capi». Sta-

rà al «Nucleo della concretezza», che agirà con l'Ispettorato, scovare e segnalare inefficienze e disfunzioni. Spiega il ministro: «È difficile obbligare all'efficienza in astratto. Ma ci sono una serie di norme disapplicate. Un esempio? L'autocertificazione non viene sempre accettata. Il «Nucleo della concretezza» segnalerà queste norme, i dirigenti avranno un tempo per applicarle. Se non lo faranno scatteranno per loro responsabilità precise e l'iscrizione dell'amministrazione in una «black list».

L'altro pilastro del ddl è l'accelerata sulle assunzioni. «Non un'infornata», ma «un bel ricambio generazionale di qualità con giovani che abbiano le professionalità mancanti. Da quelle a sostegno della digitalizzazione, al personale della giustizia (cancellieri e assistenti giudiziari). Dagli specialisti nell'utilizzo dei fondi europei agli ingegneri esperti in controllo di gestione, al personale tecnico», sottolinea. «L'anno scorso — rimarca — c'è stato il blocco del 25% del turnover. Noi lo togliamo e prevediamo procedure semplificate. Una sorta di liberalizzazione delle assunzioni». Da subito verrà dato il via libera all'80% delle assunzioni previste, considerando i pensionamenti. Mutuando il sistema della Scia, che in edilizia consente di iniziare i lavori e fare controlli

successivi, ci saranno assunzioni «tramite apposite procedure concorsuali indette in deroga alla normativa vigente in materia di mobilità e senza la necessità della preventiva autorizzazione».

**Virginia Piccolillo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La novità

● La ministra della Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno ha presentato il disegno di legge contro l'assenteismo e per la semplificazione

● Il provvedimento è passato ieri in Consiglio dei ministri e prevede pure la misura dell'utilizzo delle impronte digitali per riconoscere un dipendente ed evitare che questo attesti la presenza anche di altri eventuali colleghi



## Il rapporto Oxfam sulle prospettive dei redditi

# I giovani? Meno chance dei genitori

**P**er il 66% dei giovani under 35 si fa più forte la percezione di disuguaglianza generazionale con prospettive di lavoro, reddito e tenore di vita che appaiono peggiori rispetto alla precedente generazione. È quanto emerge dall'indagine dell'Istituto Demopolis per Oxfam Italia in cui si mette in evidenza come in Italia «l'ascensore sociale» sia bloccato e 8 giovani su 10 vedono oggi un'accentuata disuguaglianza intergenerazionale. Per il 66% degli intervistati, chi studia o inizia a lavorare prospetta per sé un tenore di vita e una posizione sociale ed economica peggiori rispetto alla generazione passata. Un quarto immagina una permanenza di status e opportunità simili a quelle della generazione dei genitori e solo il 9% ipotizza condizioni migliori. «A fare i conti con la scarsa mobilità generazionale dei redditi e occupazionale — viene spiegato nel rapporto — sono tanti giovani con lavori intermittenti e dequalificati rispetto al titolo di studio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Reddito, la battaglia delle coperture I tassi d'interesse sui Btp salgono ancora

Il ministro dell'Economia: nessuna pressione, nessuna dimissione, voci senza fondamento

## Coperture

La Lega ha individuato 2 miliardi di coperture dal taglio delle deduzioni fiscali e altri 2 o 3 miliardi con accorgimenti tecnici sulle pensioni

**ROMA** «Nessuna pressione, nessuna dimissione. Sono voci prive di fondamento». Al ministero dell'Economia smentiscono ogni tensione nella maggioranza, e in particolare tra il ministro Giovanni Tria e la delegazione del M5S, sulla prossima manovra di bilancio. «Nessuno — spiegano al ministero — ha mai detto "sì" o "no" ai dieci miliardi per il reddito di cittadinanza chiesti dai grillini, semplicemente perché non è ancora arrivato il momento di parlarne». Un appuntamento cruciale, e ormai imminente.

Il 21 settembre, con la diffusione dei dati sul prodotto interno lordo del 2017, il quadro dei conti sarà completo. Entro il 27 settembre la Nota di aggiornamento dei conti deve arrivare in Parlamento. Ieri sera, a margine del Consiglio dei ministri, a Palazzo Chigi sono tornati a incontrarsi il premier Giuseppe Conte, il sottosegretario Giancarlo Giorgetti, i due vice presidenti del Consiglio, Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Il confronto politico vero e proprio sul contenuto della manovra, insieme al ministro "tecnico" Tria, inizierà solo la prossima settimana, anche in funzione dell'andamento del negoziato

(difficile) che il titolare dell'Economia sta conducendo con Bruxelles.

Finora M5S e Lega hanno lavorato su tavoli differenti. La squadra di Salvini ha messo a punto la flat tax (costerebbe 5 miliardi di euro nel 2019) e «quota 100» con 62 anni d'età per la pensione (8 miliardi), ma anche la pace fiscale, da cui si attendono «una tantum» tra i 3 e i 5 miliardi. Accanto alle spese, la Lega ha individuato anche alcune coperture: 2 miliardi dal taglio di detrazioni e deduzioni fiscali e altri 2, forse 3, con qualche accorgimento tecnico sulle pensioni.

Il M5S si sta invece dedicando al reddito di cittadinanza, che Luigi Di Maio ritiene «imprescindibile» e che, in una forma diversa, è stato adottato anche dalla Francia di Emmanuel Macron, pronta a investire 8 miliardi in quattro anni per lottare contro la povertà. Sul reddito, però, l'unica forma di copertura individuata dai grillini sarebbe al momento la dotazione del vecchio Fondo del governo Gentiloni (2,6 miliardi di euro nel 2019, poco di più nel 2020). La richiesta dei 10 miliardi per farlo partire non è

comunque lontana dalla cifra immaginata dai tecnici dell'Economia e dalla Lega (7-8 miliardi).

Tutto dipenderà dallo spazio di bilancio che il ministro dell'Economia riuscirà a guadagnare con la Ue. Rispetto a poche settimane fa si contava di chiudere meglio il 2018 ed entrare con un passo più spedito nel 2019. Ci arriveremo, invece, con un deficit tendenziale di circa l'1%, più alto del previsto. L'eliminazione dell'Iva costa 0,8 punti di Pil, e senza immaginare altre misure il disavanzo arriverebbe già pericolosamente vicino al 2% del prodotto interno lordo. Un valore cruciale, perché con un deficit intorno a quel valore si rischia di far di nuovo aumentare il rapporto tra debito pubblico e Pil, proprio quello che il Tesoro vuole evitare.

A via XX settembre intanto archiviano una nuova asta complicata per i Btp. I triennali registrano domanda elevata ma tassi in salita, e i nuovi settennali registrano una domanda pari a 1,28 volte l'offerta e rendimenti in crescita rispetto all'ultimo collocamento. Ne risente anche lo spread.

**Mario Sensini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Richieste**

● La legge di Bilancio deve essere presentata entro il 15 ottobre di ogni anno, in ogni caso entro un mese dalla presentazione del Def, il Documento di economia e finanza che definisce gli obiettivi della manovra

● Il Movimento 5 Stelle chiede a gran voce l'attivazione nella legge di Bilancio del reddito di cittadinanza. Per partire con questa misura servirebbero una decina di miliardi

● Ieri si è parlato di pressioni nei confronti del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, e sono anche circolate voci di dimissioni. Ma poi i rumors sono stati smentiti

● Resta però in campo il confronto tra le forze di governo per il reperimento delle risorse da utilizzare per le varie misure allo studio. In cima alla lista del M5S c'è il reddito di cittadinanza. Per la Lega una delle priorità è la flat tax

● Sullo sfondo le clausole di salvaguardia che impongono in automatico un aumento dell'Iva quest'anno e nel 2019. Per evitare l'incremento dei prezzi (e il conseguente impatto sui consumi) servirebbero circa 13 miliardi di euro. Anche questi da reperire nell'ambito della manovra

**Le misure****Reddito cittadinanza e pensioni minime**

Cavallo di battaglia del Movimento Cinque Stelle, il reddito di cittadinanza è una forma di sostegno al reddito, legata alla ricerca attiva di un'occupazione. Prevede anche l'adeguamento delle pensioni minime a 780 euro al mese e dovrebbe partire gradualmente già nel 2019

**In uscita dal lavoro a 62 anni con quota 100**

La riforma della Legge Fornero sulla previdenza dovrebbe partire con il pensionamento a «quota 100», data dalla somma dell'età e degli anni di contributi versati, con un minimo di 62 anni. Nelle intenzioni della Lega, che ha avanzato la proposta, c'è l'arrivo a quota 100 perfetta (60 e 40) entro tre anni

**Evitare l'aumento Iva: servono 13 miliardi**

Nel 2019 servono 13 miliardi di euro per evitare l'aumento dell'Iva previsto a legislazione vigente, quindi senza cambiamenti. Lega e M5S vorrebbero sgombrare la minaccia dal campo, ma per farlo servono risorse strutturali. Non si esclude un mini riordino delle aliquote su alcuni beni

**Tassa piatta al 15% per le partite Iva**

La flat tax sarà avviata nel 2019 per circa due milioni di partite Iva, quelle che hanno ricavi fino a 65 mila euro. Per loro una tassa piatta forfettaria (Iva inclusa) del 15%. Con un 5% aggiuntivo sui ricavi tra 65 e 100 mila euro. Scende anche l'Ires sugli utili reinvestiti, ma per l'Irpef bisognerà aspettare il 2020

L'INCHIESTA

**In edicola** Ogni mese 125 mila posti restano "vacanti" perchè non si incontrano domanda e offerta. Domani su FqMillenniumM

# Lavoro, questo sconosciuto Ecco gli impieghi "introvabili"

**Tra i giovani  
Non si trovano  
neanche baristi,  
estetisti, camerieri,  
muratori e idraulici**

» FQMILLENNIUM

Il mondo del lavoro – e le difficoltà nel trovare un'occupazione – rappresenta uno dei temi più caldi della vita sociale e politica italiana. Ma è davvero così difficile avere un'occupazione degna di questo nome? La premessa è questa: in effetti i tassi italiani ufficiali di disoccupazione sono più elevati rispetto alle media europea, soprattutto tra i giovani (è senza lavoro il 31,9% delle persone tra i 14 e 24 anni e il 15,5% di quelle tra i 25 e 34 anni; in media lo è il 23,7% degli aspiranti lavoratori tra i 14 e 34 anni). Inoltre, le politiche dei vari governi sono più o meno inefficaci, la formazione scolastica connessa al mondo del lavoro vacilla, la capacità di mettere in contatto domanda e offerta è scarsa e gli stessi imprenditori, spesso, non sanno come cercare dipendenti all'altezza delle loro aspettative. Lo dimostra un'inchiesta di *FqMillenniumM*, il mensile diretto da Peter Gomez in edicola domani con *Il Fatto*.

**IN ITALIA** uno dei Paesi (nonostante tutto) più industrializzati del mondo, le opportunità ogni mese sono tra le 400.000 e le 500.000; così tante e varie che, in media, gli imprenditori ritengono di riuscire a scovare solo 3 lavoratori su 4: insomma, ne mancano in media 125.000, ogni mese. Però dipende dai settori. In alcuni è difficile trovare addirittura una persona su due. La lista de-

gli "introvabili" è lunga e non contiene solo super-professionisti o tecnici specializzati: si va dai laureati ai diplomati, dai tecnici agli artigiani. Certo, non si trovano progettisti di sistemi informatici, ingegneri, infermieri, medici, farmacisti, addetti alla contabilità e programmatori informatici; ma sono latitanti pure parrucchieri, baristi, operai con competenze nel digitale, estetiste, camerieri, muratori, idraulici, camionisti, tornitori e conducenti di bus.

Il problema si concentra sui laureati: in media uno su cinque tra quelli richiesti è introvabile. Ma non va molto meglio per i diplomati, per i quali la percentuale di buchi nell'acqua, da parte delle aziende, è del 16%. *FqMillenniumM* pubblica le classifiche delle dieci professioni che le imprese trovano con maggiore difficoltà – in generale e in modo specifico per gli under 30 – che di conseguenza sono quelle che al momento aprono maggiori spiragli per chi un posto di lavoro lo cerca. Ecco qualche esempio. Nella classifica generale, basata sui dati di Sistema Excelsior, svettano – pensate un po' – estetisti/e: il 40% delle 11.660 ricerche andate a vuoto nel mese di giugno è finito in nulla. Percentuale minore, ma su numeri maggiori per gli addetti alla ristorazione, su oltre 107 mila ricerche, il 19% non è andato a buon fine. Stringendo l'obiettivo sugli under 30, colpisce che ben il 63% delle 1.800 ricerche di specialisti in informatica, fisica e chimica siano risultati impossibili da trovare: ma anche il 38% dei 7.360 operai edili richiesti dal settore. Partendo da questi dati, il mensile indaga le ragioni di questo squilibrio, facendo parlare analisti e operatori del settore.

**EMERGE** innanzitutto la scarsa capacità di mettere in contatto la domanda con l'offerta. In Italia manca innanzitutto chi sappia indirizzare nella scelta del corso universitario, della scuola superiore, del mestiere da intraprendere. E non esiste una banca dati nazionale, in cui domanda e offerta si possano incontrare. Se si cerca un ingegnere meccanico (che fa interagire meccanica, elettronica e informatica) ad Aosta, ci sono buone possibilità che il giovane laureato che vive a Lecce (dove esiste un corso di laurea) non lo venga a sapere. "Sono anni che Excelsior svolge questa ricerca, basterebbe informare i ragazzi sui risultati", denuncia Maurizio Del Conte, presidente dell'Anpal e docente di Diritto del lavoro alla Bocconi. "Eppure è cambiato poco o niente. Bisognerebbe fare strutturalmente orientamento, come in Germania: lì gli esperti ascoltano gli studenti uno per uno, per capire le loro attitudini e consigliare la strada migliore. Anche i genitori devono essere informati e formati". E l'alternanza scuola-lavoro, introdotta da noi nel 2015? "È un'innovazione significativa, ma va fatta seriamente, insieme ad aziende capaci di seguire il percorso".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I numeri**

**31,9**

È questa la percentuale di giovani disoccupati tra i 14 e 24 anni di età

**15**

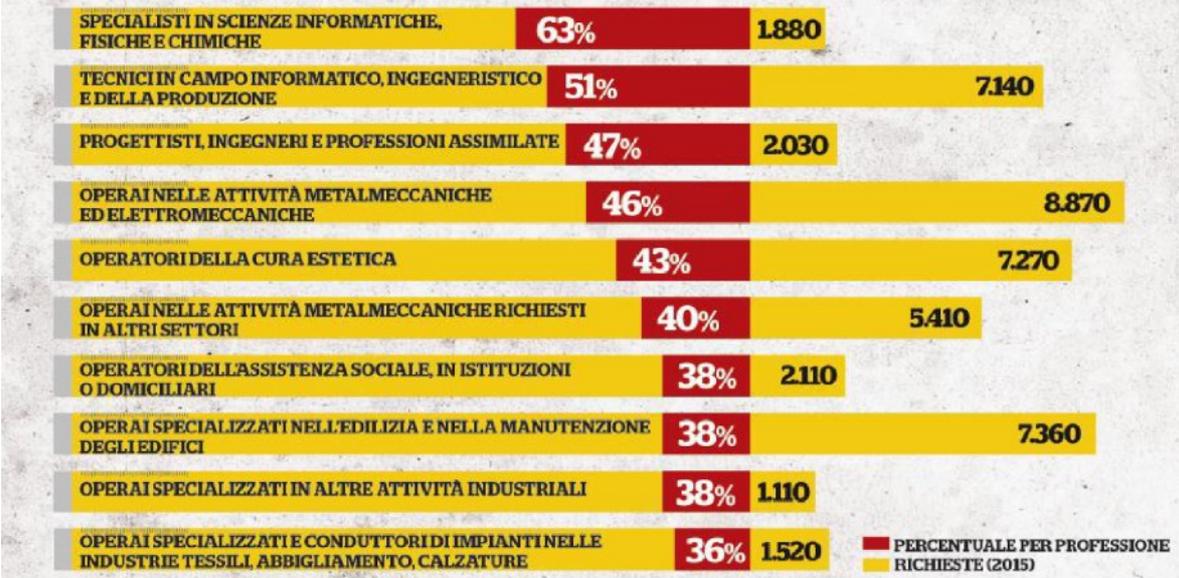
È questa la percentuale di giovani disoccupati tra 25 e 34 anni di età

**23,7**

È questa la percentuale media degli aspiranti lavoratori di età compresa tra i 14 e 34 anni



**LE 10 PROFESSIONI CON MAGGIOR DIFFICOLTÀ DI REPERIMENTO PER I GIOVANI**



**Laureati cercansi**  
In media uno su 5 tra i laureati richiesti risulta introvabile. Accanto, la copertina di Millennium

# Libero Lavoro

mercato, tendenze e offerte

email: lavoro@liberoquotidiano.it

Le misure allo studio colpiscono i precari

## Chi rischia il lavoro con le chiusure domenicali

Con lo stop nei festivi in arrivo un'ondata di mancati rinnovi per le persone assunte a tempo determinato

ATTILIO BARBIERI

Le chiusure domenicali di negozi, super e ipermercati rischiano di provocare una coda sgradevole in termini di posti persi. Dopo i paletti introdotti dal Decreto dignità, col ritorno delle causali per il rinnovo dei contratti a termine, il governo si appresta a cancellare la liberalizzazione di orari e aperture festive, introdotta dal decreto Salva Italia nel 2011.

Sul tavolo ci sono tre proposte di legge. Quella del Partito democratico, con 12 superfestivi l'anno in cui vengono introdotti orari rigidi, non ha i numeri per passare in Parlamento. Inutile parlarne. Diversa la prospettiva per i DdI presentati da Barbara Saltamartini (Lega) e Davide Crippa (M5S). Il progetto del Carroccio porta indietro le lancette al 2010 e prevede soltanto 8 festivi durante i quali i punti vendita possano restare aperti. Quattro domeniche di dicembre e altre quattro spalmate nel resto dell'anno. Con l'eccezione delle località turistiche, balneari e di montagna.

Appena meno rigida la proposta dei 5 Stelle: 12 aperture domenicali, con l'eccezione dei comuni a vocazione turistica. In tutti e due i casi spetterà a Regioni e Comuni regolamentare gli orari di apertura, anche nei giorni feriali, non soltanto nei festivi e superfestivi.

Dimenticandoci il punto di vista dei consumatori, cui si rivolge il servizio destinato a sparire e che avrebbero diritto per lo meno a esprimere un parere consultivo, resta da capire cosa comporti in termini di occupazione il piano taglia aperture. Innanzitutto bisogna distinguere fra i dipendenti a rischio nella sola filiera della grande distribuzione e quelli delle attività ospitate nei centri commerciali, nei mall e negli outlet.

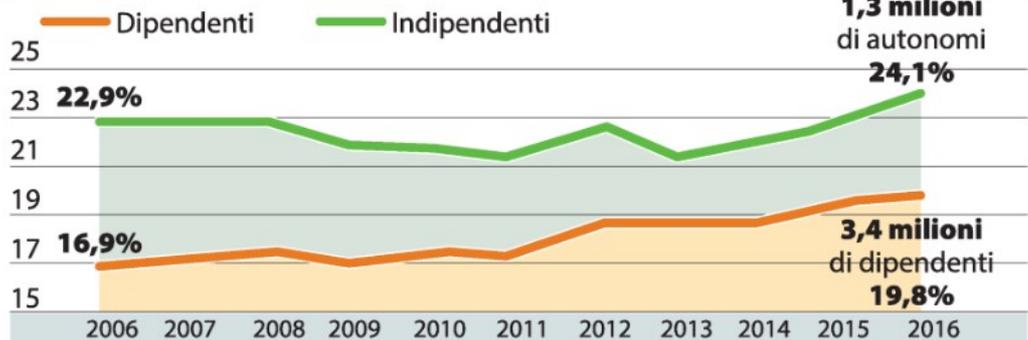
Per limitarci alla filiera della Gdo a rischiare è un numero variabile fra le 30mila e le 40mila persone. E come nel caso del Decreto dignità i più esposti sono gli assunti con contratto a termine, che rappresentano il 9% sul totale dei dipendenti. I precari, dunque, possono preparare le valigie. Se si tratterà di tagliare saranno loro i predestinati. Assieme al personale assunto in somministrazione attraverso le agenzie per il lavoro.

Ampliando l'orizzonte ai negozi ospitati nei centri commerciali, grandi o piccoli che siano poco importa, e a quelli ubicati negli outlet, i numeri salgono ad almeno 150mila dipendenti. Destinati a diventare poco meno di 200mila se si considerano le attività di ristorazione e ricreative che beneficiano direttamente delle aperture nei giorni festivi delle attività del commercio al dettaglio. Pure in questo caso le persone più esposte a rischi di diventare esuberanti, sono quelle assunte con contratti a tempo determinato, più facilmente tagliabili al primo rinnovo raggiungibile.

Più difficile quantificare, invece, i posti che non si creeranno per le mancate aperture delle nuove attività commerciali legate ai negozi a marchio ospitati nelle gallerie dei centri commerciali. I big del settore, in presenza di un ritorno al passato, con pochi giorni di apertura spalmati nell'arco dell'anno, hanno pronto un piano B: chiudere i punti vendita meno remunerativi o in perdita qui da noi e aprirne di nuovi all'estero, nei mercati che assicurino i maggiori ritorni sull'investimento. Non si tratterebbe nemmeno di delocalizzazione produttiva, ma di potenziamento della struttura commerciale fuori dai confini nazionali. Sviluppo economico? Sì, ma all'estero.

### AL LAVORO LA DOMENICA

4,7 milioni di occupati lavorano nei festivi



P&amp;G/L

Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Istat (\*)

Quattrone (Federdistribuzione)

### «In bilico 400 milioni di stipendi ogni anno»

Francesco Quattrone è direttore area lavoro-sindacale di Federdistribuzione, l'organismo che rappresenta le grandi catene della distribuzione moderna. Con lui facciamo il punto sull'impatto che le chiusure domenicali potrebbero avere sulle insegne e sulle persone che vi lavorano.

«Dal 2010 al 2017», spiega, «solo nell'alimentare, gli ipermercati superiori agli 8mila metri quadri, attorno ai quali gravitano i grandi centri commerciali, sono passati da 120 a 103».

**Questo cosa significa?**

«La tendenza per le grandi superfici è calante, non è più un universo in crescita come era fino al 2007, prima della crisi».

**E in questo universo quante sono le persone che rischiano il posto per la chiusura domenicale?**

«A partire dal decreto Salva Italia che ha liberalizzato le aperture stiamo pagando circa 400 milioni di euro di salari in più, all'anno».

**A quanti posti corrispondono questi soldi?**

«A circa 16mila posti a tempo pieno equivalenti in più. Ma le persone interessate sono in numero superiore perché non parliamo soltanto di dipendenti full time. Nello scenario peggiore, con la chiusura domenicale e festiva completa, a rischiare non sarebbero soltanto questi 16mila stipendi».

**Per quale motivo?**

«Perché si tornerebbe a orari ancora antecedenti la situazione del 2011 quando intervenne la liberalizzazione».

**E in quel caso quanti rischierebbero di restare a casa?**

«Almeno 30mila persone, forse 40mila».

**Questi sono solo dipendenti delle catene?**

«Sì. Poi c'è un indotto che è difficile stimare perché attorno ai centri commerciali ruotano le aree di ristorazione, i bar, la pulizia, la vigilanza, i padroncini che consegnano le merci. Un sistema che verrebbe ridimensionato. L'impatto occupazionale delle chiusure nei festivi sarebbe quattro o cinque volte l'iva».

**Cosa prevede il contratto collettivo per il lavoro domenicale?**

«Prevede che i lavoratori debbano prestare la propria attività per un massimo di 24 domeniche l'anno. In alcuni contratti la domenica è una giornata ordinaria: gli assunti negli ultimi anni non hanno il riposo domenicale, ma in un giorno qualsiasi della settimana. Tutti, però, è bene chiarirlo, hanno la giornata di riposo».

**In pratica nei punti vendita cosa succede?**

«Si fa un mix tra lavoratori che hanno il riposo domenicale, lavoratori che non ce l'hanno e somministrati, al massimo il 10-12%. L'adesione volontaria, per quanti hanno il riposo domenicale è abbastanza alta perché ci sono delle maggiorazioni significative».

**In che ordine siamo?**

«Per il lavoro domenicale il contratto prevede una retribuzione giornaliera maggiorata del 30%. Ma in molte aziende, le più grandi, vi sono ulteriori maggiorazioni, mediamente un 20-30% in più».

MASSIMO SANVITO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Resca (Confimprese)

### «Possono scomparire almeno 150mila posti»

Mario Resca, manager di lungo corso, per anni alla guida di McDonald's ma anche dirigente pubblico, ora è presidente di Confimprese, l'associazione che rappresenta i grandi marchi che operano nel commercio, con reti in franchising e dirette.

**Già chiediamo: quanti sono davvero a rischiare il posto con le chiusure domenicali? Si sono lette cifre diversissime...**

«Il calcolo è presto fatto. Ci sono almeno tre milioni di persone nel settore del commercio al dettaglio. I sabati e le domeniche pesano per oltre il 40% sui ricavi complessivi di queste attività. Chiudendo 52 domeniche, o 44 con 8 aperture straordinarie, ci troviamo a contabilizzare un calo di almeno il 12% sul fatturato dell'intero settore. Dunque siamo nell'ordine di 350mila addetti il cui lavoro diverrebbe inutile. Togliendo le persone impiegate nelle attività basate nelle località turistiche, che resterebbero aperte, si può scendere, nella migliore delle ipotesi, a 150mila dipendenti destinati a perdere il posto».

**Ma quel che non si acquista la domenica non si può comperare nei giorni feriali?**

«No. Non funziona così. L'80% degli acquisti avviene d'impulso. Non si tratta quasi più di soddisfare esclusivamente i bisogni primari. E il calo di fatturato non si limiterebbe alle attività del retail».

**In che senso?**

«Il calo si spalmerebbe su tutta la filiera. Fino ad arrivare alla produzione. E la situazione già non è rosea. Le vendite restano stagnanti, in volume continuano a calare.

**Secondo lei quali sarebbero gli anelli più colpiti?**

«Si parla quasi soltanto di centri commerciali, dimenticandosi che dentro ci sono anche molti negozi. Quelli dei marchi nazionali o internazionali ma pure attività condotte da piccoli commercianti. Si vuole colpire un settore decisivo per i consumi. Gli altri Paesi fanno di tutto per stimolarli. Noi li vogliamo frenare».

**Ma la sola domenica quanto incide sul fatturato delle attività dei soci di Confimprese?**

«Almeno per il 20%».

**Quali gli effetti delle chiusure?**

«Noi rappresentiamo imprenditori di successo che dopo aver aperto il primo punto vendita ne aprono altri. Qualche decina, a volte anche centinaia. Sono i Geox, i Natuzzi, Autogrill. Che sarebbero duramente penalizzati dal blocco delle aperture domenicali. Il minimo che potrà succedere con le 46 chiusure festive è che gli imprenditori congelino gli investimenti nel nostro Paese. Per aprire all'estero».

ANNA PEZZINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E le previsioni sul 2019 non sono rosee. Siamo già il Paese che sta crescendo meno. E si vuole colpire il motore capace di alimentare i consumi. Sa chi potrebbe davvero trarre vantaggio dalle chiusure domenicali?». **Me lo dica lei...**

«Amazon, che lavora 7 giorni su 7, per 24 ore al giorno e non ha bisogno di aperture lunghe, può permettersi prezzi scontati perché non ha i costi del commercio fisico».

**Secondo lei quali sarebbero gli anelli più colpiti?**

«Si parla quasi soltanto di centri commerciali, dimenticandosi che dentro ci sono anche molti negozi. Quelli dei marchi nazionali o internazionali ma pure attività condotte da piccoli commercianti. Si vuole colpire un settore decisivo per i consumi. Gli altri Paesi fanno di tutto per stimolarli. Noi li vogliamo frenare».

**Ma la sola domenica quanto incide sul fatturato delle attività dei soci di Confimprese?**

«Almeno per il 20%».

**Quali gli effetti delle chiusure?**

«Noi rappresentiamo imprenditori di successo che dopo aver aperto il primo punto vendita ne aprono altri. Qualche decina, a volte anche centinaia. Sono i Geox, i Natuzzi, Autogrill. Che sarebbero duramente penalizzati dal blocco delle aperture domenicali. Il minimo che potrà succedere con le 46 chiusure festive è che gli imprenditori congelino gli investimenti nel nostro Paese. Per aprire all'estero».

ANNA PEZZINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Reddito e carriera, giovani rassegnati a fare molto peggio dei genitori

■ ■ ■ L'ascensore sociale in Italia è fuori uso da qualche anno. A fare i conti con la scarsa mobilità generazionale e quella occupazionale nel nostro Paese sono tanti giovani under 35 con lavori intermittenti e dequalificati rispetto al percorso di formazione intrapreso e al titolo di studio conseguito. Secondo un'in-

indagine condotta dall'Istituto Demopolis per Oxfam Italia, il 66% dei giovani che studiano o iniziano a lavorare prospetta per sé un tenore di vita e una posizione sociale ed economica peggiori rispetto a quella dei genitori. Appena il 9% per cento degli intervistati ipotizza una condizione sociale migliore.

## In busta paga le competenze digitali possono valere fino al 16% in più

■ ■ ■ Le competenze digitali cominciano a pesare anche in busta paga, specie tra i giovani. Secondo l'indagine retributiva 2018 dell'Associazione industriale bresciana, le competenze digitali valgono il 2% in più in busta paga. Un vantaggio che aumenta in misura consistente tra i lavoratori under 35, dove raggiunge il

16%. «Tale valore, essendo al netto dell'anzianità, può essere considerato una stima molto vicina alla realtà del valore delle competenze digitali» sottolinea l'indagine cui hanno contribuito Assolombarda, Confindustria Milano, Unione Industriale di Torino, Confindustria Bergamo, Vicenza, Cuneo e Od&M.

## Il punto

di GIANNI BOCCIERI

### Redditi e garanzie Più che di sussidi parliamo di lavoro

■ ■ ■ Sui temi del lavoro, la ripresa autunnale ci riconsegna uno scenario non molto dissimile a quello precedente la pausa estiva. Dopo il furore del decreto dignità, non si conoscono ancora quali misure del contratto di governo saranno introdotte nella prossima manovra finanziaria.

Lo stesso reddito di cittadinanza che i pentastellati considerano come misura imprescindibile ed improcrastinabile, ha ancora contorni indefiniti. In particolare, non è chiaro se si tratterà di una misura assistenzialista di contrasto alla povertà, proporzionata alla composizione del nucleo familiare come nell'originaria ipotesi, ovvero se sarà una misura di politica attiva del lavoro finalizzata alla collocazione o ricollocazione nel mercato del lavoro. A complicare il quadro, ci sono i presunti consulenti tecnici sulla materia: a volte, lo descrivono come una misura di integrazione al reddito, più simile al reddito di inclusione del precedente governo; altre volte, come un reddito minimo condizionato all'accettazione di almeno un'offerta di lavoro.

Tra queste due ipotesi, è anche spuntata l'idea di una *basic income*, un reddito minimo garantito a tutti per il solo fatto di essere cittadini.

Il suo stesso importo sembra essere messo in discussione: non è certo se il suo ammontare sarà pari a 780 euro, individuato come soglia di povertà o se sarà minore a causa della scarsità di risorse finanziarie.

Diverse sono anche le ipotesi che circolano, alcune visibilmente prive di fattibilità tecnica: si va dall'utilizzo delle risorse che attualmente finanziano il reddito di inclusione a quelle per le politiche attive del lavoro, fino ad arrivare alle risorse della Garanzia Giovani che dovrebbero aiutare i giovani dai 15 ai 29 ad inserirsi nel mercato del lavoro.

Tra le proposte, sembrerebbe addirittura esserci quella di dirottare i fondi destinati a pagare i sussidi di disoccupazione involontaria, la Naspi, sul reddito di cittadinanza, dimenticando la natura assicurativa di queste indennità che derivano dai contributi versati dai datori di lavoro.

Se la confusione regna sovrana sulle norme, non ci sono più dettagli sulle sue modalità operative, a parte la più volte affermata intenzione, contenuta anche nel contratto di governo, di potenziare i Centri per l'impiego per farli diventare il fulcro dell'organizzazione del mercato del lavoro, quando ancora non si è riusciti a realizzare il piano di rafforzamento, figlio del Jobs Act, con l'assunzione nei centri per l'impiego di 1600 persone a tempo determinato.

Insomma, la concreta configurazione del reddito di cittadinanza rischia di essere oggetto di attenzione dei *bookmaker*, ancora per qualche settimana. Eppure, se ben congegnato, il reddito di cittadinanza potrebbe diventare quella politica attiva per il lavoro universale che il Jobs Act non è riuscita a delineare e quantomeno a realizzare nemmeno nella sua versione destinata solo ai disoccupati percettori di Naspi da almeno 4 mesi. Al di là di ogni tecnicismo, la premessa necessaria per questo fine è però quella di mettere il lavoro al centro di ogni politica per l'occupazione e di inclusione sociale.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IN QUALE SETTORE SONO IMPIEGATI

Settori	Dipendenti che lavorano la domenica (migliaia)	Inc. % di coloro che lavorano la domenica (su tot. dipendenti)
Alberghi e ristoranti	688,3	68,3
Commercio	579,0	29,6
Pubblica amministrazione	329,1	25,9
Istruzione, sanità ecc.	686,3	23,0
Trasporto e magazzinaggio	215,6	22,7
Altri servizi collettivi e alla persona	241,4	17,8
Agricoltura	72,7	16,1
Att. immobiliari, serv. a imprese	203,3	13,8
Informazione e comunicazione	52,5	11,7
Industria	329,3	8,2
Costruzioni	22,0	2,6
Att. finanziarie e assicurative	8,9	1,7
<b>TOTALE SETTORI</b>	<b>3.428,3</b>	<b>19,8</b>

### I NUMERI IN GIOCO

<b>400 milioni</b> I soldi spesi ogni anno dalle catene della grande distribuzione per pagare il lavoro domenicale	<b>16.000</b> I posti di lavoro a tempo pieno equivalenti prodotti dalla liberalizzazione delle aperture nel 2011
<b>40.000</b> I dipendenti diretti e indiretti che rischiano il posto nelle attività legate a super e ipermercati	<b>150.000</b> Le persone potenzialmente coinvolte dallo stop nei festivi che lavorano nelle attività del commercio al dettaglio (inclusi i piccoli esercizi e le reti a marchio, dirette e in franchising)
<b>9%</b> I dipendenti della grande distribuzione con un contratto a termine, più esposti al licenziamento	

## Pugliese (Conad)

### «Più esposti i dipendenti con il contratto a termine»

■ ■ ■ Francesco Pugliese, amministratore delegato del Conad, seconda catena italiana della grande distribuzione, ci aiuta a capire quali siano i dipendenti più esposti al rischio licenziamento per lo stop alle aperture domenicali. «Attualmente il 91% delle persone impiegate nella grande distribuzione organizzata», spiega a *Libero*, «ha un contratto a tempo indeterminato, il restante 9% ha contratti a termine. Rischia di perdere il lavoro proprio quel 9% di addetti, oggi spesso necessari per riuscire a garantire le turnazioni nei giorni festivi. Quanto alle conseguenze negative che la misura avrà sull'indotto, in questo momento non siamo in grado di valutarne l'impatto, ma i numeri ci suggeriscono che si tratterà di cifre non indifferenti».



Francesco Pugliese

#### E voi, alla Conad, cosa fate?

«Attualmente resta aperto alla domenica il 42,3% dei punti vendita, interessando circa 25mila addetti, il 47,3% del totale. Il fatturato domenicale ha raggiunto 1.476 milioni di euro annui, pari all'11,3% del totale del fatturato 2017. Lo scorso anno, poi, le vendite nei festivi sono cresciute del 16%».

**Si dice che siano più colpite le grandi superfici, ipermercati e mall. E ai punti vendita in città, cosa può accadere?**

«Le chiusure colpiranno tanto le piccole quanto le medie e le grandi superfici. Sebbene gli ipermercati abbiano subito più degli altri canali gli effetti della crisi economica, anche in uno scenario di ulteriore contrazione dei consumi troveranno il modo di contenere gli effetti negativi del provvedimento, grazie al loro imponente giro d'affari. Non sarà così per i piccoli e medi esercizi cittadini, specie quelli dei centri storici, che hanno volumi molto meno importanti e che non sempre saranno in grado di reggere l'onda d'urto delle chiusure».

**Vendite perse e fatturato che se ne va definitivamente?**

«È plausibile ipotizzare che sull'alimentare, nonostante le perdite, potremo registrare un parziale recupero sul lungo termine, quando parte dei consumi si andrà a spalmarne sugli altri giorni della settimana. Altri settori come l'abbigliamento saranno invece in enorme difficoltà, mentre outlet e mall patiranno ancora di più la concorrenza dell'e-commerce».

TERESA VINCI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Postacchini (Confcommercio)

### «La deregulation di Monti ha funzionato molto male»

■ ■ ■ La deregulation, disposta dal governo Monti, non ha prodotto i risultati sperati, né per quanto riguarda i consumi, né per quanto riguarda, sostiene Enrico Postacchini, membro di giunta Confcommercio, con delega alle politiche commerciali. Parte da questa premessa per spiegare la posizione della Confederazione rispetto alla proposta del governo sulle chiusure domenicali degli esercizi commerciali.

**Siete favorevoli o contrari a quella proposta?**

«Siamo favorevoli a una regolamentazione minima delle chiusure nei giorni festivi. La misura andrà decisa in un confronto fra tutte le parti. Siamo favorevoli a questa proposta anche perché abbiamo apprezzato il fatto che si sia ricostituita la Commissione parlamentare per parlare di questo tema, il cui dibattito è fermo da anni: è il segnale che si vuole fare un punto sulle liberalizzazioni, che nel modo in cui sono state applicate hanno prodotto effetti negativi. Si può e si deve fare meglio».

**Una buona parte delle grandi superfici, ipermercati e mall, però, sta in piedi grazie agli scontrini battuti la domenica, fra il 18 e il 22% del totale. Se dovessero almeno in parte chiudere i battenti, ne sarebbero rilanciati i piccoli e medi esercizi?**

«Forse si ristabilirebbe un equilibrio nella propensione e nelle abitudini di acquisto, oggi fortemente sbilanciato sulle grandi superfici nei fine settimana. Quello che a noi interessa è la presenza delle piccole attività nelle nostre cittadi-

ne, che va garantita nel tempo. Va bene il mercato libero, ma non può essere lasciato a se stesso, perché il più grande, che è il più forte, prevale sul più piccolo. Si tratta quindi di consolidare, premiare e sviluppare anche quello che si è creato nel tempo. Con le liberalizzazioni l'occupazione è in media calata, vuol dire che non abbiamo creato valore».

**Per quanto riguarda l'occupazione, che effetto avrebbe la chiusura domenicale, anche solo parziale, dei supermercati?**

«I dati fino ad oggi emersi sono solo parziali. Il decreto Salva Italia fu subito, in qualche modo, venne applicato per garantire sviluppo, crescita, occupazione, ma quei risultati non sono stati raggiunti. È prematuro dire che la chiusura domenicale creerebbe un effetto o un altro sul fronte occupazione. Il mercato è liquido, si orienta, tende a riadattarsi. Lo abbiamo visto: avere gli esercizi aperti la domenica non fa altro che diluire lo stesso lavoro su più giornate. Bisogna quindi ripensare il sistema e le abitudini, tenendo conto delle esigenze dei consumatori, ma anche delle imprese, piccole, medie e grandi e dei lavoratori. Per questo occorre un confronto fra tutti gli attori coinvolti, assieme alla politica e alle forze sociali. Questa è la grande occasione per farlo. La discussione sulle liberalizzazioni è complessa e articolata e richiede anche del tempo. Ma deve essere ben maturata, per non fare gli errori del passato».

MICHELA GIACCHETTA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure allo studio colpiscono i precari

# Chi rischia il lavoro con le chiusure domenicali

Con lo stop nei festivi in arrivo un'ondata di mancati rinnovi per le persone assunte a tempo determinato

■ ■ ■ ATTILIO BARBIERI

■ ■ ■ Le chiusure domenicali di negozi, super e ipermercati rischiano di provocare una coda sgradevole in termini di posti persi. Dopo i paletti introdotti dal Decreto dignità, col ritorno delle causali per il rinnovo dei contratti a termine, il governo si appresta a cancellare la liberalizzazione di orari e aperture festive, introdotta dal decreto Salva Italia nel 2011.

Sul tavolo ci sono tre proposte di legge. Quella del Partito democratico, con 12 superfestivi l'anno in cui vengono introdotti orari rigidi, non ha i numeri per passare in Parlamento. Inutile parlarne. Diversa la prospettiva per i Ddl presentati da Barbara Saltamartini (Lega) e Davide Crippa (M5S). Il progetto del Carroccio porta indietro le lancette al 2010 e prevede soltanto 8 festivi durante i quali i punti vendita possano restare aperti. Quattro domeniche di dicembre e altre quattro spalmate nel resto dell'anno. Con l'eccezione delle località turistiche, balneari e di montagna.

Appena meno rigida la proposta dei 5 Stelle: 12 aperture domenicali, con l'eccezione dei comuni a vocazione turistica. In tutti e due i casi spetterà a Regioni e Comuni regolamentare gli orari di apertura, anche nei giorni feriali, non soltanto nei festivi e superfestivi.

Dimenticandoci il punto di vista dei consumatori, cui si rivolge il servizio destinato a sparire e che avrebbero diritto per lo meno a esprimere un parere consultivo, resta da capire cosa comporti in termini di occupazione il piano taglia aperture. Innanzitutto bisogna distinguere fra i dipendenti a rischio nella sola filiera della grande distribuzione e quelli delle attività ospitate nei centri commerciali, nei mall e negli outlet.

Per limitarci alla filiera della Gdo a rischio è un numero variabile fra le 30mila e le 40mila persone. E come nel caso del Decreto dignità i più esposti sono gli assunti con contratto a termine, che rappresentano il 9% sul totale dei dipendenti. I precari, dunque, possono preparare le valige. Se si tratterà di tagliare saranno loro i predestinati. Assieme al personale assunto in somministrazione attraverso le agenzie per il lavoro.

Ampliando l'orizzonte ai negozi ospitati nei centri commerciali, grandi o piccoli che siano poco importa, e a quelli ubicati negli outlet, i numeri salgono ad almeno 150mila dipendenti. Destinati a diventare poco meno di 200mila se si considerano le attività di ristorazione e ricreative che beneficiano direttamente delle aperture nei giorni festivi delle attività del commercio al dettaglio. Pure in questo caso le persone più esposte a rischi di diventare esuberanti, sono quelle assunte con contratti a tempo determinato, più facilmente tagliabili al primo rinnovo raggiungibile.

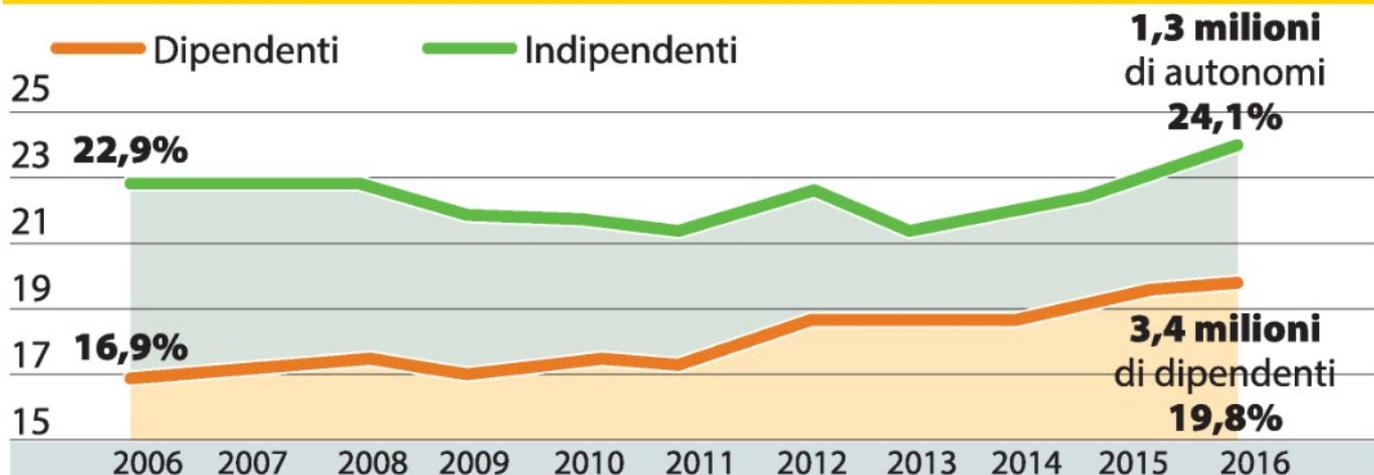
Più difficile quantificare, invece, i posti che non si creeranno per le mancate aperture delle nuove attività commerciali legate ai negozi a marchio ospitati nelle gallerie dei centri commerciali. I big del settore, in presenza di un ritorno al passato, con pochi giorni di apertura spalmati nell'arco dell'anno, hanno pronto un piano B: chiudere i punti vendita meno remunerativi o in perdita qui da noi e aprirne di nuovi all'estero, nei mercati che assicurino i maggiori ritorni sull'investimento. Non si tratterebbe nemmeno di delocalizzazione produttiva, ma di potenziamento della struttura commerciale fuori dai confini nazionali. Sviluppo economico? Sì, ma all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## AL LAVORO LA DOMENICA

**4,7 milioni** di occupati lavorano nei festivi



P&amp;G/L

Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Istat (\*)

### IN QUALE SETTORE SONO IMPIEGATI

Settori	Dipendenti che lavorano la domenica (migliaia)	Inc. % di coloro che lavorano la domenica (su tot. dipendenti)
Alberghi e ristoranti	688,3	68,3
Commercio	579,0	29,6
Pubblica amministrazione	329,1	25,9
Istruzione, sanità ecc.	686,3	23,0
Trasporto e magazzinaggio	215,6	22,7
Altri servizi collettivi e alla persona	241,4	17,8
Agricoltura	72,7	16,1
Att. immobiliari, serv. a imprese	203,3	13,8
Informazione e comunicazione	52,5	11,7
Industria	329,3	8,2
Costruzioni	22,0	2,6
Att. finanziarie e assicurative	8,9	1,7
<b>TOTALE SETTORI</b>	<b>3.428,3</b>	<b>19,8</b>

### I NUMERI IN GIOCO

**400 milioni**

I soldi spesi ogni anno dalle catene della grande distribuzione per pagare il lavoro domenicale

**16.000**

I posti di lavoro a tempo pieno equivalenti prodotti dalla liberalizzazione delle aperture nel 2011

**40.000**

I dipendenti diretti e indiretti che rischiano il posto nelle attività legate a super e ipermercati

**150.000**

Le persone potenzialmente coinvolte dallo stop nei festivi che lavorano nelle attività del commercio al dettaglio (inclusi i piccoli esercizi e le reti a marchio, dirette e in franchising)

**9%**

I dipendenti della grande distribuzione con un contratto a termine, più esposti al licenziamento

## Quattrone (Federdistribuzione)

# «In bilico 400 milioni di stipendi ogni anno»

■■■ Francesco Quattrone è direttore area lavoro-sindacale di Federdistribuzione, l'organismo che rappresenta le grandi catene della distribuzione moderna. Con lui facciamo il punto sull'impatto che le chiusure domenicali potrebbero avere sulle insegne e sulle persone che vi lavorano.

«Dal 2010 al 2017», spiega, «solo nell'alimentare, gli ipermercati superiori agli 8mila metri quadri, attorno ai quali gravitano i grandi centri commerciali, sono passati da 120 a 103».

**Questo cosa significa?**

«La tendenza per le grandi superfici è calante, non è più un universo in crescita come era fino al 2007, prima della crisi».

**E in questo universo quante sono le persone che rischiano il posto per la chiusura domenicale?**

«A partire dal decreto Salva Italia che ha liberalizzato le aperture stiamo pagando circa 400 milioni di euro di salari in più, all'anno».

**A quanti posti corrispondono questi soldi?**

«A circa 16mila posti a tempo pieno equivalenti in più. Ma le persone interessate sono in numero superiore perché non parliamo soltanto di dipendenti *full time*. Nello scenario peggiore, con la chiusura domenicale e festiva completa, a rischiare non sarebbero soltanto questi 16mila stipendi».

**Per quale motivo?**

«Perché si tornerebbe a orari ancora antecedenti la situazione del 2011 quando intervenne la liberalizzazione».

**E in quel caso quanti rischierebbero di restare a casa?**

«Almeno 30mila persone, forse 40mila».

**Questi sono solo dipendenti delle catene?**

«Sì. Poi c'è un indotto che è difficile stimare perché attorno ai centri commerciali ruotano le aree di ristorazione, i bar, la pulizia, la vigilanza, i padroncini che consegnano le merci. Un sistema che verrebbe ridimensionato. L'impatto occupazionale delle chiusure nei festivi sarebbe quattro o cinque volte l'iva».

**Cosa prevede il contratto collettivo per il lavoro domenicale?**

«Prevede che i lavoratori debbano prestare la propria attività per un massimo di 24 domeniche l'anno. In alcuni contratti la domenica è una giornata ordinaria: gli assunti

negli ultimi anni non hanno il riposo domenicale, ma in un giorno qualsiasi della settimana. Tutti, però, è bene chiarirlo, hanno la giornata di riposo».

**In pratica nei punti vendita cosa succede?**

«Si fa un mix tra lavoratori che hanno il riposo domenicale, lavoratori che non ce l'hanno e somministrati, al massimo il 10-12%. L'adesione volontaria, per quanti hanno il riposo domenicale è abbastanza alta perché ci sono delle maggiorazioni significative».

**In che ordine siamo?**

«Per il lavoro domenicale il contratto prevede una retribuzione giornaliera maggiorata del 30%. Ma in molte aziende, le più grandi, vi sono ulteriori maggiorazioni, mediamente un 20-30% in più».

**MASSIMO SANVITO**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco Quattrone



## Resca (Confimprese)

## «Possono scomparire almeno 150mila posti»

■ ■ ■ Mario Resca, manager di lungo corso, per anni alla guida di McDonald's ma anche dirigente pubblico, ora è presidente di Confimprese, l'associazione che rappresenta i grandi marchi che operano nel commercio, con reti in franchising e dirette.

**Gli chiediamo: quanti sono davvero a rischiare il posto con le chiusure domenicali? Si sono lette cifre diversissime...**

«Il calcolo è presto fatto. Ci sono almeno tre milioni di persone nel settore del commercio al dettaglio. I sabati e le domeniche pesano per oltre il 40% sui ricavi complessivi di queste attività. Chiudendo 52 domeniche, o 44 con 8 aperture straordinarie, ci troviamo a contabilizzare un calo di almeno il 12% sul fatturato dell'intero settore. Dunque siamo nell'ordine di 350mila addetti il cui lavoro diverrebbe inutile. Togliendo le persone impiegate nelle attività basate nelle località turistiche, che resterebbero aperte, si può scendere, nella migliore delle ipotesi, a 150mila dipendenti destinati a perdere il posto».

**Ma quel che non si acquista la domenica non si può comperare nei giorni feriali?**

«No. Non funziona così. L'80% degli acquisti avviene d'impulso. Non si tratta quasi più di soddisfare esclusivamente i bisogni primari. E il calo di fatturato non si limiterebbe alle attività del retail».

**In che senso?**

«Il calo si spalmerrebbe su tutta la filiera. Fino ad arrivare alla produzione. E la situazione già non è rosea. Le vendite restano stagnanti, in volume continuano a calare.

E le previsioni sul 2019 non sono rosee. Siamo già il Paese che sta crescendo meno. E si vuole colpire il motore capace di alimentare i consumi. Sa chi potrebbe davvero trarre vantaggio dalle chiusure domenicali?».

**Me lo dica lei...**

«Amazon, che lavora 7 giorni su 7, per 24 ore al giorno e non ha bisogno di aperture lunghe, può permettersi prezzi scontati perché non ha i costi del commercio fisico».

**Secondo lei quali sarebbero gli anelli più colpiti?**

«Si parla quasi soltanto di centri commerciali, dimenticandosi che dentro ci sono anche molti negozi. Quelli dei marchi nazionali o internazionali ma pure attività condotte da piccoli

commercianti. Si vuole colpire un settore decisivo per i consumi. Gli altri Paesi fanno di tutto per stimolarli. Noi li vogliamo frenare».

**Ma la sola domenica quanto incide sul fatturato delle attività dei soci di Confimprese?**

«Almeno per il 20%».

**Quali gli effetti delle chiusure?**

«Noi rappresentiamo imprenditori di successo che dopo aver aperto il primo punto vendita ne aprono altri. Qualche decina, a volte anche centinaia. Sono i Geox, i Natuzzi, Autogrill. Che sarebbero duramente penalizzati dal blocco delle aperture domenicali. Il minimo che potrà succedere con le 46 chiusure festive è che gli imprenditori congelino gli investimenti nel nostro Paese. Per aprire all'estero».

ANNA PEZZINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mario Resca



## Pugliese (Conad)

# «Più esposti i dipendenti con il contratto a termine»

■■■ Francesco Pugliese, amministratore delegato del Conad, seconda catena italiana della grande distribuzione, ci aiuta a capire quali siano i dipendenti più esposti al rischio licenziamento per lo stop alle aperture domenicali. «Attualmente il 91% delle persone impiegate nella grande distribuzione organizzata», spiega a *Libero*, «ha un contratto a tempo indeterminato, il restante 9% ha contratti a termine. Rischia di perdere il lavoro proprio quel 9% di addetti, oggi spesso necessari per riuscire a garantire le turnazioni nei giorni festivi. Quanto alle conseguenze negative che la misura avrà sull'indotto, in questo momento non siamo in grado di valutarne l'impatto, ma i numeri ci suggeriscono che si tratterà di cifre non indifferenti».



Francesco Pugliese

### Di cosa parliamo?

«The European House Ambrosetti calcola che l'indotto della distribuzione moderna impieghi circa 396mila occupati, creando ogni anno 20 miliardi di euro di valore aggiunto e 6 miliardi di euro di contributi versati allo Stato».

### Quali le attività coinvolte?

«Parliamo di decine di categorie, dai vigilantes, che nei giorni festivi resteranno a casa, agli addetti alle pulizie e ai trasportatori, che vedranno diminuire la mole di lavoro, così come le cooperative esterne che sistemano gli scaffali».

### Le cifre in gioco?

«Per avere idea dell'impatto che la misura avrà anche su di loro è sufficiente considerare che la domenica è il secondo giorno per incassi dopo il sabato. E che oggi, nella sola gdo fanno acquisti abituali circa 12 milioni di persone».

### E voi, alla Conad, cosa fate?

«Attualmente resta aperto alla domenica il 42,3% dei punti vendita, interessando circa 25mila addetti, il 47,3% del totale. Il fatturato domenicale ha raggiunto 1.476 milioni di euro annui, pari all'11,3% del totale del fatturato 2017. Lo scorso anno, poi, le vendite nei festivi sono cresciute del 16%».

### Si dice che siano più colpite le grandi superfici, ipermercati e mall. E ai punti vendita in città, cosa può accadere?

«Le chiusure colpiranno tanto le piccole quanto le medie e le grandi superfici. Sebbene gli ipermercati abbiano subito più degli altri canali gli effetti della crisi economica, anche in uno scenario di ulteriore contrazione dei consumi troveranno il modo di contenere gli effetti negativi del provvedimento, grazie al loro imponente giro d'affari. Non sarà così per i piccoli e medi esercizi cittadini, specie quelli dei centri storici, che hanno volumi molto meno importanti e che non sempre saranno in grado di reggere l'onda d'urto delle chiusure».

### Vendite perse e fatturato che se ne va definitivamente?

«È plausibile ipotizzare che sull'alimentare, nonostante le perdite, potremo registrare un parziale recupero sul lungo termine, quando parte dei consumi si andrà a spalmare sugli altri giorni della settimana. Altri settori come l'abbigliamento saranno invece in enorme difficoltà, mentre outlet e mall patiranno ancora di più la concorrenza dell'e-commerce».

TERESA VINCI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Postacchini (Confcommercio)

# «La deregulation di Monti ha funzionato molto male»

■■■ La deregulation, disposta dal governo Monti, non ha prodotto i risultati sperati, né per quanto riguarda i consumi, né per l'occupazione, sostiene Enrico Postacchini, membro di giunta Confcommercio, con delega alle politiche commerciali. Parte da questa premessa per spiegare la posizione della Confederazione rispetto alla proposta del governo sulle chiusure domenicali degli esercizi commerciali.

**Siete favorevoli o contrari a quella proposta?**

«Siamo favorevoli a una regolamentazione minima delle chiusure nei giorni festivi. La misura andrà decisa in un confronto fra tutte le parti. Siamo favorevoli a questa proposta anche perché abbiamo apprezzato

il fatto che si sia ricostituita la Commissione parlamentare per parlare di questo tema, il cui dibattito è fermo da anni: è il segnale che si vuole fare un punto sulle liberalizzazioni, che nel modo in cui sono state applicate hanno prodotto effetti negativi. Si può e si deve fare meglio».

**Una buona parte delle grandi superfici, ipermercati e mall, però, sta in piedi grazie agli scontri battuti la domenica, fra il 18 e il 22% del totale. Se dovessero almeno in parte chiudere i battenti, ne sarebbero rilanciati i piccoli e medi esercizi?**

«Forse si ristabilirebbe un equilibrio nella propensione e nelle abitudini di acquisto, oggi fortemente sbilanciato sulle grandi superfici nei fine settimana. Quello che a noi interessa è la presenza delle piccole attività nelle nostre cittadi-

ne, che va garantita nel tempo. Va bene il mercato libero, ma non può essere lasciato a se stesso, perché il più grande, che è il più forte, prevale sul più piccolo. Si tratta quindi di consolidare, premiare e sviluppare anche quello che si è creato nel tempo. Con le liberalizzazioni l'occupazione è in media calata, vuol dire che non abbiamo creato valore».

**Per quanto riguarda l'occupazione, che effetto avrebbe la chiusura domenicale, anche solo parziale, dei supermercati?**

«I dati fino ad oggi emersi sono solo pauperati. Il decreto Salva Italia fu subito, in qualche modo, venne applicato per garantire sviluppo, crescita, occupazione, ma quei risultati non sono stati

raggiunti. È prematuro dire che la chiusura domenicale creerebbe un effetto o un altro sul fronte occupazione. Il mercato è liquido, si orienta, tende a riadattarsi. Lo abbiamo visto: avere gli esercizi aperti la domenica non fa altro che diluire lo stesso lavoro su più giornate. Bisogna quindi ripensare il sistema e le abitudini, tenendo conto delle esigenze dei consumatori, ma anche delle imprese, piccole, medie e grandi e dei lavoratori. Per questo occorre un confronto fra tutti gli attori coinvolti, assieme alla politica e alle forze sociali. Questa è la grande occasione per farlo. La discussione sulle liberalizzazioni è complessa e articolata e richiederà anche del tempo. Ma deve essere ben maturata, per non fare gli errori del passato».

MICHELA GIACHETTA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enrico Postacchini



# Contratti in scadenza, i dipendenti vedono nero

**Situazione critica per i 6 lavoratori dirottati sul Circolo dei Lettori. Gli altri 7 attendono il via per passare alla Soris**

**STEFANO PAROLA**

È difficile, anzi è proprio impossibile fare un Salone del libro senza lavoratori. Eppure il destino dei 13 dipendenti della Fondazione per il libro non è ancora affatto chiaro. Tanto che dalla Cgil parte un altolà: «Queste persone non possono subire una ricollocazione punitiva», evidenzia il sindacalista Dante Ajetti.

L'ultima Librolandia è stata l'edizione di maggior successo della manifestazione nei 31 anni di vita della kermesse e il merito è in buona parte anche di questi lavoratori, che però oggi si trovano "sospesi". A causa delle vicissitudini del passato, la Fondazione è infatti in liquidazione. Per salvaguardarli, il sindacato ha siglato un accordo con Comune e Regione (i due principali soci dell'ente). Prevede che sette di loro passino alla Soris, la società di riscossione, assieme a tre impiegati in esubero della Fondazione Torino Musei (un tempo assegnati al Museo diffuso della Resistenza): non è ancora accaduto, ma secondo indiscrezioni il bando dovrebbe essere in dirittura d'arrivo. Gli altri sei dovrebbero invece passare al Circolo dei lettori, al quale è stato affidato il compito di organizzare il prossimo Salone del libro.

Il problema è che sul futuro di questi ultimi non solo mancano certezze, ma c'è pure il rischio che le cose peggiorino di molto rispetto al passato. «Da un lato vediamo notizie sui gior-

nali che riguardano presunte irregolarità nella gestione del Circolo, dall'altro abbiamo preso atto delle dimissioni del presidente Massimo Bray: sono due segnali che ci preoccupano non poco», evidenzia Dante Ajetti.

Ma l'inghippo è soprattutto un altro e riguarda il tipo di contratto applicato dal centro culturale di via Bogino: «I suoi dipendenti sono undici e applicano l'accordo nazionale per i lavoratori dei teatri stabili. È un contratto che non c'entra con il tipo di attività che svolgono. Bisognerebbe come minimo applicare a tutti quanti quello di Federculture, di cui tra l'altro il Comune e la Regione sono soci», evidenzia il sindacalista. Secondo la Cgil questa ricollocazione rischia di essere «punitiva», perché i sei lavoratori subirebbero una perdita di reddito piuttosto secca rispetto al passato.

C'è poi un ulteriore problema: il tempo stringe. Oggi le persone che hanno organizzato l'ultimo Salone del libro hanno contratti a termine oppure di collaborazione con il Circolo dei lettori, la maggior parte dei quali è però in scadenza tra fine settembre e inizio ottobre. Ecco perché Filcams Cgil e Stampa Subalpina (il sindacato dei giornalisti) hanno chiesto che venga riconvocato il tavolo di crisi, anche alla luce delle notizie che riguardano la gestione passata del Circolo dei lettori. La Regione ha risposto positivamente e ha dato appuntamento a lunedì 24 settembre in assessorato al Lavoro. «Spero – evidenzia Ajetti – che gli enti locali arrivino al tavolo con qualche idea in più, perché la scadenza dei contratti è imminente e fino a qui le premesse non sono affatto buone».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



**VALSAMOGGIA** LA MULTINAZIONALE DARÀ UNA MANO AI CONTRATTI A TERMINE SCADUTI A RICOLLOCARSI

# Philip Morris aiuta 500 precari a trovare lavoro



**«Abbiamo trovato una soluzione sia per i tempi determinati che per gli interinali»**

■ BOLOGNA

**LA MULTINAZIONALE** si impegna a trovare un nuovo impiego ai lavoratori con il contratto a termine scaduto. E nel caso di nuove assunzioni i precari hanno diritto di precedenza. Succede alla Philip Morris che in Valsamoggia per la fabbrica Iquos, la sigaretta a potenziale rischio ridotto, ha investito oltre un miliardo creando più di 1.200 posti di lavoro. «Quando l'azienda ha accelerato l'arrivo a regime degli organici, però, si è creato un problema con circa 500 lavoratori precari – racconta Roberto Guarinoni (foto) della Cgil – In assenza di politiche attive, queste persone si sono trovate spiazzate, anche perché magari avevano avuto aspettative un po' eccessive sulla possibile assunzione». Ora l'azienda «si è resa

disponibile a ricercare soluzioni volte a favorire la ricollocazione dei lavoratori assunti a tempo determinato», recita l'accordo sottoscritto dalla multinazionale insieme a Cgil e Cisl. In caso di nuove assunzioni a tempo indeterminato «sarà data priorità a coloro che abbiano cumulato il maggior periodo di lavoro a termine in azienda; in caso di parità si farà riferimento alla maggiore età anagrafica». Inoltre su richiesta del lavoratore «entro i successivi 3 mesi dalla data in cui il rapporto è cessato, verrà attivato per un periodo di 6 mesi dalla relativa richiesta lo strumento dell'outplacement». Lo strumento «a totale carico dell'azienda, è volto a fornire un servizio di ricollocazione sul mercato del lavoro locale e nazionale ai dipendenti interessati». Soddisfatta dell'accordo la Cgil. «Abbiamo trovato una soluzione sia per i tempi determinati che per gli interinali, con uno schema simile a quello che si usa quando si gestiscono gli esuberanti – ragiona Guarinoni - È un percorso efficace che sta già producendo risultati, aver inserito il diritto di precedenza è un importante passo in avanti».

**Marco Madonia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Philip Morris, accordo per 500 lavoratori Desi, prime assunzioni



## Philip Morris, 'salvagente' per 500

*Formazione per ricollocare i lavoratori a tempo determinato usciti*

**INSERITO ANCHE  
IL DIRITTO DI PRECEDENZA  
IN CASO DI ASSUNZIONI**

### L'ACCORDO

**La multinazionale cercherà posti vacanti tra le imprese associate a Confindustria di MARCO MADONIA**

SEI MESI di alta formazione tutti a spese dell'azienda con l'obiettivo di trovare un nuovo lavoro altrove, il diritto di precedenza per le eventuali nuove assunzioni e pure la ricerca di posti vacanti tra le aziende associate a Confindustria. Così Philip Morris ha deciso di farsi carico di centinaia di lavoratori a tempo determinato (o assunti a tempo dalle agenzie di lavoro interinale) che sono serviti nella fase iniziale della produzione della Iqos, la sigaretta a potenziale rischio ridotto. È l'altra faccia del boom della multinazionale americana che per il nuovo stabilimento in Valsamoggia ha investito oltre un miliardo creando più di 1.200 nuovi posti di lavoro. «Parliamo di circa 500 persone che sono uscite quando l'azienda ha accelerato l'arrivo a regime degli organici – racconta Roberto Guarinoni della Cgil –. Si è creato un problema perché, in assenza di politiche attive, questi lavoratori si sono trovati spiazzati e forse alcuni avevano avuto aspettative ec-

cessive. Siamo riusciti a mettere insieme la nostra volontà e quella della multinazionale». Nella fase di avvio «del nuovo stabilimento l'azienda ha avuto la necessità di gestire il temporaneo e rilevante incremento di attività complesse in fase di avvio facendo ricorso al lavoro subordinato a tempo determinato e alla somministrazione di lavoro a tempo determinato», recita il verbale di accordo siglato con Cgil e Cisl. Ora l'azienda «si è resa disponibile a cercare soluzioni per favorire la ricollocazione dei lavoratori assunti a tempo determinato».

**D'ORA** in avanti la società «comunicherà al lavoratore la mancata prosecuzione del rapporto di lavoro almeno dieci giorni prima della scadenza del contratto». Inoltre in caso di nuove assunzioni a tempo indeterminato «sarà data priorità a coloro che abbiano cumulato il maggior periodo di lavoro a termine in azienda; in caso di parità si sarà riferimento alla maggiore età anagrafica». Su richiesta del lavoratore «entro i successivi 3 mesi dalla data in cui il rapporto è cessato per scadenza naturale del termine previsto, verrà attivato per un periodo di 6 mesi dalla relativa richiesta lo stru-

mento dell'outplacement, ricorrendo a una primaria e certificata agenzia del settore scelta dall'azienda». Lo strumento «a totale carico dell'azienda, è volto a fornire un servizio di ricollocazione sul mercato del lavoro locale e nazionale ai dipendenti interessati». L'impresa per chi ne farà richiesta fornirà «una lettera di referenze in formato standard al fine di agevolare la ricollocazione». In più Philip Morris «in collaborazione con Confindustria Emilia effettuerà una ricerca fra le aziende del territorio, a partire dalle più importanti, al fine di verificare la possibilità dell'inserimento». Soddisfatta dell'accordo anche la Cgil. «Abbiamo trovato una soluzione sia per i tempi determinati che per gli interinali, con uno schema simile a quello che si usa quando si gestiscono gli esuberanti – ragiona Guarinoni –. È un percorso efficace. Stiamo lavo-



rando anche con la Fiom per valutare l'inserimento di questi lavoratori nelle imprese meccaniche. A dicembre ci rivedremo con l'azienda e nel caso servissero metteremo in campo nuovi correttivi. Intanto è importante aver inserito il diritto di precedenza».



## La fase iniziale

Philip Morris ha deciso di farsi carico di centinaia di lavoratori a tempo determinato (o assunti a tempo dalle agenzie di lavoro interinale) che sono serviti nella fase iniziale della produzione della Iqos, la sigaretta a potenziale rischio ridotto

## Intesa con Cgil e Cisl

L'azienda, d'accordo con Cgil e Cisl, si è resa disponibile a ricercare soluzioni volte a favorire la ricollocazione dei lavoratori assunti a tempo determinato. «Importante aver inserito il diritto di precedenza» commenta Roberto Guarinoni della Cgil (foto a sinistra)



**VERTICE** Eugenio Sidoli, numero uno di Philip Morris Italia



**PRIMO PASSO** L'inaugurazione dello stabilimento nel Bolognese, nel 2016, alla presenza dell'allora premier Matteo Renzi



**CRISI AZIENDALI**

# Torna la Cigs «per cessazione»: fino a 12 mesi in più di sussidio

**Pronta la norma (salvo intese) che corregge il Jobs Act. Vale per il 2019 e il 2020**

**Claudio Tucci**

Cancellata con il Jobs act nel 2016, torna la Cassa integrazione straordinaria per le imprese che cessano (o sono in procinto di arrestare) l'attività produttiva. Il nuovo ammortizzatore potrà avere una durata fino a un massimo di 12 mesi, e varrà per un biennio, vale a dire per gli anni 2019 e 2020. L'obiettivo è garantire un sussidio "ponte" a quei lavoratori coinvolti in crisi aziendali pesanti, in attesa di una loro ricollocazione.

Annunciata, in estate, dal ministro del Lavoro, e vice premier, Luigi Di Maio, durante una visita alla Bekaert - multinazionale belga che ha chiuso lo stabilimento in Toscana, delocalizzando in Romania e lasciando senza occupazione oltre 300 addetti - è pronta la norma che reintroduce la Cigs per cessazione d'attività. La disposizione (salvo intese) è inserita nel decreto urgenze, esaminato ieri dal Cdm. Per far scattare il sussidio occorre un accordo in sede governativa al ministero del Lavoro, assieme a Mise e regione interessata. Il trattamento di integrazione salariale spetta, in prima battuta, nel ca-

so in cui l'azienda «abbia cessato o cessi l'attività produttiva». Non solo. La norma estende infatti i 12 mesi massimi di Cigs "per cessazione" anche alle fattispecie in cui «sia possibile realizzare interventi di reindustrializzazione del sito produttivo».

L'erogazione del sussidio è "condizionata": debbono, cioè, sussistere «concrete prospettive di rapida cessazione dell'azienda» (ci deve essere un acquirente), con «il conseguente riassorbimento occupazionale», attraverso pure «specifici percorsi di politiche attive».

Il tema è delicato. La riforma del 2015 ha ridisegnato la cassa integrazione per evitare gli abusi del passato, rendendo universale il sussidio di disoccupazione, la Naspi, fino a 24 mesi. Tuttavia, il mix di durate rigide e limitate a cui si è aggiunto l'aggravio di costi per le imprese utilizzatrici ha prodotto l'effetto di far crollare l'utilizzo della cassa, complice, in parte, anche una timida ripresa. Nei primi sette mesi dell'anno le ore di Cigs autorizzate dall'Inps, nel tendenziale, si sono pressoché dimezzate (-46,4%); e il tiraggio (vale a dire, l'utilizzo effettivo delle ore di Cigs richieste) si è fermato a un modesto 26,09%. Al tempo stesso, sono schizzate su le domande di disoccupazione (Naspi), che da diversi mesi viag-

giano abbondantemente sopra le 100mila istanze; e soprattutto, non sono ancora decollate le politiche attive (dall'entrata a regime, lo scorso maggio, le domande di assegno di ricollocazione presentate in tutt'Italia non hanno superato le 2mila unità).

Di qui la necessità per il governo giallo-verde di affrontare con urgenza il dossier "crisi aziendali" per non lasciare senza tutele i lavoratori in uscita (le parti sociali già nel settembre 2016 avevano proposto soluzioni, recepite però solo in parte dal precedente governo).

Oltre al ripristino della Cigs per cessazione (certo, l'intervento andrebbe coordinato con gli strumenti esistenti, come l'accordo di ricollocazione), un altro tassello, inserito nel decreto milleproroghe, è l'ampliamento degli interventi di Cigs a sostegno dei lavoratori anche di aziende che operano in aree interessate da accordi di programma per la reindustrializzazione del sito produttivo in difficoltà (è il caso Merloni).

Per altre due misure si guarda invece alla legge di Bilancio: qui si ipotizza di aggiungere nel 2019 altri 100 milioni per la Cigs nelle aree di crisi industriale complessa. C'è poi "quota 100" con l'ipotesi di istituire un fondo per gestire gli esuberi (finanziato anche da Ape social).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'andamento degli ammortizzatori

Ore di Cigs autorizzate per settore di attività

Industria	Edilizia	Artigianato	Commercio	Altri rami*	TOTALE
luglio 2017	luglio 2017	luglio 2017	luglio 2017	luglio 2017	luglio 2017
<b>21.712.542</b>	<b>1.214.611</b>	-	<b>1.985.337</b>	-	<b>24.912.490</b>
luglio 2018	luglio 2018	luglio 2018	luglio 2018	luglio 2018	luglio 2018
<b>6.645.572</b>	<b>37.387</b>	-	<b>241.074</b>	-	<b>6.924.033</b>
VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %
<b>-69,39</b>	<b>-96,92</b>	-	<b>-87,86</b>	-	<b>-72,21</b>
gen-lug 2017	gen-lug 2017	gen-lug 2017	gen-lug 2017	gen-lug 2017	gen-lug 2017
<b>115.630.500</b>	<b>4.550.504</b>	-	<b>17.367.313</b>	-	<b>137.555.727</b>
gen-lug 2018	gen-lug 2018	gen-lug 2018	gen-lug 2018	gen-lug 2018	gen-lug 2018
<b>60.050.141</b>	<b>1.549.002</b>	<b>20.157</b>	<b>12.089.955</b>	<b>7.410</b>	<b>73.709.255</b>
VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %	VARIAZIONE %
<b>-48,07</b>	<b>-65,96</b>	-	<b>-30,39</b>	-	<b>-46,41</b>

(\*) Credito, Enti Pubblici, Agricoltura, ecc. Fonte: Inps



# Comunicazione iniziale senza ruoli aziendali

Sufficiente indicare  
il numero di esuberanti divisi  
per profili professionali

**Giuseppe Bulgarini d'Elci**

Nell'ambito di una procedura di riduzione collettiva del personale in base agli articoli 4 e 24 della legge 223/1991, l'omessa o la non corretta indicazione nella comunicazione preventiva alle organizzazioni sindacali circa la posizione professionale rivestita da un dipendente nell'organizzazione aziendale non è idonea a costituire un vizio che inficia la validità dei licenziamenti.

La Corte di cassazione osserva (sentenza 21718/2018) che non ogni dato inesatto o incompleto riferiti nella fase di avvio della procedura di riduzione del personale determina automaticamente un difetto sanzionabile per insufficienza della comunicazione iniziale prevista dall'articolo 4, comma 3 della legge 223/1991. Una tale conclusione può essere raggiunta nel solo caso in cui ne risulti vanificata o limitata la funzione sindacale di controllo e valutazione circa le ragioni aziendali a presidio della invocata riduzione del personale.

Ad avviso della Cassazione, nella comunicazione preventiva il datore di lavoro può anche limitarsi a indicare il numero complessivo dei dipendenti in esubero, suddiviso tra i profili professionali presenti nell'organico aziendale, senza essere onerato della necessità di rendere informazioni più complete sulle mansioni svolte dai lavoratori e sul loro reparto di provenienza. L'idoneità della comunicazione iniziale a soddisfare le esigenze di informazione, controllo ed esame congiunto da parte delle organizzazioni sindacali, va riferito ai motivi della riduzione del personale e non si estende ad altri dati che sono necessari, invece, a valle della procedura per verificare la corretta selezione dei lavoratori in eccedenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com](http://www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com)

La versione integrale dell'articolo



# Contro i furbetti del cartellino il governo prende le impronte digitali

Il «decreto concretezza» punirà i ritardi delle amministrazioni. E tornano le assunzioni

**ALESSANDRO DI MATTEO**  
ROMA

Impronte digitali al posto del cartellino, una squadra di «motivatori» che andrà ad aiutare, ma anche a tenere d'occhio e a bacchettare, le pubbliche amministrazioni pigre o inefficienti. C'è un po' di Philip K. Dick e un po' di George Orwell nelle misure varate ieri dal governo per rendere più efficiente la macchina pubblica e scoraggiare i «furbetti». È quello che il premier Giuseppe Conte chiama «decreto concretezza», una stretta sui dipendenti pubblici, ma anche il via libera alle assunzioni, «l'80 per cento di quelle previste». Norme che in qualche caso ricordano appunto romanzi di fantascienza tipo «Minority report», dove i cittadini vengono riconosciuti ovunque grazie alla scansione degli occhi, o il «grande fratello» di «1984».

## "Non è una punizione"

Giulia Bongiorno, ministro della funzione pubblica, è consapevole dei timori dei dipendenti pubblici e presentando il provvedimento tiene subito a precisare: «C'è la rilevazione biometrica delle presenze, un sistema» che dà la «possibilità di identificare con una parte del corpo – impronta digitale o iride – il soggetto che ha ac-

cesso». Nel romanzo di Dick, appunto, si usavano gli occhi, qui invece «ci siamo orientati per l'impronta digitale. Ma voglio chiarire: non si tratta di un provvedimento punitivo». Anzi, sostiene, sono norme che vogliono tutelare la reputazione dei lavoratori onesti, «la grande maggioranza di dipendenti pubblici che vanno regolarmente al lavoro» e che invece, spesso, vengono descritti «come se fossero dei fannulloni» per colpa dei «furbetti del cartellino, coloro che utilizzano il cartellino anche per i dipendenti assenti».

## Le amministrazioni

Non solo, il ministero interverrà anche per tenere d'occhio il comportamento delle amministrazioni. «Da anni si parla di trasformazione digitale, ma resta sempre sulla carta» perché «ad esempio si crea una carta d'identità digitale, ma poi ci vogliono mesi e mesi per prendere appuntamento con l'amministrazione». Il problema è che «una serie di amministrazioni spesso disapplicano alcune norme, ad esempio l'autocertificazione, pur esistendo non sempre viene applicata».

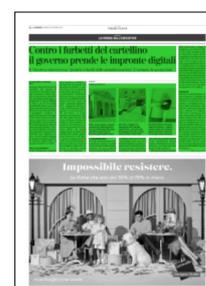
Qui entra in scena il «nucleo della correttezza», spiega la Bongiorno, «per cercare di fare da tutor alle amministrazioni». Il «nucleo» andrà «presso

le pubbliche amministrazione in difficoltà, cercando di aiutarle». Se poi «l'aiuto» non basterà, si passerà alle bacchettate: «Nell'ipotesi in cui queste amministrazioni restano inerti ci saranno delle azioni correttive e la responsabilità dirigenziale in caso di ottemperanza, con pubblicazione di un elenco delle amministrazioni che restano inadempienti». Una lista dei cattivi che dovrebbe scoraggiare i più svogliati.

## Assunzioni

Ma non c'è solo il bastone, nel provvedimento. La Bongiorno annuncia l'accelerazione del turnover che permetta di accorciare «i complicati meccanismi delle assunzioni». Non saranno «infortate generalizzate», assicura la ministra. «Allo stato è previsto il turnover, un ricambio al 100%, ma siamo consapevoli della necessità di abbreviare i tempi: si darà un via libera per un numero pari all'80% delle assunzioni previste e poi le varie verifiche verranno fatte a valle. Ma saranno assunzioni mirate: vengono indicate le aree nelle quali avverranno le assunzioni, privilegiando la digitalizzazione, le aree tecniche, il mondo della giustizia, gli esperti nell'utilizzo dei fondi europei». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## I PRECEDENTI



Nello scorso giugno vengono arrestati due dipendenti del Comune di Rezzato (Brescia): durante l'orario di lavoro facevano gli idraulici in nero.



Nel 2017, a Napoli, 55 dipendenti dell'ospedale Loreto Mare, sono arrestati. Gli indagati sono 94, tra loro anche medici e infermieri.



Nel 2016 Alberto Muraglia, vigile di Sanremo, è ripreso mentre timbra in mutande prima di tornare a dormire. Poco dopo viene licenziato.

# Ilva. Anche a Taranto vince il "sì"

**Il 94% dei lavoratori ha votato a favore dell'intesa trovata la settimana scorsa tra azienda e sindacati (e il governo)**

**MAURIZIO CARUCCI**

ROMA

**I**l 94% dei lavoratori dell'Ilva di Taranto è favorevole all'accordo firmato il 6 settembre al Mise col nuovo investitore Arcelor Mittal. Un esito scontato, così come lo è stato, nelle scorse ore, quello degli altri siti dell'Ilva. Gli addetti di Cornigliano (Genova) e di Novi Ligure si sono espressi a favore rispettivamente con il 90,1% dei voti e l'89,4%. Via libera all'intesa anche dai dipendenti dello stabilimento veneziano di Marghera, dove i consensi hanno raggiunto il 63%, e dell'Ilvaform di Salerno (27 addetti su 29 si sono espressi a favore). A partire da lunedì scorso, le assemblee sono state tenute unitariamente dai sindacalisti di Fim Cisl, Fiom Cgil, Uilm e Usb, le sigle metalmeccaniche che hanno firmato l'intesa e che per stamani hanno indetto una conferenza stampa congiunta.

Per i sindacati, i lavoratori stanno condividendo e sostenendo l'accordo che mette in sicurezza 10.700 posti di lavoro. Mittal effettuerà le assunzioni subito. Il passaggio dei lavoratori da Ilva in amministrazione straordinaria alla multinazionale sarà affrontato nei prossimi giorni nella trattativa sindacale, ma seguendo uno schema definito. Saranno utilizzati, per determinare il passaggio, una serie di parametri come l'anzianità aziendale, il ruolo ricoperto, i carichi familiari. Coloro che non transiteranno nella nuova società con l'assunzione, resteranno con Ilva in amministrazione straordinaria in cassa integrazione straordinaria. Per Taranto sono circa 2mila persone, 300 delle quali saranno però impiegate dai commissari dell'amministrazione straordinaria per gestire il pezzo di bonifiche che, escluso dalle competenze di Mittal, tocca gestire all'Ilva. Si punta a smaltire la maggior parte di coloro che non saranno assunti da Mittal, attraverso gli esodi volontari, incentivati e agevolati. Per queste uscite c'è un bonus procapite di 100mila euro lordi a partire da subito, che decresce però col passare del tempo. Risorse che verranno dal canone di fitto che inizialmente Mittal corrisponderà all'amministrazione straordinaria. «Tutte le nostre forze sono ora impiegate nel vigilare attentamente affinché il piano ambientale sia rispettato al millimetro», avverte Di Maio soddisfatto per il risultato. Intanto il segretario della Fim-Cisl Marco Bentivogli si toglie qualche sassolino nei confronti del vicepremier del M5s: «L'unico gesto che sa fare il ministro Di Maio è continuare a mettersi la medaglia al petto di un accordo che aveva avversato fino a poche ore prima della firma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Ilva, plebiscito per l'accordo Il 93% dice sì ad ArcelorMittal

## Ma l'affluenza non «sfonda»: a Taranto hanno votato in 6.866 su 10.820

**MILANO** Dopo i sindacati, anche i dipendenti dicono sì. Con una percentuale molto elevata — 92,8%, 8.255 su 8.894 votanti — arriva il via libera definitivo all'accordo siglato lo scorso 6 settembre con ArcelorMittal che, così, da domani, quando terminerà la gestione commissariale, potrà fare il suo ingresso in Ilva. Ieri hanno votato gli ultimi dipendenti dello stabilimento di Taranto, il più grande del gruppo con i suoi 10.820 dipendenti su 13.533 complessivi. In Puglia la percentuale dei sì è risultata ancora più elevata, 94%, anche se l'affluenza si è confermata bassa: hanno votato 6.866 dipendenti pari al 63% degli aventi diritto, in linea con gli altri stabilimenti. I sindacati avevano deciso da tempo che, dopo le assemblee deputate a spiegare i contenuti dell'accordo, i lavoratori si dovessero esprimere con un voto. È accaduto in tanti altri grandi accordi, dalla Fiat — per Pomigliano e

Mirafiori — all'Alitalia, dove i lavoratori invalidarono l'accordo. Nei giorni scorsi erano stati resi noti i risultati degli altri stabilimenti: a Genova 90,1% di sì, a Novi Ligure (Alessandria) 89,4%, a Racconigi (Cuneo) 87%, a Marghera (Venezia) 63 per cento.

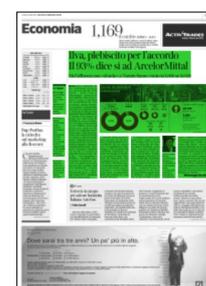
L'accordo che ha avuto il via libera prevede che Am Investco, la cordata guidata da ArcelorMittal che nel giugno 2017 si è aggiudicata la gara, assuma 10.700 lavoratori alle condizioni contrattuali esistenti e si impegni ad assorbire, tra il 2023 e il 2025, i lavoratori che rimarranno sotto l'amministrazione straordinaria di Ilva. Potrebbero essere pochissimi, perché la differenza tra gli attuali 13.533 dipendenti e i 10.700 assunti (circa 2.800), con ogni probabilità sarà colmata da 2.500 incentivi all'esodo.

Il risultato ha messo d'accordo tutti. O quasi. Al di là dei tarantini che sui social hanno evidenziato che «han-

no votato i lavoratori, non la città», non sono mancati anche ieri attriti tra il vice premier Luigi Di Maio e il segretario generale della Fim Cisl Marco Bentivogli. «Il risultato delle votazioni dei lavoratori — ha spiegato il ministro dello Sviluppo economico in una nota — conferma l'azione di questo governo su una vicenda tanto delicata quanto quella dell'Ilva». «L'unico gesto che sa fare Di Maio è continuare a mettersi la medaglia al petto di un accordo che aveva avversato fino a poche ore prima della firma». «Questo accordo dimostra che le multinazionali possono investire nel nostro Paese conservando le tutele», il commento di Francesca Re David, segretaria generale Fiom-Cgil, mentre per il segretario generale della Uilm Rocco Palombella «l'intesa scongiura il pericolo della chiusura e avvia concretamente il risanamento ambientale per Taranto».

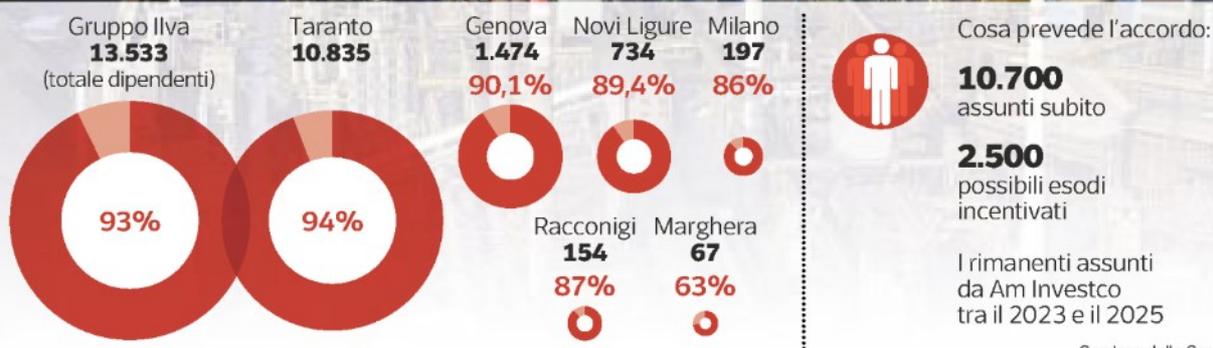
**Michelangelo Borrillo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## I numeri del referendum

## Le percentuali del Sì



Corriere della Sera

## Le tappe

- Il 26 luglio del 2012 l'Ilva di Taranto viene messa sotto sequestro: di fatto termina l'era dei Riva, iniziata nel 1995

- Nel 2013 arriva il commissariamento, nel 2015 l'amministrazione straordinaria, nel 2016 il decreto per la vendita, nel 2017 l'aggiudicazione alla cordata Am Investco, guidata da ArcelorMittal

- Solo il 6 settembre 2018 arriva l'accordo con i sindacati, che ieri ha avuto l'ok dei lavoratori



Lakshmi Mittal, 68 anni, amministratore delegato di ArcelorMittal, la multinazionale leader mondiale nella produzione di acciaio che controllerà Ilva

**SIDERURGIA. REFERENDUM SULL'ACCORDO OCCUPAZIONALE**

# All'Ilva di Taranto il sì a Mittal vince con il 94%

Domenico Palmiotti — a pag. 7

## Plebiscito all'Ilva di Taranto Il 94% dice sì ad ArcelorMittal

### IL REFERENDUM

Quello di ieri è il miglior risultato tra le consultazioni delle diverse sedi

I votanti sono stati 6.866 pari al 63,5% degli aventi diritto

### Domenico Palmiotti

TARANTO

Con il 94% di voti favorevoli, lo stabilimento di Taranto dell'Ilva, accende il semaforo verde. Ok all'intesa che lo scorso 6 settembre, al Mise, hanno raggiunto Arcelor Mittal, nuovo investitore, e sindacati metalmeccanici Fim Cisl, Fiom Cgil, Uilm e Usb con la mediazione del ministro Luigi Di Maio. Diviene quindi operativo l'accordo che prevede 10.700 assunti subito da parte della multinazionale, l'accelerazione dei lavori di risanamento ambientale nel sito di Taranto, il mantenimento delle garanzie dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, un bonus di 100mila euro lordi a testa per quei lavoratori che decidessero di andar via su base volontaria e incentivata e la garanzia che nel 2023, per coloro che rimarranno all'amministrazione straordinaria di Ilva e andranno in cassa integrazione, Mittal avanzerà una proposta di occupazione e scongiurerà il rischio che diventino esuberanti.

Il 94% a Taranto, dove le sigle metalmeccaniche hanno un consenso elevato stando all'ultimo rinnovo Rsu, è il dato migliore di tutta la consultazione referendaria. L'accordo ha infatti ottenuto nei giorni scorsi il 90,1% a Genova, l'89,4 a Novi Ligure, l'87 a Racconigi e il 63 Marghera. Su 10.805 aventi diritto, i votanti a Taranto sono stati 6.866 pari al 63,5 per cento, i favorevoli 6.452 e i contrari 392. Il dato di Taranto colpisce anche per un'altra ragione. Il sì ottiene un'affermazione rilevante nella città dove a marzo l'M5S, che ha fatto campagna elettorale all'insegna della chiusura della fabbrica, ha ottenuto più del 50% dei voti, raccolto molto consenso operaio ed eletto cinque parlamentari. L'esito del referendum però dimostrerebbe che il consenso elettorale all'M5S è stato frutto più di ragioni di dissenso generale che di volontà di vedere l'Ilva chiusa. E adesso, oltretutto, i Cinque Stelle sono a Taranto nella bufera. L'elettorato si sente tradito e chiede le dimissioni dei parlamentari locali. Commentano Fim, Fiom e Uilm: «Esprimiamo grande soddisfazione per il risultato raggiunto. Dopo 6 anni dal sequestro dell'area a caldo, 12 decreti salva Ilva e decine di scioperi, con l'approvazione dell'accordo da parte dei lavoratori, si chiude una delle vertenze più complesse del nostro Paese. L'intesa - si afferma - porta in dote 4,2 miliardi di investimenti per il rilancio del siderurgico, 1,25 miliardi industriali, 1,15 miliardi ambientali a cui si sommano 1,2 miliardi

sequestrati ai Riva per le bonifiche e l'ambiente. Risorse ingenti che serviranno a rendere sicuro, sostenibile ambientalmente e competitivo il sito tarantino, con l'autorizzazione integrata ambientale per il sito tarantino tra le più restrittive d'Europa». Giudizio, questo, nient'affatto condiviso dagli ambientalisti, per i quali il rischio sanitario dovuto all'inquinamento non è scongiurato.

Per Marco Bentivogli, segretario generale Fim Cisl, «con la ripartenza dell'Ilva, il nostro sistema industriale segna un punto importante al suo attivo. Però il fatto che lo spettro della chiusura abbia per lungo tempo aleggiato su Taranto, dimostra l'im maturità delle nostre classi dirigenti e la percezione alterata che hanno non solo della rilevanza del settore manifatturiero, ma pure del giudizio che di noi si fanno gli investitori internazionali ogni qualvolta, per ragioni di tornaconto politico, si mettono in discussione assets fondamentali per l'economia italiana». «L'accordo dimostra che le multinazionali possono investire nel nostro Paese conservando le tutele, a partire dall'articolo 18 e dal mantenimento degli attuali livelli salariali, e garantendo tutta l'occupazione» commenta Francesca Re David, segretaria generale Fiom-Cgil. E infine Rocco Palombella, segretario generale Uilm, parla di «risultato storico per quanto riguarda l'approvazione di piattaforme riorganizzative, un risultato senza precedenti nella storia sindacale degli ultimi anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Ripartenza dell'Ilva.** Plebiscito degli operai dello stabilimento di Taranto: 94% di «sì» all'arrivo di ArcelorMittal, che da domani sarà il nuovo proprietario



**Si all'accordo** Lavoratori degli stabilimenti Ilva di Taranto, ieri il referendum sull'accordo sindacale

# Un mese e mezzo per decidere su cassa e nuove assunzioni

## L'amministrazione straordinaria resterà fino al 2023

Il subentro di Arcelor Mittal in Ilva è fissato per l'1 novembre ma da lunedì prossimo scatta una fase, della durata di un mese e mezzo, nella quale l'investitore e l'amministrazione straordinaria saranno insieme e collaboreranno all'avvio del nuovo ciclo.

Questo periodo servirà da un lato a perfezionare e a completare l'iter tecnico-legale connesso al passaggio e dall'altro ad organizzare il trasferimento del personale nella nuova società. «Gli atti da compiere per il passaggio non sono pochi», si spiega. Nei prossimi giorni si avvieranno intanto gli incontri tra sindacati e Mittal volti a definire i fabbisogni. Si deciderà, in sostanza, chi deve essere assunto da Mittal e chi, invece, restare in carico all'amministrazione straordinaria. Per ciascun lavoratore si analizzeranno anzitutto le caratteristiche aziendali, ruolo professionale, carichi di famiglia: si attribuirà un punteggio a ciascuna voce e si determinerà una media ponderata che orienterà la scelta. I lavoratori da assumere dovranno poi essere convocati, firmare le dimissioni dall'Ilva e gli atti preliminari alla nuova

assunzione. «Si tratterà di entrare nel merito - rilevano fonti sindacali - sapendo che su ciascun impianto ci sono figure professionali addette all'esercizio e altre strettamente collegate». A fine marzo i dipendenti di Taranto erano 10.849 (13.618 nel gruppo). A Mittal ne andranno ora 8.200 (10.700 in totale come nuovi assunti). Restano a Taranto 2.649 unità che verranno prese in carico dall'amministrazione straordinaria. Lavoratori che saranno in cassa integrazione. Si calcola che circa 3-400 di loro nei prossimi mesi possano essere impiegati nella bonifica ambientale delle aree non strettamente produttive di competenza dei commissari. In parallelo si comincerà a vedere quanti dipendenti Ilva sono interessati a beneficiare del bonus di 100mila euro lordi che è l'incentivo per l'uscita volontaria anticipata. L'amministrazione straordinaria resterà sino al 2023 come accompagnamento e vigilanza rispetto al nuovo investitore (nel 2023 si completano infatti i piani industriale e ambientale). Più lunga, invece, e al momento non definibile, la durata dell'amministrazione straordinaria correlata allo stato di insolvenza dell'Ilva di cui è competente il Tribunale di Milano.

—D.Pa.



**PANORAMA****RYANAIR****Contratto, no di Cgil e Uil  
Il 28 sciopero in 5 paesi**

Mentre Ryanair ha raggiunto un accordo anche «sui punti qualificanti il prossimo Contratto Collettivo di Lavoro degli Assistenti di Volo Ryanair basati in Italia», come spiegano Fit Cisl, Anpac e Anpav, il referendum sull'accordo sul contratto dei piloti siglato da Ryanair e Anpac, indetto dalla Filt Cgil e dalla Uiltrasporti - che non erano al tavolo negoziale e hanno chiamato a raccolta tutti i piloti, compresi quelli assunti dalle agenzie di lavoro interinale - ha bocciato l'accordo siglato nelle settimane scorse e approvato dai piloti iscritti all'Anpac, la maggioranza di quelli in organico a Ryanair. Le due sigle sostengono che «l'esito del voto referendario espresso dai piloti, basati in Italia, è la dimostrazione di come sia sbagliato trattare unilateralmente solo con alcuni interlocutori, scelti dal management, e di come l'assenza di democrazia generi attriti e conflitti, dannosi per l'azienda, i dipendenti e i passeggeri». Adesso, per le due sigle, Ryanair dovrebbe prendere atto dell'esito del voto e delle indicazioni dei giudici del Tribunale e convocare tutte le sigle. Confermato lo sciopero di 24 ore del 28 settembre di tutto il personale navigante, basato in Italia, unitamente a Belgio, Olanda, Portogallo e Spagna. La compagnia, però, prevede solo un piccolo numero di voli cancellati assicura il suo direttore del marketing Kenny Jacobs.



**I disagi.** Ryanair prevede di cancellare pochi voli per lo sciopero del 28 settembre



**PANORAMA****PASTA ZARA**

## I sindacati non trattano senza i dettagli sul piano

Nulla di fatto ieri al tavolo tra Pasta Zara e i sindacati. Cgil, Cisl e Uil hanno lasciato la trattativa rendendosi disponibili a ritornare ad un confronto «solo quando verrà presentato l'investitore - spiegano - e quando, assieme all'azienda, saranno pronti a formalizzare un piano industriale che contenga anche le dovute assicurazioni sul futuro dell'occupazione e dei tre siti produttivi di Riese Pio X (Treviso), Rovato (Brescia) e Muggia (Trieste). Dopo quasi due mesi dall'inizio del confronto con Pasta Zara per i sindacati il piano industriale per il risanamento del Gruppo, che riguarda gli stabilimenti di Muggia, Riese e Rovato è insufficiente. «Ancora non ci è stato fatto sapere chi sarà il soggetto investitore che entrerà nella compagine societaria, né quale sarà il suo peso». L'investitore al quale i sindacati si riferiscono è il soggetto che dovrebbe intervenire sul capitale del colosso della pasta, in concordato preventivo "in bianco" fino all'8 ottobre, e del quale i vertici aziendali avrebbero sino ad oggi parlato solo in modo vago spiegando che



**La richiesta.** Le sigle sindacali chiedono che sia presentato l'investitore

che i possibili candidati sono quattro e di natura sia industriale sia finanziaria. I sindacati dicono che, come in altre occasioni simili, sono pronti ad accompagnare il percorso di risanamento con gli strumenti contrattuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'indagine Oxfam

# Diseguaglianze generazionali «L'ascensore sociale è fermo»

**Il 66% degli under 35 teme di stare peggio dei propri genitori  
Precariato, redditi bassi e pensioni i tasti dolenti**

**CINZIA ARENA**

**L'**ascensore sociale in Italia è bloccato e se si muove lo fa solo in discesa. Per i giovani le prospettive per il futuro non sono rosee: chi studia o muove i primi passi nel mondo del lavoro pensa che da "grande" starà in linea di massima peggio di quando viveva con mamma e papà. Con un lavoro meno qualificato e meno remunerato e un conseguente tenore di vita più basso. Un salto all'indietro insomma legato a profondi cambiamenti e iniziato con la crisi economica.

Questo pessimismo emerge dall'indagine condotta dall'Istituto Demopolis per Oxfam Italia su un campione stratificato di 1.040 giovani di età compresa tra i 18 e i 34 anni. Otto giovani su dieci si sentono vittime di un'accentuata disuguaglianza intergenerazionale che di fatto spegne le loro speranze a breve e lungo termine. Il 66% degli intervistati si aspetta per il proprio futuro una posizione sociale ed economica peggiore rispetto a quella della generazione passata. Un quarto immagina una permanenza di status e opportunità simili a quelle dei propri genitori e solo il 9% ipotizza condizioni migliori. A fare i conti con la scarsa mobilità generazionale dei redditi e occupazionale sono tanti giovani under 35 con lavori intermittenti e dequalificati rispetto al percorso di formazione intrapreso e al titolo di studi conseguito. Una generazione incerta sul proprio futuro. «Sono diversi gli ambiti nei quali i giovani si ritengono penalizzati – spiega il direttore di Demopolis Pietro Vento – il

78% indica, al primo posto, la precarietà del lavoro con le minori tutele contrattuali; il 75% l'incertezza sul futuro, la convinzione di

non poter contare in prospettiva sulle stesse certezze delle quali ha goduto la generazione dei propri genitori. Sette su dieci

inoltre, lamentano la dimensione penalizzante di retribuzioni basse o inadeguate e il 67% individua inique prospettive previdenziali e di accesso alla pensione».

C'è poi il dato allarmante della generazione Neet. Elisa Bacciotti, direttrice del dipartimento Campagne di Oxfam Italia sottolinea come sono 3 milioni in Italia i giovani tra i 18 e i 34 anni che non studiano e hanno assunto un atteggiamento di completa rinuncia rispetto alle prospettive di lavoro ed apprendimento. A questi si aggiungono un altro milioni di giovani che un lavoro ce l'hanno, ma con retribuzioni ridotte, disciplinato da formule contrattuali lontane dal lavoro standard. «Siamo di fronte a un'intera generazione costretta a vivere al presente, su posizioni di difesa o di adattamento» sottolinea Bacciotti. Ad essere evidente è il disorientamento dei giovani: quattro su dieci ritengono di non possedere le informazioni necessarie sul mondo del lavoro e di non sapere come muoversi per cambiare la loro posizione. Un "gap" iniziato sui banchi di scuola. Il sondaggio evidenzia inoltre come la percezione della diseguaglianza sia cresciuta negli ultimi cinque anni. Le disparità più forti sono legate al reddito, all'accesso e al mercato del lavoro ma anche alle differenti opportunità tra le aree del Paese. Due giovani su tre vorrebbero che il governo si attivasse con politiche mirate legate alla lotta all'evasione fiscale e al contrasto alla corruzione che incidono negativamente sulla creazione di nuovi posti di lavoro. Tra le richieste "pratiche" il salario minimo, politiche attive del lavoro e di orientamento in seno al mondo scolastico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE ACLI: UN PAESE FRAMMENTATO A PIU VELOCITÀ**



**PAOLO LAMBRUSCHI**

Le Italie non sono più 3, ormai sono 5. Almeno così emerge da una ricerca dell'Iref presentata ieri a Trieste, in apertura del 51esimo incontro nazionale di studi delle Acli. Nel Nord emergono

tre aree: i "Poli dinamici"; le 13 province centro-settentrionali dette "Comunità prospere"; e i 40 "Territori industriosi" nelle regioni del Nord. Poi le due Italie in piena crisi. Le "Province depresse" del centro-sud e il "Sud fragile" delle province calabresi e campane, siciliane e pugliesi.

A PAGINA 6

**Il rapporto.** Presentata all'incontro nazionale delle Acli la ricerca Iref che racconta la mutazione in atto sui territori

# Rilancio, crisi e paura I cinque volti diversi di un Paese spaccato

*Il Nord ricco vede crescere le disparità sociali  
Il Sud fragile è terra per le forze anti-sistema*

**Il presidente  
Rossini: si decida  
se stare in serie A  
o in serie B. Oggi  
è atteso Conte.  
Il caso del corteo  
di Casapound  
a novembre, secco  
«no» della diocesi  
PAOLO LAMBRUSCHI**

INVIATO A TRIESTE

**L**e Italie non sono più 3, ormai sono 5. Almeno così emerge da una ricerca dell'Iref presentata ieri a Trieste, in apertura del 51esimo incontro nazionale di studi delle Acli, che disegna

le fratture socio-economiche che hanno portato alle scelte elettorali del 4 marzo. Il Paese si divide tra centro e periferie esistenziali. Centrosinistra e Forza Italia sono diventati i partiti della borghesia, delle élite urbane, laiche, liberali; che abitano il centro di Roma e Milano, simboli di politica e finanza. Nel Nord emergono tre aree: i "Poli dinamici" (Milano, l'Emilia Romagna e Roma), 9 province caratterizzate da una continua espansione con cre-



scita asimmetrica e allarme sicurezza, ma dove i migranti non confliggono con i nativi; le 13 province centro-settentrionali (Valle d'Aosta, Firenze, e Siena e il Nordest) dette "Comunità prospere" trainate dall'export, nelle quali si riscontra un equilibrio sociale e, perciò, benessere diffuso e più volontariato. Ma dove l'Iref non riesce spiegare il successo della Lega sovranista e anti immigrati; i 40 "Territori industriali", disseminati a macchia di leopardo nelle regioni del Nord dove resistono le attività manifatturiere tradizionali del *made in Italy*, piccole e medie imprese a elevata specializzazione collegate in un'unica filiera, ma con una crescita delle disuguaglianze sociali.

Poi le due Italie in piena crisi. Nelle "Province depresse", convergono le aree sarde e lucane, Lecce e Ragusa, la totalità delle province molisane e abruzzesi, le province laziali di Latina, Rieti, Viterbo e Frosinone, oltre a due realtà isolate che si affacciano sull'alto Tirreno, Imperia e Massa Carrara, e a Terni in Umbria. Il filo rosso che unisce questi luoghi è il lento declino o una stasi nei principali parametri economici e sociali.

Più ampia la faglia che divide il quinto gruppo dalle altre aree del Paese. Il "Sud fragile" identifica le province calabresi e campane, siciliane e pugliesi. È l'area depressa più grande d'Europa, da cui i cittadini (soprattutto giovani) emigrano al ritmo di circa 100mila unità l'anno. I circa 16 milioni di italiani che risiedono qui sono afflitti anche da furti (più del doppio rispetto alla media italiana) dall'azzardo e da problemi ambientali. La morsa della malavita opprime infine la stragrande maggioranza di persone oneste.

«Il bipolarismo classico – commenta Iref – contiene la perdita dove c'è ricchezza economica, inclu-

sione sociale e benessere, e a fronte di province benestanti in mano al centro-sinistra, vi sono province benestanti in mano al centro-destra. Laddove invece più alta è la presenza dei fuori-sistema o di coloro che rischiano di uscirne, le dinamiche politiche si fanno più competitive nella direzione del successo dei partiti che meglio hanno saputo interpretare il malessere popolare, ovvero M5s e Lega: gli uni brandendo il vessillo del reddito di cittadinanza e delle politiche di inclusione; gli altri il tema dell'immigrazione».

La presentazione del rapporto Iref di fatto ha segnato l'avvio della tre giorni aclista. Le Acli ripartono da Trieste per tante ragioni. Perché qui tra nemmeno due mesi si celebrerà il centenario della vittoria nella prima guerra mondiale. E qui si ricorda un pezzo del '68 dei cattolici dato che vi nacque 100 anni fa il leader aclista Livio Labor, che volle rompere il collateralismo con la Dc dando vita all'Mpl. A portare le Acli a organizzare la tre giorni del 51esimo incontro nazionale di studi nazionali di studi in questo angolo d'Italia in fondo a destra della cartina è anche la suggestione della città multietnica con le sue sofferenze. A Trieste, che accolse i profughi istriani e dalmati, sono state speri-

mentate le leggi razziali fasciste contro gli sloveni già negli anni '20. Questo porta il vicario della diocesi Ettore Malnati, molto attento ai problemi della disoccupazione in quanto cappellano di fabbrica e figlio di metalmeccanico, a dire un secco "no" al raduno di Casapound previsto in città il prossimo 3 novembre, festa patronale di san Giusto e vigilia dell'anniversario della vittoria. «Trieste deve dire no al raduno dei fascisti, è un'offesa alla città».

Il presidente Roberto Rossini colloca subito le Acli: «Nella lotta tra ponti e muri, noi stiamo sui ponti». Rossini, nell'Italia divisa dopo il voto tra un polo che vuole la chiusura verso migranti ed Europa e un polo di apertura, chiede alla politica di adottare una politica estera e scegliere se l'Italia deve giocare in serie A o in B. Oggi è atteso l'intervento del premier Giuseppe Conte, cui le Acli presenteranno proposte di riforma fiscale, previdenziale dei centri per l'impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**in cifre**

**40**

I TERRITORI "INDUSTRIOSI" DEL NORD CHE LOTTANO CONTRO IL DECLINO

**100mila**

I CITTADINI DEL MEZZOGIORNO CHE MIGRANO VERSO LE REGIONI SETTENTRIONALI PER TROVARE NUOVE OPPORTUNITÀ

**23**

LE PROVINCE DEL MERIDIONE IN SITUAZIONE DI GRAVE DISAGIO SOCIALE ED ECONOMICO



A sinistra: l'incontro nazionale di studi delle Acli, aperti ieri a Trieste, dove è stato presentato uno studio sullo sviluppo a velocità diverse delle Regioni d'Italia  
*(Boato)*

 In Francia

# Mossa di Macron contro la povertà: assegno mensile (ma di «attività»)

di **Stefano Montefiori**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PARIGI** Il «reddito universale di attività» è la misura inaspettata presentata ieri dal presidente francese Emmanuel Macron nell'ambito del suo piano contro la povertà, che punta a «combattere le ineguaglianze che si trasmettono di generazione in generazione». Secondo gli ultimi dati che si riferiscono al 2016, la Francia conta 8,8 milioni di poveri, ovvero il 14% della popolazione. Un tasso che sale al 19,8% per i minori di 18 anni. Vengono considerati poveri coloro che hanno un reddito inferiore a 1.026 euro al mese (ovvero il 60% del reddito mediano della popolazione). Il piano è ambizioso, si basa su uno stanziamento di 8 miliardi per i prossimi quattro anni e prevede, oltre a pasti nelle mense scolastiche a 1 euro, più asili nelle zone di periferia e l'accompagnamento alla formazione fino a 18 anni, un assegno mensile che è molto diverso da proposte simili fatte in Francia dall'allora leader socialista Benoît Hamon o in Italia dal Movimento Cinque Stelle.

Il «reddito universale di attività» è in sostanza il raggruppamento e la semplificazione dei diversi aiuti sociali che già oggi vengono assicurati alle fasce deboli della popolazione, e che finora non venivano usati dal 30 per cento degli aventi diritto perché i passi burocratici sono troppo complicati. È «universale» non perché garantito a tutti i cittadini ma perché comprende tutte le allocazioni attuali, e «di attività» perché condizionato allo sforzo di trovare «un lavoro adatto alle caratteristiche di ciascuno». Chi vuole percepire il «reddito universale di attività» dovrà prima firmare un «contratto di impegno e responsabilità reciproca» e non potrà rifiutare «più di due offerte ragionevoli di lavoro o di attività che figurano nel suo contratto». Al momento non è chiaro a quanto ammonterà l'assegno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA LEADER DELLA CISL INTERVISTATA A LA7**

# Furlan: «Quota 100 e 41 anni di contributi ipotesi interessanti»

**"SPERO NON CI SIA UN ALTRO GOVERNO CHE METTA MANO ALLA PREVIDENZA SENZA UN CONFRONTO CON I SINDACATI SUL FISCO SERVE UN SEGNALE PER LAVORATORI E PENSIONATI"****GIULIA RUSSO**

**L**e ipotesi in campo a cui sta studiando il governo per superare la legge Fornero ossia quota 100 e 62 anni d'età e 41 anni di contributi come secondo canale di uscita possono essere una buona base di discussione. L'importante è che si apra il confronto con il sindacato. È stato esplicito il messaggio inviato ieri dalla leader della Cisl, Annamaria Furlan al Governo Conte, intervistata a La /7 da Andrea Pancani. "Spero non ci sia un altro Governo che metta mano alla previdenza senza un confronto con i sindacati. La previdenza è una questione nodale, fondamentale per il futuro delle persone", ha scandito la Furlan, definendo "interessanti" le ipotesi allo studio. "Noi abbiamo già parzialmente modificato alcuni aspetti della legge Fornero, penso per esempio all'Ape sociale, ma credo che ci sia molto lavoro da fare. Il Ministro Di Maio abbiamo avuto diverse occasioni per incontrarlo rispetto alle sue competenze. Il premier Conte non l'abbiamo mai incontrato e spero che la discussione sulla Finanziaria sia l'occasione per incontrarlo e discutere sulle priorità del paese ed anche di pensioni". Per la Segretaria della Cisl "la legge di bilancio può diventare uno strumento importan-

te per rilanciare la crescita. Non c'è dubbio che molti dei temi sul tappeto siano condivisibili, ma le priorità più importanti sono crescita e lavoro. Siamo in un momento particolare e bisogna capire quanto investiremo in infrastrutture materiali ed immateriali, ricerca, innovazione, impresa 4.0 da allargare anche alle piccole e medie imprese. Sento discutere e parlare poco di questi temi" si è lamentata la Furlan. Perplexità invece sul tema della fisco e della flat tax per aziende e partite iva. "Noi sappiamo che il 78% delle entrate fiscali sono a carico del lavoro dipendente e dei pensionati. Io vorrei tanto - ha detto la Furlan - che ci fosse subito un segnale importante anche rispetto a questo mondo, non ho problemi se una parte del lavoro autonomo abbia meno fisco sulle spalle, anzi la ritengo una buona cosa, ma credo che gli italiani e le italiane che hanno il peso enorme del fisco sulle spalle debbano avere un segnale importante".

Sul tema dell'apertura dei negozi nei festivi, la leader della Cisl ha ribadito ieri di valutare positivamente la proposta del Governo e non ritiene ci possa essere un calo dell'occupazione. "Sono contenta perché è un tema che ha appassionato la nostra categoria e tutto il sindacato" ha affermato, criticando la posizione di Federdistribuzione. "Non credo che possa calare l'occupazione se a Natale o Pasqua si chiudono i centri commerciali. Finalmente si è aperta questa discussione, ci possono essere tanti strumenti e tanti accordi che si possono fare. Di Maio non ci ha chiamato prima di questa iniziativa ma so che il ministro ha a cuore questo tema e sicuramente è stato sollecitato dalle tante iniziative sindacali che noi abbiamo fatto".

Nella lunga intervista, Furlan ha affrontato anche il tema della tragedia di Genova (la sua città natale) ad un mese del crollo del ponte Morandi. "Quello che hanno provato tutti gli uomini e le donne della mia città è stato un colpo terribile. Oggi al centro ci deve essere la ricostruzione per Genova della viabilità a partire dalla ricostruzione del ponte. Le istituzioni locali, comune e regione, si sono mosse bene insieme alla solidarietà della cittadinanza immediatamente, un lavoro egregio, ma questo non basta. Abbiamo pianto i morti e ci sono famiglie che hanno perso la casa. Il ponte è necessario non solo per collegare le due parti della città, ma ogni giorno che passa noi rischiamo che le aziende genovesi siano in crisi". Anche a proposito dell'ipotesi di una presenza dello stato nelle aziende privatizzate, la leader della Cisl si è detta possibilista. "Abbiamo privatizzato grandi aziende di stato e poi ci siamo accorti che il mercato non era liberalizzato. Di fatto si è spesso sostituito il monopolio pubblico a quello privato. Credo comunque che la diatriba pubblico-privato sia inutile. È fondamentale comunque un ruolo di vigilanza e controllo del pubblico. Quando parliamo delle grandi imprese e grandi infrastrutture del nostro paese il pubblico non deve abdicare a questo ruolo di controllo e vigilanza che nessun altro può svolgere. Credo si debba partire da questa consapevolezza. La magistratura verificherà le responsabilità del crollo del ponte, ma credo ci sia una responsabilità politica complessiva, troppi anni di distrazione, questo è costato la vita delle persone, la messa in discussione dell'economia e del lavoro di una città così importante".





# DI MAIO SFASCIA L'INPS

## Toglie ai pensionati per dare ai fannulloni Reddito cittadinanza a carico dell'Inps Rubano soldi ai pensionati per darli ai cari fannulloni

*Di Maio risolve le crisi aziendali, da Tim a Ilva, con i quattrini dell'ente di previdenza. E adesso, per mantenere le promesse elettorali, bussa ancora da Boeri. Poi chi pagherà le rendite ai nonni? Il ministro chiede 10 miliardi per il reddito di cittadinanza, che sarà a carico della previdenza già in malora*

di **GIULIANO ZULIN**

Qualcuno spieghi a Luigi Di Maio che l'Inps non è un bancomat. Da quando è ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico non ha mai smesso di saccheggiare le già malandate casse dell'ente presieduto da Tito Boeri.

Ha iniziato a giugno con la Telecom, firmando un contratto di solidarietà per quasi 30mila lavoratori. In pratica i dipendenti dell'ex monopolista dei telefoni lavoreranno un po' di meno, ricevendo in busta paga un aiuto economico a sostegno del reddito. Chi lo stacca questo assegno? L'Inps.

Pochi giorni fa l'accordo sull'Ilva. L'acquisizione dell'acciaieria da parte di Arcelor Mittal (...) (...) è subordinata a un intervento pubblico, quantificato in 250 milioni circa, per tutelare i dipendenti che non rientreranno nei piani della nuova proprietà della fabbrica tarantina. Chi farà la parte del leone, con una raffica di ammortizzatori sociali? L'Inps.

Da poco ha promesso di risolvere una crisi aziendale, quello della toscana Bekaert: l'azienda cessa l'attività per delocalizzazione, gli oltre 300 operai andranno in cassa integrazione. Chi si farà carico del salario di queste persone? L'Inps.

Sono capaci tutti a governare at-

tingendo dalle casse di Boeri.

E veniamo al piatto forte della proposta governativa cinquestel- le: il reddito di cittadinanza. Di Maio però non è uno che si accontenta. E fra i suoi desiderata c'è pure la pensione di cittadinanza. Chi dovrà farsi carico di versare tutte queste rendite? L'Inps.

Spieghiamoci meglio. M5S ha conquistato il 33% alle elezioni del 4 marzo, promettendo a parecchia gente un assegno di 780 euro al mese. Rigorosamente disoccupati. A parte il fatto che per aiutare i senza lavoro bisognerebbe creare le condizioni per generare nuova occupazione (magari tagliando le tasse), va precisato che l'assegno di cittadinanza sarà erogato appunto dall'ente di previdenza. E per inserire il provvedimento nella manovra è pronto a mettere in discussione la poltrona di Giovanni Tria. Gli rompe l'anima perché vuole 10 miliardi da spendere allo scopo di addolcire il conto in banca di milioni di persone, che tuttavia non cercano un'occupazione. Soprattutto al Sud.

Pur di sventolare il risultato il ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico è pronto anche a vare un reddito di cittadinanza soft. Più basso. Come? Ampliando la platea dei beneficiari del Rei, il reddito di inclusione per i poveri volu-

to dal governo Pd. Si dovrebbe partire da importi sotto i 500 euro mensili e da un ampliamento della platea del Rei dalle attuali 800.000 persone a 1,8 milioni. Capite? Di Maio aveva promesso una torta a ogni elettore, invece proporrà soltanto una fettina piccola piccola. Un assaggio, ovvero una degustazione di reddito di cittadinanza riservata ovviamente ai votanti del Mezzogiorno.

Il bello, o meglio il brutto, è che si fanno promesse di elargizioni con i quattrini che, a fatica, raccatta l'Inps. Già perché il Rei, così come il reddito di cittadinanza, uscirà dall'ente previdenziale. Il quale anche quest'anno chiuderà il bilancio con un passivo di oltre 4 miliardi. Nonostante l'incremento di contributi versati, grazie all'aumento di occupati, seppur precari.

Fermiamoci un secondo per ragionare: Di Maio ha sempre soste-



nuto, così come la Lega, che va modificata la legge Fornero. Bene. Se la gente andrà in pensione prima dei 67 anni previsti - si parla di quota 100 come somma fra età anagrafica e contributiva a partire da 62 anni - ci sarà un ammanco per l'Inps, che riceverà meno contributi e dovrà versare più rendite. Giusto? Ma dove trova allora l'istituto di Boeri i denari per sfamare i disoccupati cari a Giggi? Certo, sempre Di Maio ha in mente di tagliare le pensioni sopra i 3.900 euro netti. Non basta comunque.

E questi 10 miliardi allora per il reddito di cittadinanza da dove salteranno fuori? Pensionati, tremate... il leader M5S è scatenato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ *O nella legge di Stabilità c'è il reddito di cittadinanza o c'è un grave problema per il governo: noi vogliamo mantenere la promessa*

**LUIGI DI MAIO**

**Il colloquio**

**Cottarelli: reddito e pensioni assieme sono insostenibili**

**Marco Esposito**

**Q**uale priorità tra riforma delle pensioni e reddito di cittadinanza nella manovra? Carlo Cottarelli, ex commissario della spending review (ieri a Napoli), non ha dubbi: «A nessuna delle due, sono insostenibili». *A pag. 5*

**L'intervista Carlo Cottarelli**

**«Un rischio aumentare la spesa l'Ue sia severa, ma usi i toni giusti»**

**CHE SENSO HA PARLARE DI PICCOLI MUSSOLINI? NON C'È BISOGNO SE L'EUROPA RALLENTA FINIAMO IN RECESSIONE**

**AUTONOMIA? IL VENETO SBAGLIA A NON CONSIDERARE LA SOLIDARIETÀ IL SUD RIPARTE CON L'ISTRUZIONE**

**Marco Esposito**

**Riforma pensioni o reddito di cittadinanza? Se fosse al posto del ministro Tria a cosa darebbe priorità?**

«A nessuna delle due - risponde Carlo Cottarelli ex commissario della spending review e riserva di lusso della politica italiana, ieri a Napoli su iniziativa della Bper Banca per presentare il suo saggio edito da Feltrinelli "I sette peccati capitali dell'economia italiana" - sono cose che non ci possiamo permettere. Qualche aggiustamento sulle pensioni e sul reddito d'inclusione si può fare ma spendere 10 miliardi l'anno è troppo rischioso».

**Per chi?**

«Per l'Italia. Per la tenuta dei conti. Se spendo, qualcuno pagherà per queste cose. Noi dovremmo puntare al pareggio di bilancio perché, con l'economia che cresce, ciò sarebbe sufficiente a ridurre il debito di tre punti l'anno e ci consentirebbe di rimodulare la spesa, dove necessario».

**Quindi lei condivide la strigliata di Moscovici e Draghi?**

«Non nei toni. Sono inappropriati. Le istituzioni europee devono essere severe anche nella sostanza ma giuste nei toni. Che senso ha parlare di piccoli Mussolini? Non c'è bisogno. Però nella sostanza il tema c'è. Il governo italiano ha ventilato la possibilità di aumentare il deficit su livelli molto elevati superando il 3% o sfiorando il 3% e lo abbiamo pagato con un aumento dello spread. Quando il governo ha dato messaggi più rassicuranti lo spread è sceso. E potrebbe scendere ulteriormente. Questo dimostra che non c'è una congiura internazionale contro il governo giallo-verde ma solo l'attenzione dei mercati verso un Paese con i conti in bilico. Secondo me un deficit all'1,6% calmerebbe i mercati ma non ci consentirebbe di ridurre il debito a velocità sufficientemente elevata». **Tuttavia se il debito scende velocemente collassa**

**l'economia, non trova?**

«Dipende da come si fanno le cose. Il rischio più forte per l'Italia, però, è che ci sia uno choc esterno che interrompa la crescita del 2015-2018. Se l'Europa rallenta noi possiamo finire in recessione e a quel punto il risanamento dei conti diventa doloroso e potremmo trovarci con lo spread in una situazione simile al 2011».

**Il braccio di ferro tra Italia e Europa come finirà?**

«Di flessibilità la Ue ne ha già concessa tanta. Ricordiamo che il deficit il prossimo anno doveva essere di 0,9% e invece se va bene siamo all'1,6%. Alla fine o il deficit italiano sarà più alto oppure si impacchetterà



quello che c'era prima e lo si farà passare per una cosa nuova».

**Una riforma annunciata per il 22 ottobre è l'autonomia del Veneto. Lei condivide la regola che i soldi da trasferire dipendano non solo dalle cose da fare nelle 23 materie ma siano maggiori in base alla ricchezza dei veneti?**

«No. Vorrei esser chiaro: sono a favore del decentramento e credo che per avere un effetto benefico sull'efficienza devo decentrare sia la spesa sia la raccolta delle imposte in modo che ci sia legame tra quel che pago e i servizi che ricevo. Tuttavia non si può dimenticare la necessità di solidarietà fra le Regioni e quindi le regole per i trasferimenti di risorse non possono far cadere questo principio. Siamo un'unica nazione».

**Nel suo saggio tra i sette peccati capitali dell'Italia indica la mancata soluzione del divario Nord-Sud. In una battuta, lei da cosa partirebbe?**

«Dalla scuola. Occorre investire nelle persone rafforzando la pubblica istruzione, togliendo i ragazzi dalle strade, costruendo un pezzo alla volta una nuova coscienza civile. Sono noto come l'uomo dei tagli, ma se si devono spendere maggiori risorse pubbliche, bisognerà farlo in questa direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MR FORBICI Carlo Cottarelli

# Il nodo della previdenza

## Pensioni, sfida Lega-M5S in ballo ci sono 5 miliardi

► L'uscita a 62 anni per i grillini può togliere risorse al «reddito» ► I pentastellati puntano ancora sull'età minima fissata a 64 anni

**LA PROPOSTA DEL CARROCCIO RADDOPPIA LA SPESA PREVISTA NEL CONTRATTO DI GOVERNO**

### IL CASO

ROMA Ballano almeno quattro-cinque miliardi. L'affondo leghista sulla legge Fornero, che si concretizza nella possibilità di lasciare il lavoro a partire dai 62 anni di età, apre un nuovo problema nei conti che il ministero dell'Economia sta facendo in vista della Nota di aggiornamento al Def (le nuove previsioni economiche) e poi del disegno di legge di bilancio. Ma la nuova versione di "quota 100" annunciata dal vice presidente del Consiglio Salvini ha anche una chiara valenza politica: la volontà è quella di scardinare la legge Fornero, riportando il sistema previdenziale ad un assetto non troppo diverso da quello precedente al 2012, quando entrò in vigore la drastica riforma voluta dal governo Monti.

### IL CANALE DI USCITA

L'offensiva è guidata dalla Lega per la quale l'intervento sulle pensioni rappresenta a questo punto una bandiera fondamentale in vista della campagna autunnale: forse anche più importante della stessa flat tax che comunque vadano le cose non sarà tale se non dopo alcuni anni. Più prudente l'atteggiamento del Movimento Cinque Stelle, che ieri con Lorenzo Fioramonti (sottosegretario all'Istruzione

ma anche economista pentastellato) ha ricordato come il ministero dell'Economia stia lavorando ancora all'ipotesi base, quella che permetteva di arrivare alla quota 100 sommando almeno 64 di età con 36 di contributi. Questa misura, insieme all'altro canale di uscita esclusivamente contributivo (pensionamento con 41 anni e mezzo di versamenti) faceva sostanzialmente parte del contratto di governo tra le due forze di maggioranza; contratto che su questa misura a differenza di altre prevedeva anche un esplicito tetto di spesa a 5 miliardi. Nelle settimane scorse era stato ipotizzato di contenere questa voce a un livello più basso, 3-4 miliardi.

Con l'età minima a 62 anni, solo in parte compensata dal requisito di impegnativo di 38 anni di contributi, il provvedimento permetterà l'uscita anticipata a un numero molto maggiore di persone, con un costo per il bilancio dello Stato che è ancora in corso di valutazione ma pur con qualche vincolo difficilmente potrà scendere sotto i 10 miliardi. Un impegno finanziario relevantissimo che però permetterebbe alla Lega - sul piano politico - di accontentare una platea di lavoratori dalla solida carriera contributiva, molti dei quali risiedono al Nord. Inoltre l'uscita a 62 anni mette il nuovo provvedimento al riparo dalle possibili critiche che scaturirebbero dal confronto con l'Ape social: la misura voluta dal governo Renzi e destinata a non essere confermata il prossimo anno permette infatti di accedere al trattamento provvisorio (in vi-



sta della pensione) già a 63 anni, pur se per una platea limitata ad alcune categorie. Si può anche ricordare che prima della riforma Fornero le regole previdenziali prevedevano come tappa finale per la pensione di anzianità una "quota 97" con uscita minima a 61 anni (e 36 di contributi).

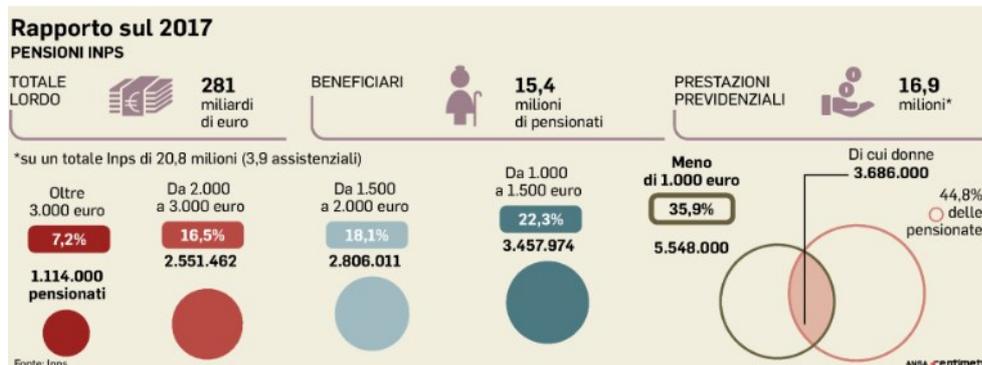
Dal punto di vista del M5s, che pure in campagna elettorale si era battuto contro la legge Fornero, le cose stanno un po' diversamente: l'ampliamento del capitolo previdenza rischia di drenare risorse al reddito di cittadinanza, che l'altro vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio vuole a tutti i costi vedere in azione a partire dal prossimo anno: non basterà quindi la riforma dei centri per l'impiego (da realizzare con l'aiuto del Fondo sociale europeo) ma dovranno iniziare le prime erogazioni almeno parziali del sussidio, che inevitabilmente attingerà alle risorse già destinate al reddito di inclusione voluto dal governo Gentiloni.

## I VINCOLI

La decisione in tema di pensioni si collega naturalmente con quella più generale che il governo deve prendere a proposito dei vincoli di bilancio: se passerà la linea del ministro Tria che intende contenere il rapporto deficit/Pil del 2019 nei limiti dell'1,6-1,7 per cento allora sarà veramente difficile trovare i fondi per la quota 100 immaginata da Salvini. Se invece prevarrà un orientamento meno rigorista, allora i conteggi sarebbero più facili pur se con il rischio di uno scontro con l'Unione europea. In questo contesto non è escluso che lo stesso ministero dell'Economia possa elaborare una propria soluzione al rebus previdenza, compatibile con i vincoli finanziari e nei limiti del possibile con quelli politici.

**Luca Cifoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# IL MAQUILLAGE DEL REDDITO

Anais Ginori

“  
Macron costruisce la sua proposta di sussidio riorganizzando gli aiuti già disponibili per i cittadini francesi

”

La svolta di Emmanuel Macron in favore di un “reddito universale di attività” è una sapiente manovra di comunicazione che si basa sulla riorganizzazione di aiuti, che già esistono da tempo in Francia. Il presidente non è entrato nel dettaglio della misura da attuare nel 2020, ma ha già detto chiaramente che non si tratterà di creare un nuovo sussidio, quanto di far ordine nella miriade di aiuti che esistono in una delle nazioni con il Welfare più generoso d'Occidente.

Mentre l'Italia ha cominciato a sperimentare un sussidio di base con i precedenti governi di sinistra e il Movimento 5 Stelle ha fatto del reddito di cittadinanza la sua bandiera, lo Stato francese versa da almeno trent'anni un minimo garantito ai suoi cittadini. Il *Revenu minimum d'insertion* (Rmi), qualcosa che assomiglia al reddito di inclusione appena entrato in vigore da noi, è stato promosso dalla sinistra francese nel lontano 1988 durante la presidenza di François Mitterrand. Il famoso Rmi è diventato un modo di dire: i beneficiari si chiamavano *éremistes* e per la destra erano simbolo dell'assistenzialismo. Nonostante le polemiche e i cambi di governi, il sussidio è sopravvissuto fino al 2009. È stato poi trasformato in *Revenu de Solidarité Active* quando al potere c'era Nicolas Sarkozy. La destra ha aggiunto una serie di condizioni per favorire il ritorno al lavoro, con risultati spesso deludenti.

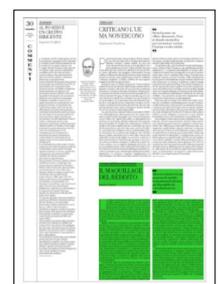
Al di là delle sigle, da metà degli anni Ottanta resta in vigore il principio secondo cui lo Stato versa un assegno che oggi è pari a 550 euro per una persona sola, senza attività, senza reddito e senza casa. A questo sussidio se ne aggiungono altri, ad esempio per l'alloggio o per i figli. Il finanziamento del Rsa ammonta a circa 10 miliardi di euro l'anno, a cui si aggiungono quasi altri 5 miliardi per la *Prime d'activité* attraverso la quale vengono inte-

grati i salari più bassi. Ogni aiuto ha una sigla, spesso con organismi pubblici diversi a cui fare riferimento. È la giungla burocratica che Macron vuole giustamente semplificare perché può creare abusi, ma anche impedire ad alcuni beneficiari di usufruire di tutti gli aiuti.

Parlando di «reddito universale», il leader francese gioca su un equivoco. Il *revenu universel* era la proposta più discussa del programma dello sfortunato candidato socialista alle ultime presidenziali, Benoît Hamon. Nel caso di Hamon l'ipotesi era versare 750 euro al mese di sussidio minimo garantito a tutti. Macron non ha dato cifre ma ha già precisato: «Non ho mai creduto a un reddito universale senza condizioni». Il leader francese vede il sussidio come una transizione per tornare nel mondo del lavoro. Ogni beneficiario, ha specificato il presidente, dovrà seguire un «percorso di inserimento» e avrà «doveri supplementari», ad esempio il «divieto» di rifiutare più di due «ragionevoli» offerte professionali. Macron ha coniato il termine *revenu universel d'activité*, laddove la parola “attività” sembra prevalere su “universale”.

Siamo lontani dall'utopia di un salario perenne per favorire emancipazione e maggiore indipendenza nella scelta dei percorsi di vita. Anche Hamon aveva dovuto modificare al ribasso la sua proposta, come sta accadendo ai 5 Stelle di governo. A preoccupare sono alcune simulazioni che mostrano come l'accorpamento dei sussidi rischia di provocare alla fine una diminuzione dei beneficiari. Nel migliore dei casi, il nuovo “Welfare del ventesimo secolo” annunciato ieri da Macron è solo l'applicazione del vecchio motto del *Gattopardo*: cambiare tutto perché nulla cambi. Nella peggiore delle ipotesi, la riforma porterà una perdita di reddito per le famiglie più povere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COLLOQUIO

## Castelli: pensioni minime a 780 euro da inizio gennaio

ILARIO LOMBARDO — P. 4

# “Da gennaio le pensioni minime a 780 euro Identità digitale per il reddito di cittadinanza”

**LAURA CASTELLI** viceministro grillino all'Economia: "Dopo il Def il presidente Bce capirà che facciamo sul serio"

Macron ora ci copia  
Possiamo fare una  
joint venture  
e creare le basi  
per un reddito  
a livello europeo

Costerà 10 miliardi  
Le risorse ci sono,  
assorbiremo le  
misure di sostegno  
come il Rei e alcuni  
sussidi ambientali

### INTERVISTA

ILARIO LOMBARDO  
ROMA

**I**l viceministro all'Economia Laura Castelli ha ricevuto il mandato pieno da Luigi Di Maio sulla manovra. È lei, per conto del M5S, a mettere le mani nelle viscere del bilancio per cercare una strada che porti al reddito di cittadinanza.

**Il presidente della Bce Mario Draghi dice che avete creato un danno alle famiglie italiane parlando troppo. Arriveranno i fatti?**

«Avrete notato che lo spread è sceso da quando abbiamo fatto capire ai mercati che crediamo a un governo di legislatura e che il Def e la legge di Bilancio su cui stiamo lavorando guarda ai prossimi 15 anni». **Finora però abbiamo assistito a tante dichiarazioni, a volte anche contraddittorie o irrealizzabili sul deficit.**

«Draghi cambierà idea tra dieci giorni quando leggerà il Def. Vedrà che facciamo sul serio. Se poi non gli piace questo governo...».

**Allora cerchiamo di parlare un po' di fatti. Farete il reddito di cittadinanza nel 2019?**

«Come promesso. Partiremo il primo gennaio con le pensioni di cittadinanza, portando le minime a 780 euro. Intanto ci occuperemo della riforma dei centri per l'impiego. Abbiamo calcolato che ci vogliono 3-4

mesi. Successivamente partirà il reddito di cittadinanza».

**Maggio-giugno, dunque. Giusto in tempo per la campagna delle Europee. Un'operazione pre-elettorale simile a quella che fece Renzi nel 2014. Allora voi parlaste di mancia e voto di scambio.**

«Quella è stata davvero una mancietta che non ha creato consumo. La nostra è una proposta strutturale ed è importante farla partire appena possibile, non per motivi elettorali ma perché gli italiani ne hanno bisogno».

**La platea quale sarà?**

«Quella prevista dal contratto. Tutti coloro che sono al di sotto della soglia di povertà».

**Vi costerà un sacco di miliardi, sicuri di trovarli?**

«Costerà 10 miliardi, ovviamente considerando le pensioni che partono a gennaio». **Ci dica dove li trovate.**

«Le risorse ci sono. Alcune sono quelle già esistenti nel bilancio dello Stato, altre saranno frutto delle razionalizzazioni delle misure di sostegno al reddito che oggi non funzionano. Infine ci sono le coperture che avevamo indicato nel programma». **Ci può dare qualche informazione più nel dettaglio?**

«Non posso dire molto perché stiamo completando le quantificazioni. Sicuramente la misura assorbirà il Rei, il reddito di inclusione introdotto da Gentiloni. Altre risorse arriveranno dai sussidi ambientali.

Vanno fatte scelte politiche chiare, a favore di misure a sostegno di riconversioni energetiche industriali».

**Dicono che il reddito favorirà il lavoro nero...**

«Sa qual è la novità? Che creeremo un'identità digitale del reddito di cittadinanza che disincentiverà il nero. Con il team di Diego Piacentini, commissario per l'Agenda digitale, stiamo mettendo insieme tutte le banche dati necessarie, Inps, centri per l'impiego, centri di formazione. Digitalizzeremo la domanda e l'offerta, facendo incontrare chi cerca e chi offre lavoro, ma avremo anche un borsellino elettronico per i pagamenti. Così si eviterà l'evasione, la corruzione, i furbetti. Ormai il reddito ce lo copia anche Macron. Magari facciamo una joint venture».

**In che senso?**

«Le politiche attive del lavoro sono una questione europea. Si può pensare a un reddito Ue, partendo da una convergenza di esperienze proprio sulle piattaforme digitali».

**Ma Tria è d'accordo? Di Maio dice che senza reddito di cittadinanza ci sarà un proble-**



**ma per il governo. Altre fonti M5S hanno evocato le dimissioni del ministro...**

«Il reddito è la base attorno al quale ruota l'intera manovra. Per rilanciare il mercato, fare innovazione e investire in una nuova politica industriale».

**Intanto Tria ha minacciato le dimissioni dopo il vostro ultimatum...**

«A me non risulta. Da settimane, assieme al viceministro della Lega Massimo Garavaglia, facciamo riunioni con lui. Nessuno critica l'altro. Ci sono discussioni tecniche, reciproche sollecitazioni. Tria è consapevole delle esigenze politiche, e convinto delle nostre ragioni, altrimenti non avrebbe accettato di far parte di un governo così particolare».

**Salvini però parla a malapena del reddito e non gli piace l'idea che voi avrete la vostra misura fondamentale prima delle Europee mentre lui non può avere la flat tax.**

«Dobbiamo imparare tutti ad avere una visione di insieme. E poi anche il M5S ha sempre puntato a ridurre la pressione fiscale a imprese e famiglie. E qualche segnale cominceremo a darlo in questa manovra».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Laura Castelli, 31 anni torinese è viceministro dell'Economia M5S

Il leader dei 5 Stelle evita le polemiche con la Banca centrale europea sui conti pubblici  
Vuole mantenere aperto il dialogo con la Ue. Ma teme uno sgambetto dai tecnici del Mef

# Di Maio sceglie la linea del silenzio e stringe sulle misure anti-povertà

## RETROSCENA

ROMA

**B**isogna seguire le tracce del silenzio di Luigi Di Maio dopo la bacchettata di Mario Draghi per capire tutto l'imbarazzo del M5S. Un silenzio che permea l'intero gruppo dei 5 Stelle, di governo e in Parlamento, e che racconta di un posizionamento tattico dei grillini nella difficilissima partita dei conti.

Di Maio capisce subito che il messaggio inviato dal presidente della Bce serve a ridare ossigeno alla prudenza manifestata più volte dal ministro dell'Economia Giovanni Tria. E in effetti le parole di Draghi ricalcano molto le raccomandazioni che, da fine luglio in poi, il custode del Tesoro aveva indirizzato ai ministri giallo-verdi, per invitarli a essere parchi di dichiarazioni che possono innervosire i mercati. Questione di fiducia, ha detto più volte Tria. È un fatto di psicologia diabolica: a ogni parola è legata l'oscillazione dello spread.

### Silenzio e rabbia

Per questo ieri Di Maio ha dato ordine di non dichiarare nulla ufficialmente contro Draghi, lasciando che lo facesse Matteo Salvini: «Conto che gli italiani in Europa - ha affermato il vicepremier e ministro dell'Interno - facciano gli interessi dell'Italia come fanno tutti gli altri Paesi, aiutino e consiglino e non critichino e basta». Di Maio si limita a commentare nei colloqui privati che Draghi, pur avendo lavorato nell'interesse dell'Italia con il

quantitative easing, «è pur sempre espressione di un sistema che aderiva alla perfezione ai governi precedenti». Ma la posta in gioco per il vicepremier grillino in questa fase di lavori preliminari sulla manovra è più alta di quella del leghista e non può rischiare di farsi coinvolgere in altre polemiche. Dopo la minaccia di scatenare una crisi di governo e di chiedere la testa di Tria, se il reddito di cittadinanza non dovesse essere nel menu della legge di Bilancio, Di Maio si è presentato sorridendo ai giornalisti, per confermare che nel governo regna l'armonia e per prendere di mira il commissario Ue Pierre Moscovici, che ha parlato del debito pubblico come di un «enorme problema» per l'Italia e di «tanti piccoli Mussolini» in giro per l'Europa. Un quadro «inaccettabile» per Di Maio: «Dall'alto della loro Commissione si permettono di dire che in Italia ci sono tanti piccoli Mussolini. Non solo non si devono permettere ma questo dimostra come queste siano persone totalmente scollegate dalla realtà. Questo è il governo che ha il più alto consenso in Europa» replica il capo politico grillino a Moscovici. Ma su Draghi nemmeno una parola.

### I sospetti del M5S

Un filo fragilissimo lega le aspirazioni economiche dei 5 Stelle e la realtà dei conti. Di Maio vuole evitare di spezzarlo per portare a casa il reddito di cittadinanza. Se ci riuscirà avrà un'arma di negoziazione anche a Bruxelles, perché a quel punto con molta probabilità sul Movimento tornerà a soffiare il vento favorevole del consenso, da spendere contro

la Lega alle Europee.

Da qui a due settimane Di Maio si gioca il destino a breve del M5S ed è pronto a impegnarsi in una guerra contro chiunque si ponga come un ostacolo per il raggiungimento di questo obiettivo. Dopo aver calmato le truppe pentastellate contro Tria, ha rivolto i suoi sospetti verso i tecnici del ministero dell'Economia, «funzionari e burocrati» che secondo il viceministro lavorerebbero «per boicottare il reddito di cittadinanza» e i grillini che sono al lavoro per cercare le risorse necessarie a coprire il provvedimento. «Tria sa che i soldi ci sono, basta volerlo» dice Di Maio, che definisce «plausibile» l'ipotesi del reddito di cittadinanza a partire da maggio. I 5 Stelle, come confermato dalla viceministra dell'Economia Laura Castelli, contano su 10 miliardi a disposizione. I leghisti sono più scettici ma evitano di commentare le mosse dei partner di governo. In una ritrovata intesa con Tria, Salvini preferisce mostrare una faccia più realista: si accontenta di strappare Quota 100 sulle pensioni e di un primo piccolo avvio di flat tax.

Tutti temi che saranno sul tavolo di un vertice tra i due leader, il ministro dell'Economia e il premier Giuseppe Conte, da convocare in vista del vertice informale europeo di Salisburgo, tra una settimana. Ad accompagnare Conte dovrebbe esserci anche Paolo Savona, il ministro per gli Affari Europei che da giorni non fa nulla per nascondere il suo malessere e il suo disagio ai margini di un dibattito sulla manovra in cui nessuno sembra coinvolgerlo. [L. LOMB.] —

© BY NODI ALCUNI DIRITTI RISERVATI





FABIO CIMAGLIA / L'ESPRESSO

Il ministro dell'Interno Matteo Salvini al centro, sullo sfondo il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio

# “Dalla Francia uno sforzo simile a quello fatto da noi con il Rei”

**MAURIZIO MARTINA** "Il Pd ha lasciato 3 miliardi contro la povertà. Il governo ne stanzi altrettanti per assistere 4 milioni di cittadini"

**“Le riforme del M5S? Per noi la democrazia rappresentativa va qualificata”**

In questi mesi abbiamo dovuto prendere le misure col nuovo ruolo all'opposizione

## INTERVISTA

**CARLO BERTINI**  
ROMA

**Segretario Martina, il presidente francese Macron vara le sue misure contro la povertà, ma che ispirazione hanno? È la stessa linea seguita dai grillini o no?**

«Le vedremo nel dettaglio, ma già emerge lo sforzo comune al nostro di non avere misure solo assistenziali. E l'attenzione riservata all'infanzia e alla povertà educativa su cui noi abbiamo lavorato».

**Vi siete pentiti di non aver investito di più sul Rei con l'esecutivo Gentiloni?**

«Quando i governi del Pd hanno iniziato a lavorare, lo Stato investiva solo 40 milioni contro la povertà. Ce ne siamo andati lasciando 3 miliardi ogni anno. Finalmente l'Italia ha una misura strutturale di contrasto alla povertà che ora chiediamo di raddoppiare subito. La nostra proposta è chiara e fattibile: il governo stanzi altri 3 miliardi per estendere così il Reddito di Inclusione a tutti i 4 milioni di cittadini in condizione di povertà».

**Come finirà la sfida fra Tria e Salvini-Di Maio? Vinceranno loro e si andrà a sfiorare il deficit per poter varare il reddito di cittadinanza?**

«Se stiamo alla propaganda quotidiana dei due vice pre-

mier, il loro libro dei sogni costa quasi 30 miliardi di euro. Temo che continueranno a vendere tutto a tutti e presto il Paese si troverà di fronte a un bivio delicato tra la loro ansia di promesse e la realtà».

**Il suo partito sembra sempre all'inseguimento e non riesce a imporre un'agenda di opposizione come sapevano fare i grillini. Siete giunti im-**

**preparati a questo ruolo?**  
«Sono passati tre mesi dall'avvio del governo, lei si ricorda i grillini a cento giorni dall'inizio dei governi Pd? Noi in questi mesi abbiamo certamente dovuto prendere le misure del nostro nuovo ruolo. Ma abbiamo anche iniziato a fare passi utili, come costringere il governo a trattare coi sindaci sulle risorse per le periferie, e certo dobbiamo fare di più e meglio per essere un'alternativa forte».

**Cosa pensa del piano di riforme annunciato dal ministro Fraccaro col taglio dei parlamentari e il referendum propositivo? Vi opporrete come fecero loro?**

«Per noi la democrazia rappresentativa va qualificata sempre di più e non certo svuotata con l'ideologia dell'“uno vale uno” che in realtà nasconde la logica “nessuno vale niente”. La riduzione dei parlamentari e i referendum propositivi erano nella nostra proposta di riforma, ora anche i Cinque Stelle se ne ac-

corgono. Domando io a loro perché hanno votato contro. Detto ciò, loro si dimenticano sempre l'articolo 49 della Costituzione e la legge necessaria per la democrazia e trasparenza dei partiti. Noi rilanceremo anche questo fronte».

**Pif, attore e regista, dice che oggi è facile essere del Pd se si è ricchi. Dunque viceversa no. Perché?**

«Io giro in lungo e in largo il Paese e incontro un sacco di gente popolare che ha voglia di dare una mano e lavora con noi. La festa nazionale di Ravenna ne è stato un esempio lampante. Certo per noi il cuore della sfida è tornare a rappresentare con forza chi sta peggio e ripartire dai problemi delle fasce popolari».

**Come le sembra la ricetta di rilancio del Pd e del centro sinistra di Zingaretti? Assomiglia molto alla sua...**

«Zingaretti è senz'altro una risorsa per il Pd, penso che sia prezioso il suo contributo di idee per la ripartenza e per la fase nuova che abbiamo davanti». —

© BY ND NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**MAURIZIO MARTINA**  
SEGRETARIO DEL  
PARTITO DEMOCRATICO



L'INTERVISTA A MR EURO MÁRIO CENTENO

## «Rispettare le regole»

di Federico Fubini

«Le misure non sono mai efficaci in un contesto di incertezza continua. E le regole dell'Unione Europea si

rispettano»: così il presidente dell'Eurogruppo, il portoghese Mário Centeno in un'intervista al Corriere. a pagina 3

## MR EURO MÁRIO CENTENO

# «Troppa incertezza fa male Le regole Ue si rispettano»

Il processo decisionale nei Paesi dell'area euro segue regole specifiche  
Accolgo con favore gli impegni di Tria e le parole rassicuranti di Salvini  
Le misure non sono mai efficaci in un contesto di incertezza continua

di Federico Fubini

DAL NOSTRO INVIATO

**LISBONA** Dietro il sorriso di Mário Centeno, il ministro delle Finanze di Lisbona eletto nel 2017 presidente dell'Eurogruppo, si avverte qualcosa che lui non osa esprimere a parole: si sente nei panni di Giovanni Tria. Sa cosa vuol dire essere ministro delle Finanze di un governo visto con sospetto da tutti. Prima che toccasse al suo collega italiano è capitato a lui, quando nel 2015 ha iniziato a rappresentare una maggioranza di socialisti, comunisti e trozkisti portoghesi al tavolo dell'Eurogruppo. Centeno è un professore con un master in matematica e un dottorato in economia a Harvard. Nel suo ufficio sul Tago oggi sta scrivendo un bilancio che mira a un deficit dello 0,7% del Pil. Da qualche mese parla a nome del club dei ministri delle Finanze dell'area euro, ma ha un'esperienza personale da raccontare a chi governa in Italia: è possibile realizzare il cambiamento promesso agli elettori; ma non se si perde credibilità, se si genera un'incertezza paralizzante, se

si rinuncia a far scendere sul serio il deficit e il debito pubblico.

**Ministro, le forze di governo in Italia hanno vinto promettendo agli elettori misure da cento miliardi. Hanno diritto di mantenere? Possono farlo senza destabilizzare il Paese?**

«L'Italia è una democrazia. Si è votato ed è nato un governo. Il processo decisionale in tutte le democrazie dell'area euro segue regole specifiche, che permettono ai governi di seguire strade diverse. Ma abbiamo anche regole comuni e condivise pensate per proteggere l'euro. L'Italia sa esattamente ciò che implicano queste regole e cosa significano. Accolgo con favore gli impegni del ministro Tria e di altri esponenti di governo».

**Altri esponenti come il vicepremier Matteo Salvini?**

«Sì, quello che ha detto il ministro Salvini la settimana scorsa. Dichiarazioni rassicuranti. Nell'area euro, ci sono cicli politici diversi e dobbiamo seguirli con fiducia, sapendo che misure di tipo diverso possano essere tutte decise sotto la stessa grande tenda: quella dell'unione

economica e monetaria».

**La Commissione Ue in anni recenti ha applicato le regole di bilancio in maniera flessibile. Può farlo anche con la prossima legge di Stabilità dell'Italia?**

«Nel complesso abbiamo applicato il patto di Stabilità con molta saggezza. Se si guarda alle posizioni di bilancio dei 19 Paesi dell'euro, oggi c'è la disomogeneità più bassa mai registrata. Siamo riusciti a convergere su un indicatore che un tempo era molto variegato e questa diversità fra Paesi spesso si spiegava con ragioni ideologiche. Questo rassicura. Paesi diversi, con politiche diverse, sono stati capaci di rispettare le regole e la flessibilità esistenti. Noi all'Eurogruppo siamo un organo politico. Tocca alla Commissione Ue proporre un'opinione sulle bozze di



legge di Stabilità, poi noi ministri decidiamo se adottarla. Siamo sempre stati capaci di fare una valutazione politica, che riflette tutti i punti di vista e risolve le differenze».

**Uno deve dedurre che un po' di flessibilità può anche esserci, ma l'Italia non deve esagerare?**

«Un Paese dev'essere credibile, in molti sensi. Ma non mi piace parlare degli altri, dunque mi faccia raccontare la nostra esperienza qui in Portogallo. Anche noi fummo eletti sulla base di politiche diverse da quelle del governo precedente. Molti esprimevano preoccupazioni sulla nostra credibilità, sul nostro impegno a rispettare le regole, sulla capacità di mettere in pratica le politiche di cambiamento per cui eravamo stati votati».

**Come avete fatto?**

«Pian piano, siamo riusciti a mostrare con i numeri, con gli impegni e mantenendo la nostra rotta che può esistere un cambiamento compatibile con le regole dell'area euro. La credibilità verso gli altri Paesi e verso i mercati è assolutamente fondamentale. La comunicazione è importante in questo senso, ma poi i fatti sono decisivi».

**Voi per certi aspetti ricordate noi: lunghi anni di bassa crescita e alto debito. Ma ora crescete di più e risanate i conti più in fretta. Cosa avete capito che a noi sfugge?**

«La prenda come una risposta sull'esperienza portoghese. Non do una valutazione sull'Italia, quella non tocca a me. Per noi era importantissimo essere estremamente chiari e credibili. Dovevamo essere pronti a spiegare i det-

tagli e i risultati previsti da ogni misura e a dimostrare come ciascuna contribuisse agli obiettivi generali indicati sulla crescita, il deficit o altro. E poi un'altra cosa: ho sempre chiesto pazienza ai miei colleghi. Dovevamo dare tempo all'economia, perché si adattasse; dovevamo evitare di generare stanchezza verso le azioni del governo. Le misure non sono mai efficaci in un contesto di incertezza continua. Lo sono se attuate in modo graduale e prevedibile. Non credo ai Big Bang, ai grandi ingranaggi. Per essere efficaci e credibili, abbiamo tenuto la rotta perché eravamo stati eletti su quella base. Ma nella messa in musica siamo stati gradualisti. La cosa più importante a questo punto della ripresa è far crescere la fiducia».

**Insomma il governo italiano deve eliminare l'incertezza il prima possibile ed essere trasparente sulle intenzioni e i risultati previsti?**

«Sappiamo che tutte le economie funzionano molto meglio senza rischi e incertezze. Per questo avanzare passo passo è un buon metodo. Va fatto capire ai cittadini, ai partner Europei e ai mercati che si sta seguendo un percorso chiaro. Sono sicuro che questo è lo spirito di tutti i 19 ministri delle Finanze dell'area euro».

**In Italia la ripresa frena: giù gli occupati, giù la fiducia delle imprese, giù la produzione industriale. Pesa l'incertezza su cosa farà il governo?**

«Le decisioni del governo vanno orientate a invertire questo trend. Non c'è una ricetta buona per tutti, ma un buon modo è presentare pro-

poste credibili e mostrare che sono compatibili con il Patto di stabilità. Cioè con le dichiarazioni prodotte dallo stesso governo italiano».

**Quanto in fretta pensa che debbano scendere il deficit e il debito di Roma nel 2019?**

«Questo tocca alla Commissione, poi noi dell'Eurogruppo produrremo la nostra dichiarazione. Oggi l'atmosfera fra noi ministri è cambiata, la capacità di raggiungere compromessi è chiaramente superiore a quella di qualche anno fa. Sa cosa aiuta e rassicura? Quando i ministri capiscono i contenuti e gli effetti delle politiche che un Paese propone e vedono che rispettano il percorso comune che abbiamo stabilito».

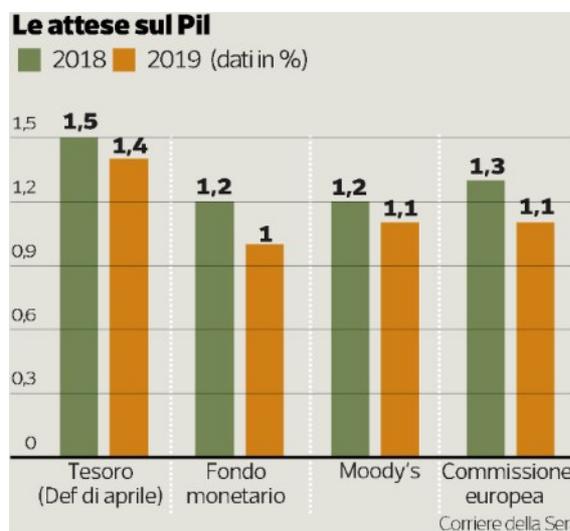
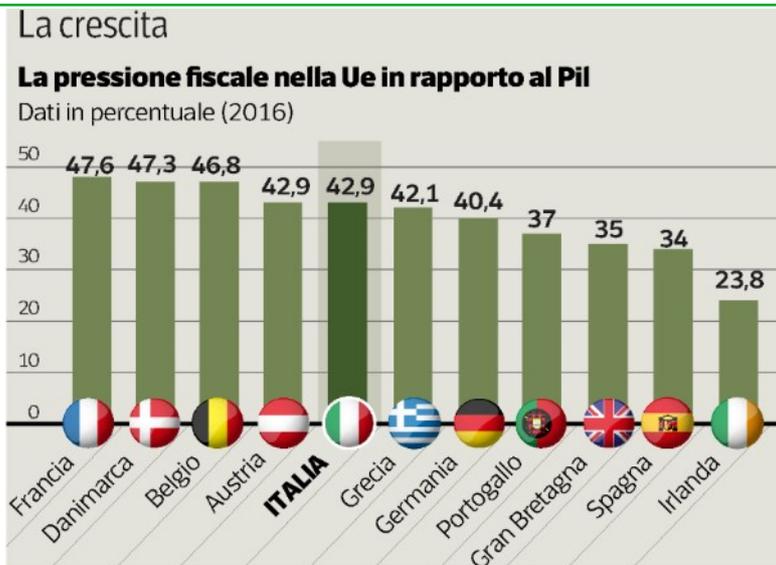
**Cioè un calo del deficit strutturale, al netto delle misure «una tantum» e delle fluttuazioni dell'economia, per chi ha alto debito?**

«Di questo il ministro Tria è perfettamente consapevole. E lo stesso vale per il Portogallo».

**Teme che se l'Italia non rispetta le regole, la Germania diventi più refrattaria ai compromessi necessari a rafforzare l'area euro?**

«È importante creare una spinta positiva quando l'Italia presenta i suoi piani di bilancio, che generi fiducia. Avete già fatto moltissimo, siete stati leader nella riduzione dei rischi, per esempio sui crediti deteriorati e il rafforzamento delle banche. Questo ha reso le nostre discussioni nell'area euro più facili. Certo se uno si muove in direzione opposta, ottiene i risultati opposti. Ma credo che tutti cerchino di dare un contributo positivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### Portogallo

Mário Centeno, 51 anni, è ministro delle Finanze del Portogallo e presidente dell'Eurogruppo. Economista laureato all'Università Tecnica di Lisbona, ha due master: in matematica e in economia conseguita ad Harvard

# Per «Time» è l'uomo che disfa l'Europa Ma Salvini esulta: io fiero, una medaglia

E ai suoi spiega: anche l'esponente di Bruxelles mi riconosce il ruolo di grande leader

## I migranti

Il ministro: un'intesa con la Germania sui migranti possibile solo senza arrivi in più

## Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

**ROMA** Per un politico che sogna di ribaltare il Parlamento di Strasburgo e punta dritto alla guida del populismo europeo, il crescendo wagneriano di attacchi che gli è piovuto addosso dall'Unione produce un'arrabbiatura pari all'euforia. «Sono distrutto, ho bisogno di dormire ma il mio bilancio è positivo — ha salutato i collaboratori Matteo Salvini che era ormai notte fonda —. La bordata di Moscovici è stata sin troppo dura, però io sono contento perché a suo modo il commissario francese, come Macron, mi riconosce il ruolo di grande leader europeo».

Un ruolo che ieri, coincidenza che a Salvini non poteva essere più gradita, gli ha riconosciuto nel bene e nel male anche il *Time*. Dopo averlo seguito due settimane fa tra Viminale e Bèrghem Fest di Alzano Lombardo con giornalista e telecamere, il settimanale più prestigioso del mondo ha stampato in bianco e nero il suo sorriso in copertina con il titolo «The new face of Europe», il nuovo volto dell'Eu-

ropa.

E vero che il tabloid americano da tre milioni di copie lo presenta al pianeta come lo «zar dell'immigrazione in Italia», nonché l'uomo che «è in missione per disfare l'Unione Europea». Ma anche qui Salvini esulta, perché ritiene questi giudizi «due medaglie» e perché ha saputo che la vetrina internazionale del *Time* è stata dedicata prima di lui soltanto a sei politici italiani: Berlusconi, Monti, Berlinguer, Togliatti, De Gasperi e Mussolini. «Io ho avuto la copertina e Renzi no — commenta fiero di sé, prima di postarla su Twitter —. E una grandissima soddisfazione».

Nell'intervista alla corrispondente Vivienne Walt il ministro dell'Interno si lamenta delle regole, dei vincoli e dei numeri, rivendica l'obiettivo di «ristabilire lo spirito europeo che è stato tradito da coloro che governano questa Unione» e si mostra assai ottimista riguardo alle elezioni del 2019, da cui conta di uscire trionfatore alla testa del fronte sovranista: «L'obiettivo è creare una maggioranza senza i socialisti come Macron e Renzi e creare nuovi equilibri nel Parlamento e nella Commissione». Bersaglio difficile da centrare, ma che Salvini ritiene comunque «a portata di mano».

Sentirsi bollare da Moscovici come un «piccolo Mussolini» lo ha irritato parecchio, un «colpo a freddo» che il segretario della Lega davvero non si aspetta-

va. «Una cosa stupefacente — ha sbottato —. Quei signori dovrebbero aver capito che gli italiani stanno con me e che io non voglio fare il Giamburrasca, né sui conti né sui migranti».

La cattiva sorpresa arriva dopo la tappa a Bari, la visita al quartiere Libertà, il bagno di folla (e di selfie) tra gli stand della Fiera del Levante. Il ministro atterra a Fiumicino, accende il telefonino e si scopre bersaglio del commissario per gli Affari economici e monetari. Quando sale sull'auto che sfreccia verso Roma detta la replica più urticante possibile, quel «garbato» invito a «sciacquarsi la bocca prima di insultare l'Italia». A sera, dopo ore di incertezza, Salvini decide di lanciare la sua sfida anche a Mario Draghi, sia pure con accenti più morbidi di quelli intonati per Moscovici.

Quarantadue migranti che erano a bordo della nave Diciotti sono pronti a costituirsi parte civile in un eventuale processo contro di lui. Il governo è spaccato sulla manovra e sul Ponte Morandi. Oggi il premier Giuseppe Conte sarà a Genova per il trigesimo della tragedia e non porterà in dote il nome del Commissario. Eppure, prima di staccare il telefono alla vigilia dell'alzataccia per Vienna, Salvini ha salutato lo staff «stanco, ma felice». E ha avvertito: «Intesa con Berlino sui migranti? Solo se non ne arriva uno in più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «foto» minaccia di  
Lo zar rovesciare  
dell'immi- un sistema  
grazione politico che  
in Italia è travolto  
È in dall'ondata  
missione populista  
per disfare degli ultimi  
l'Ue. Salvini tre anni





**In copertina** Un primo piano del ministro dell'Interno, con il titolo: Il nuovo volto dell'Europa



**L'audizione**  
Il commissario europeo Günther Oettinger, 64 anni, assieme a Claudio Borghi, 48 anni, presidente della commissione bilancio della Camera  
(LaPresse)

# «Le parole negli ultimi mesi hanno creato qualche danno» Ora Draghi aspetta «i fatti»

## Il governatore: dobbiamo vedere come sarà la legge di bilancio

### Le regole

«Il premier e i ministri di Economia ed Esteri hanno detto che l'Italia rispetterà le regole»

### La Bce

di **Giuliana Ferraino**

Parole in libertà (sui mercati finanziari) possono avere conseguenze dannose, e a pagare il conto sono famiglie e imprese. I tassi di interesse in Italia sono saliti senza la giustificazione dei fatti. Il monito è del presidente della Banca centrale, Mario Draghi, di solito restio a intromettersi nella politica nazionale. Ma questa volta Draghi si sente chiamato in causa dal suo ruolo di difensore dell'unione monetaria, che un Paese importante come l'Italia può mettere in crisi. È successo che lo spread tra Btp decennali e Bund tedeschi, e quindi la spesa per interessi legata al debito pubblico, sia aumentato senza una spiegazione valida, visto che i fondamentali dell'economia non giustificano l'improvvisa impennata oltre quota 300 punti. Colpa piuttosto delle dichiarazioni estive di alcuni politici che, con progetti di spesa fuori controllo, hanno messo in agitazione gli investitori, già cauti per l'alto debito pubblico italiano.

«Le parole negli ultimi mesi sono cambiate molte volte. Ora aspettiamo i fatti. E il fatto principale è la bozza della legge di bilancio, ma anche la successiva discussione in Parlamento, dobbiamo vedere com'è. E su questo poi che i ri-

sparmiatori, i mercati di capitali e gli investitori formano le loro opinioni. Sfortunatamente abbiamo visto che le parole hanno creato qualche danno», ha affermato Draghi durante la conferenza stampa a Francoforte, dopo la riunione del comitato di politica monetaria che ha lasciato invariati i tassi e ha corretto al ribasso le stime sulla crescita per il 2018 (dal 2,1 al 2%) e l'anno prossimo (dall'1,9 all'1,8%).

«I tassi di interesse sono saliti, e sono saliti per le famiglie e per le imprese», sottolinea il presidente della Bce. E vero che «è rimasto un episodio italiano, e non ha contagiato altri Paesi della zona euro». Ma precisa: «Almeno finora». Il rischio di uno *spillover*, cioè di un contagio, e di una nuova crisi resta. Perciò il banchiere centrale della zona euro sente il dovere di intervenire, proprio ora che il programma di acquisto di titoli sul mercato della Bce, già dimezzato a 30 miliardi mensili, sta per concludersi (a dicembre) e con i tassi di interesse al minimo storico («fino all'estate 2019»), una situazione che però toglie alla Banca centrale uno degli strumenti di azione per stimolare l'economia.

Se finora la Bce ha fatto da scudo alla speculazione e agli attacchi contro il debito italiano, nessuno però può pensare di finanziare la spesa pubblica grazie all'Eurotower. «Il mandato della Bce è la stabilità dei prezzi nel medio termine e il Quantitative easing è uno degli strumenti per raggiungere questo obiettivo. Il nostro mandato non è garantire che il deficit dei governi sia finanziato a qualsiasi costo», ha precisato.

È un discorso che negli ultimi anni il presidente della Bce ha indirizzato ad altri Paesi, inclusa la Germania due anni fa. E poi a Spagna, Portogallo e Grecia. E, però, le critiche indispettiscono Matteo Salvini. Il vice premier leghista risponde in serata. «Conto che gli italiani in Europa facciano gli interessi dell'Italia come fanno tutti gli altri Paesi, aiutino e consiglino e non criticino e basta», sostiene pur sapendo che il mandato Bce esclude espressamente che si tenga conto degli interessi nazionali.

Probabilmente la replica non farà piacere a Draghi, che già soffre di molti attacchi in Germania a causa della nazionalità italiana. Ma in fondo non è sul ministro leghista che fa affidamento il presidente della Bce perché l'Italia osservi i vincoli europei nella prossima legge di Stabilità, ricordando che «il presidente del Consiglio italiano, il ministro dell'Economia e il ministro degli Esteri hanno tutti detto che l'Italia rispetterà le regole». Sempre che, poi, il dibattito in Parlamento non stravolga il testo.

I mercati hanno già dimostrato che un Paese con un debito pubblico pari a oltre 2.300 miliardi di euro non può permettersi di lanciare segnali contraddittori. È stato calcolato che il rialzo dello spread, con un aumento di un punto percentuale dei tassi di interesse, costerebbe 4 miliardi in più di spesa nel 2019. In un quadro di rallentamento della crescita, di aumento del prezzo del petrolio e di incertezza globale a causa della guerra commerciale con gli Stati Uniti e della volatilità sui mercati emergenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La tendenza**

L'andamento dello spread dopo le elezioni



Mario Draghi, 71 anni, presidente della Banca centrale europea (Epa)

Corriere della Sera

# L'ottimismo dei 5 Stelle

## «I 10 miliardi arriveranno»

### Ma Tria si mantiene cauto

#### Il timore di resistenze dai funzionari del ministero

**Luigi Di Maio**  
**«C'è piena armonia con il nostro ministro dell'Economia sui prossimi passi da fare»**

#### Retrosena

di **Alessandro Trocino**

**ROMA** Dopo giorni di tensione, i Cinque Stelle ostentano ottimismo e rivendicano l'opportunità della loro offensiva. «Vedrete che alla fine i dieci miliardi spunteranno fuori miracolosamente», ironizzano ai piani alti, alludendo alla previsione di un successo nel pressing nei confronti del ministro dell'Economia Giovanni Tria.

Insomma, le veline diffuse ad arte, le pressioni e persino l'ultimatum, con una minaccia di sfiducia, avrebbero incrinato la prudenza del ministro. I famosi dieci miliardi necessari per avviare il reddito di cittadinanza vengono a questo punto considerati reperibili, in un modo o in un altro. Ancora si tratta solo di parole e di ragionamenti, perché i conti nero su bianco si faranno tra qualche giorno. E lo stesso ministro ufficialmente non si espone, rivendicando anzi una cautela che si scioglierà solo più avanti. Ma i piani alti del Movimento sembrano in queste ore aver tirato un sospiro di sollievo, dopo che lo scontro era arrivato a un livello di guardia altissimo, con la richiesta (smentita) di dimissioni.

L'ottimismo che circola, però, viene mitigato da un paio di elementi che rischiano di frapporti a un esito positivo della vicenda. Il primo sono le parole di Mario Draghi, il presidente della Banca centrale europea, secondo il quale «le parole» hanno fatto «alcuni danni», facendo salire i tassi, per famiglie e imprese. Un avvertimento al governo italiano che è stato preso con fastidio da Matteo Salvini ma anche dai Cinque Stelle, i quali adesso temono che la cautela di Tria venga rafforzata proprio dall'intervento di Draghi. Il ministro dell'Economia potrebbe farsi forza della posizione del presidente della Bce per rimangiarsi le mezze promesse fatte a Luigi Di Maio e ai suoi.

Ma c'è un altro elemento che rischia di complicare la difficile ricerca delle risorse necessarie alla riforma. Dal Movimento, infatti, filtra il timore che, dopo aver vinto la resistenza del ministro, siano i funzionari del Ministero a fare resistenza passiva dall'interno. Una sorta di boicottaggio che grazie alla forza di attrito della burocrazia potrebbe vanificare gli sforzi del governo per portare avanti il reddito di cittadinanza, la flat tax e le altre riforme in programma.

Difficile capire se si tratti solo di un timore preventivo, di un mettere le mani avanti per precauzione. Difficile anche capire come davvero evolverà il dialogo con Tria e tra i due vicepremier, che hanno obiettivi identitari diversi. Da un parte il reddito di cittadinanza, per Di Maio. Dall'altra,

la flat tax per Salvini. Il leader del Movimento 5 Stelle, in un'intervista al *Pais*, rivendica l'introduzione del reddito di cittadinanza come «uno dei pilastri della manovra economica e uno dei cuori della nostra proposta politica». L'obiettivo, almeno quello iniziale, è quello di dare una risposta ai 5 milioni di italiani che si trovano in condizioni di «povertà assoluta». Per poi occuparsi di chi si trova in uno stato di «povertà relativa».

L'intervista al quotidiano spagnolo serve anche a fornire rassicurazioni all'estero, visto anche il clima di scontri continui che si è instaurato con l'Unione europea. Di Maio spiega che «c'è piena armonia con il nostro ministro dell'Economia sui prossimi passi da fare». E che «non c'è alcuna volontà di uno scontro con l'Unione europea» e «nessuna intenzione di distruggere i conti pubblici».

Restano, però, le divergenze sul deficit e sull'opportunità di sfornarlo e di quanto. Il 21 settembre l'Istat diffonderà l'aggiornamento sui conti nazionali e subito dopo il governo approverà l'aggiornamento del Def. E a quel punto si capirà la sorte del reddito di cittadinanza e si tireranno le somme finali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ministro**  
 Il ministro dell'Economia Giovanni Tria, 69 anni. Su di lui il pressing dei partiti di maggioranza a caccia di risorse



## Il caso

SE UNA RETE  
SI SCHIERA  
A DIFESA DI TRIA

Claudio Tito

pagina 3

L'analisi Gli interlocutori scelti dalle istituzioni europee

Da Bankitalia al Quirinale  
la rete che ci protegge dai mercati

Il governatore Ignazio Visco ha assunto il ruolo di collegamento tra Francoforte e i ministri "responsabili"

CLAUDIO TITO, ROMA

Una rete di protezione. Tessuta dai "responsabili" del governo, dal Quirinale, dalla Banca d'Italia e dal presidente della Bce. Un paracadute "istituzionale" che ha cercato di mettere in sicurezza il Paese definito dal commissario europeo Moscovici «un problema per l'Eurozona». Da giugno scorso quel filo non ha mai allentato il tentativo di avvolgere l'Italia. Che proprio da tre mesi cammina lungo un crinale scivolosissimo. Il governo giallo-verde si muove infatti quasi sistematicamente tenendosi a un passo dal burrone. Come ha dimostrato l'andamento dello spread dei nostri titoli di Stato con i bund tedeschi in questi tre mesi, i mercati non si fidano dell'esecutivo.

Le parole pronunciate ieri da Mario Draghi a Francoforte sono allora l'ultimo segnale che quella "rete" è pronta ad attivarsi in tutti i momenti più difficili. Nella cena che tradizionalmente prepara la riunione del board Bce, il "caso Italia" è stato quindi trattato e discusso. In modo particolare ne hanno parlato lo stesso presidente della Bce e il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. I rapporti tra Draghi e Via Nazionale sono inevitabilmente assidui. Lo devono essere per una questione

istituzionale. Ma da giugno il dialogo tra i due ha assunto un altro carattere. Di fatto Visco è diventato un vero e proprio *trait d'union* tra la Banca di Francoforte e l'esecutivo italiano. Il "mediatore" che trasferisce ai "responsabili" della squadra di Conte i messaggi fondamentali. Alla vigilia della presentazione della nota di aggiornamento del Def, allora, non è un caso che Draghi abbia lanciato il suo avvertimento citando esplicitamente tre soli esponenti del governo: il ministro dell'Economia Tria, quello degli Esteri Moavero e il presidente del Consiglio Conte.

Il punto fondamentale è ormai abbastanza chiaro: l'Unione europea non si fida della maggioranza giallo-verde, non vede in Di Maio e Salvini due interlocutori credibili. E questo atteggiamento provoca delle ripercussioni sui mercati. Che possono essere attutate solo stendendo quella "rete". Anche solo il sospetto che la prossima legge di Bilancio possa provocare una ripercussione incontrollata sul debito, innesca un allarme. Non solo per la tenuta dei nostri conti pubblici ma anche per il rischio che scatti un effetto contagio su tutti gli altri Paesi, soprattutto quelli più fragili. Proprio come è accaduto qualche settimana fa con il caso Turchia. Il Def, insomma, è diventato una sorta di discriminante per i mercati. Una cartina tornasole. Alla quale il presidente della Bce ha voluto fare riferimento. In primo luogo avvisando che nessun aumento del deficit sarà compensato da un prolungamento del Quantitative easing (e quindi dall'acquisto di

titoli di Stato italiani da parte della Banca centrale) e poi richiamando la "rete" a serrare i ranghi. Per questo Draghi si è appellato a Tria che da giorni svolge il ruolo di "pompieri" nel governo. Spegne i focolai della spesa facile nella convinzione che solo mantenendo questo ruolo può aiutare il Paese. Il titolare dell'Economia si sente una sorta di "garanzia" da prestare all'estero.

Un ruolo analogo lo sta ricoprendo il ministro degli Esteri Moavero. Il quale interviene ogni volta che l'asse Di Maio-Salvini deborda. È capitato di recente, ad esempio, con la minaccia di non versare i contributi all'Unione europea e di non approvare il bilancio comunitario. E anche sul versante economico non ha mai smesso di ricordare che il nodo più importante della prossima legge di Bilancio si concentra sulla riduzione del deficit strutturale.

Discorso diverso per il premier. Sul quale è in corso il tentativo di coinvolgimento a pieno titolo in questa "rete". Dalla parte di Conte c'è un elemento che viene considerato di forza. Nel corso del colloquio che ha avuto a Washington a fine luglio con il presidente americano, infatti, Trump lo avrebbe rassicurato sull'orientamento delle grandi

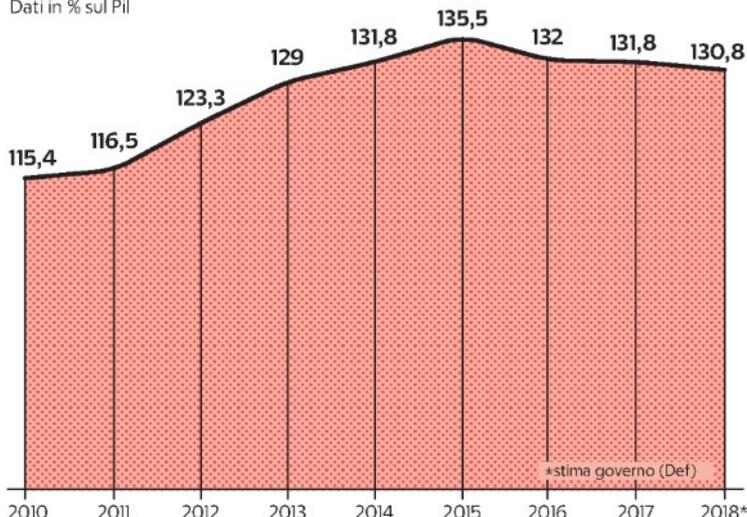


## I numeri

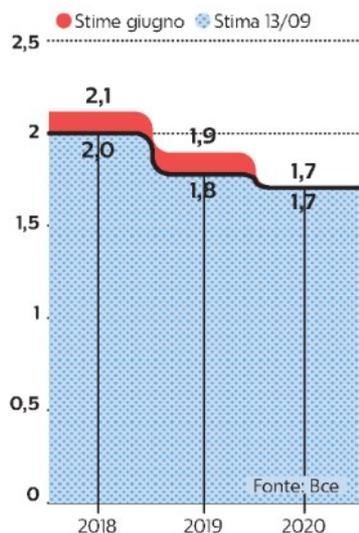
### Gli indicatori economici

#### Il rapporto Debito/Pil

Dati in % sul Pil



#### Eurozona, previsioni di crescita

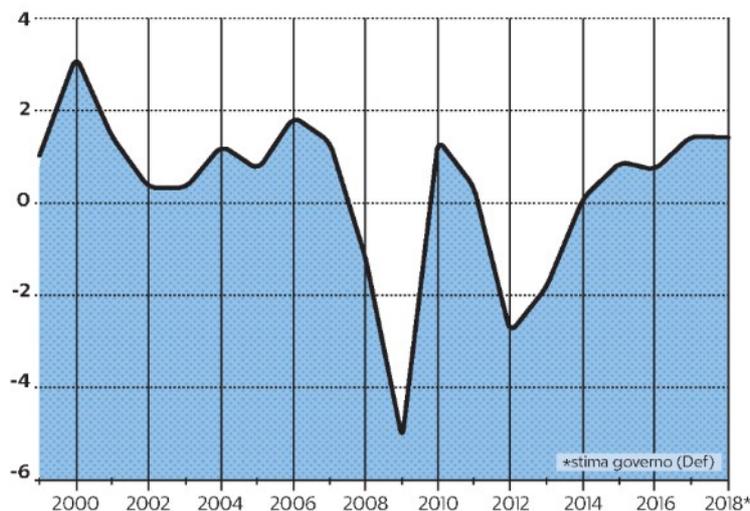


banche americane a non provocare una nuova crisi nell'area euro. Troppo vicina quella precedente, poco conveniente per il momento aprirne un'altra. Un incoraggiamento che, però, non può essere considerato blindato e indefinito. In sostanza non va offerta l'occasione di fare grandi affari speculando sulle debolezze contabili dell'Italia. E le «parole» pronunciate fino a dieci giorni fa avevano invece rispalmato le porte del business sui nostri Btp. Un aspetto che il capo del governo ha assorbito e persino in parte proiettato all'esterno, soprattutto nei contatti internazionali.

Il tassello più importante di questa rete, infine, è il presidente della Repubblica. I contatti con il vertice della Bce sono costanti. Mattarella, a partire dal 5 marzo scorso, è diventato l'interlocutore privilegiato – e per certi versi unico – di tutti quelli che vogliono evitare un “caso Italia”. Perché, ha ripetuto anche di recente, la crescita è possibile solo «nella riconfermata sostenibilità delle finanze pubbliche».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

#### Il Pil italiano negli ultimi 20 anni



# Le purghe grilline

## “I dirigenti del Tesoro saranno i prossimi”

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

**L**a cacciata del presidente della Consob Mario Nava, che la presidente della commissione Finanze della Camera Carla Ruocco arriva a definire su Twitter un «lavoro di pulizia», è vissuta dai 5 stelle come una sorta di avvertimento al “sistema”. Quello di cui sono parte integrante, ma che continuano a dipingere come altro da sé. A trapelare in queste ore – dopo una serie infinita di vertici tra ministero dello Sviluppo economico e Palazzo Chigi – è che il partito di Luigi Di Maio è pronto a colpire con un repulisti che va ben al di là del semplice spoils system gli uffici di via XX settembre. I collaboratori del ministro dell'Economia Giovanni Tria sono nel mirino da tempo. Dal primo braccio di ferro sul decreto dignità, quando scoppiò il giallo della tabella Istat sui posti di lavoro a rischio. Adesso, sulla manovra, il clima si è fatto ancora più aspro. «Vogliamo credere nella buona fede di Tria – dice un esponente di governo, dopo che contro il ministro è stata fatta filtrare ogni sorta di irritazione – ma abbiamo l'impressione che nel suo dicastero ci siano persone che vogliono fregarci. Dirigenti che non vogliono che questo esecutivo vada avanti. E che lui protegge. Dall'anno prossimo decideremo chi può restare e chi no». Il complottismo non è materia nuova in casa M5S. Così, la serie di «no, non si può fare» che i ministri si sentono dire quando cercano risorse per la manovra che vorrebbero suona alle loro orecchie come una sorta di inerzia

del sistema da abbattere a tutti i costi. La richiesta di 10 miliardi di euro per far partire il reddito di cittadinanza almeno nel secondo semestre del 2019 è considerata dal presidente del Consiglio Conte e dal capo politico Di Maio come più che accettabile. Adirittura cauta. «Renzi i 10 miliardi per gli 80 euro li ha trovati in poche settimane», si è infuriato il vicepremier in una delle riunioni con chi tratta per lui ai tavoli tecnici del ministero. «Perché mai a noi non li concedono? Non è accettabile». Approvato il decreto dignità, risolto (con tanti guai interni), il caso Ilva, il vicepremier si è buttato a capofitto sull'obiettivo reddito di cittadinanza. Mercoledì sera ne ha parlato con Salvini, cui ha strappato un velato appoggio (o quanto meno una non sconfessione della richiesta M5S), a patto però che i soldi si trovino anche per i primi sgravi fiscali, che in pochi ormai osano definire «inizio della flat tax». E soprattutto, per il superamento della legge Fornero con quota 100 tra età anagrafica e contributi versati e un tetto di 62 anni, anziché 64. Misura onerosa, se fatta in questi termini. E difficile da coprire con quel condono (definito pace fiscale) in cui la Lega ripone tante speranze, ma che resta pur sempre una misura una tantum. Tria assiste al braccio di ferro continuando a lavorare. Ma c'è un segnale che fa capire che il titolare dell'Economia non è pronto a cedere tanto facilmente: le deleghe per gli aspiranti viceministri, Laura Castelli e Massimo Garavaglia, non sono arrivate neanche nel consiglio dei ministri di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Consob, Nava lascia. M5S esulta

“Mi dimetto, i partiti non ci fanno lavorare”. CUZZOCREA, D'ARGENIO e GRECO

pagine 2, 3 e 4

Il caso

## Consob, si dimette il presidente Nava assediato dal fronte gialloverde

**L'addio polemico: “Lascio per questione politica, il no dei partiti isola e limita”.**

**Di Maio: “Finalmente”**

ANDREA GRECO, MILANO

Dopo due mesi di litigi sull'iter della sua nomina, nel governo gialloverde e nel collegio a cinque dei commissari Consob, il Presidente Mario Nava ha porto le dimissioni. E consumato lo sgarbo istituzionale per cui un governo appena insediato fa fuori il garante settennale e indipendente della Borsa. «Vi prometto che nomineremo un servitore dello Stato e non della finanza internazionale», esultava su Facebook il leader M5s Luigi Di Maio. Mentre Matteo Renzi parla di «danno enorme alla credibilità dell'Italia, questo è un governo di cialtroni».

Il collegio, da Nava riunito senza ordine del giorno, ha accolto le dimissioni «preso atto dell'irreversibilità» della scelta, esprimendo «rammarico per la decisione e gratitudine e apprezzamento» per il lavoro semestrale di Nava. Quasi sei mesi: perché il contropiede del funzionario della Commissione Ue giunge a pochi giorni dal termine semestrale che il suo contratto comunitario gli lascia per rientrare a Bruxelles al posto lasciato, ai vertici della direzione generale Ue stabilità finanziaria e mercati (Fisma). Torna nella casa belga, come un organo rigettato da un'istituzione in cerca di identità dopo il settennato del berlusconiano Giuseppe Vegas. Pessimo, secondo molti: ma Consob s'è rivelata incapace di mettersi un nuovo abito moderno

e globalista, anche perché a pochi mesi dall'indicazione di Nava da parte del governo del Pd il clima politico è mutato. E la maggioranza gialloverde ha sfruttato il pasticcio della nomina “in comando” dall'Ue (di cui Nava è sempre rimasto dirigente) per azzopparlo accusandolo di conflitti di interesse e chiederne la testa.

«La questione della mia posizione amministrativa è solo politica - ha detto l'economista milanese nel commiato -. Sono stato chiamato come esperto autorevole di norme e comportamenti finanziari europei, con l'obiettivo di rilanciare il mercato e l'Autorità. Ora però queste mie caratteristiche e questi obiettivi sembrano considerati un insormontabile ostacolo». Nava ha motivato la scelta con il «totale non gradimento politico dei due partiti di maggioranza, che limita l'azione della Consob in quanto la isola», in un caso di spoil system su una carica che la legge istitutiva vorrebbe autonoma da influenze politiche. Il problema è che la legge del 1974 non pare intendere solo quelle di Palazzo Chigi: per l'art. 1 «Presidente e membri della Commissione non possono esercitare, a pena di decadenza, alcuna attività professionale». Non si cita il “comando”, scelto dal governo Gentiloni e ben gradito all'Ue per consentire a Nava futuri incarichi a Bruxelles, e che avrebbe preservato scatti di carriera e un'aliquota fiscale del 7% (il 40% in Italia) sui 240mila euro di compenso.

Ma non ci sono solo le ragioni politiche. Il semestre di Nava è trascorso tra frizioni e litigi al vertice della Consob, più volte diviso nel voto sui dossier di vigilanza, come si nota dall'assenza del collegio dal-

la lista di chi il presidente ha ringraziato ieri. Il caso esplose proprio quando il commissario Giuseppe Maria Berruti il 16 luglio disse: «Non siamo rimasti inerti» ai parlamentari che chiedevano chiarimenti sulle criticità della nomina; e che avevano chiesto di convocare Nava settimana prossima per saperli da lui. Sembra che l'istruttoria interna, chiesta d'ufficio dal premier Conte chiamato a esprimersi, non fosse esente da dubbi sull'opportunità del “comando” da Bruxelles. Per un fatto di pienezza dei poteri e loro esercizio: più volte infatti l'approccio mercatista di Nava, distante da sanzioni e tribunali, s'è scontrato con l'animo guardiano della Consob. Dietro le quinte si mormora delle ispezioni, finora rinviate, sul dossier Sole 24 ore, o dei 180mila euro di multa e pubblicazione a Tim, per conflitto di interessi nella compartecipata con Canal Plus controllata dal suo primo socio francese Vivendi. I commissari Berruti, Paolo Ciocca e Anna Genovese parevano determinati, ma il corposo dossier fu spostato a una riunione in cui Genovese sarebbe stata assente, e il voto due contro due comportò un'archiviazione per il valore doppio del voto del presidente. Le voci di quel “favore” ai francesi nelle tlc avrebbero convinto il governo ad andare fino in fondo.

Nava lascia Giulia Bertezolo, collega d'ufficio brussellese da due settimane segretario generale dell'authority (ma “in aspettativa”). E mentre ieri Bertezolo era vista piangere e sospirare che «l'Italia perde una grande risorsa», cucire lo strappo potrebbe richiedere tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Le dimissioni dalla Consob

Mario Nava, 52 anni, economista milanese, ha lasciato la presidenza Consob dopo mesi di attacchi da parte di Lega e M5S. Nominato da Gentiloni, si era insediato in aprile



# Draghi: danni da parole governo

**Tonia Mastrobuoni**

Draghi ha ricordato ieri che la cacofonia del governo sulla traiet-

toria dei conti ha già prodotto danni alle famiglie e alle imprese per la tensione sugli spread.

pagina 2

Le paure dell'Europa

## Draghi, ora è allarme sull'Italia "Danni dalle parole del governo"

Dal presidente della Bce posizione senza precedenti contro le dichiarazioni che hanno spinto lo spread. Si affida a Conte, Tria e Moavero. Salvini replica: ci aiuti invece di criticare

Sfortunatamente le parole hanno creato dei danni. I tassi di interesse sono saliti per le famiglie e per le imprese

Dalla nostra corrispondente  
**TONIA MASTROBUONI, BERLINO**

Mario Draghi ha abbandonato ieri la sua proverbiale reticenza a parlare dell'Italia e ha ricordato che la cacofonia del governo sulla traiettoria dei conti ha già prodotto danni alle famiglie e alle imprese a causa della tensione sugli spread. E quello del presidente della Bce non sembra affatto un intervento casuale. Tanto è vero che Matteo Salvini ha replicato chiedendo che «gli italiani in Europa facciano gli interessi dell'Italia come fanno tutti gli altri Paesi, aiutino e consiglino e non criticino e basta». Una risposta che dimostra ancora una volta l'ignoranza verso un'istituzione che senza la totale autonomia dagli interessi dei singoli paesi non avrebbe neanche un briciolo della potenza di fuoco che la Bce ha dimostrato di avere.

«Le parole» che provengono dall'Italia «sono cambiate molto spesso, negli ultimi mesi», ha sottolineato Draghi al termine del consiglio direttivo. «Ciò che aspettiamo sono i fatti. Quello principale è la legge di bilancio e la discussione che avverrà in parlamento. È allora

che i risparmiatori, i mercati finanziari e gli investitori formuleranno il loro punto di vista». Ma - questo il messaggio di fondo del capo dei guardiani dell'euro - il pragmatismo di chi aspetta i documenti per giudicare il governo italiano non basta neanche più. «Purtroppo - è stato infatti l'affondo di Draghi - abbiamo già visto che le parole hanno già provocato alcuni danni». La febbre da spread che affligge i rendimenti dei nostri bond da mesi costa: «I tassi di interesse sono saliti per famiglie e imprese». Dobbiamo ricordarci, ha concluso, che «il presidente del Consiglio italiano, il ministro dell'Economia e il ministro degli Esteri hanno detto che l'Italia rispetterà le regole».

Per evitare altri danni è essenziale dunque che si possa fare affidamento non su capi di partito in eterna campagna elettorale, ma sul triumvirato classico del dialogo con l'estero: presidente del Consiglio, ministro dell'Economia e ministro degli Esteri. Ma è chiaro che il riferimento a Giovanni Tria nell'ennesimo frangente in cui il responsabile dei conti è finito sotto assedio di leghisti e pentastellati, è un modo per segnalare che il ministro è rimasto un rarissimo argine contro un'eventuale tempesta dei mercati. In un altro passaggio inequivocabile, Draghi ha mandato un messaggio a chi sospetta che possa voler allungare i tempi di uscita dall'acquisto straordinario di titoli: «Noi abbiamo un mandato

chiaro: la stabilità dei prezzi nel lungo termine. In passato siamo stati accusati per i tassi negativi sui depositi», soprattutto dai tedeschi, preoccupati per i margini di rendimento delle loro malandate banche. «Ma noi non dobbiamo proteggere i profitti di banche e assicurazioni», ha precisato Draghi, «né fare in modo che i disavanzi vengano finanziati in ogni modo». E in quest'ultima frase, il presidente della Bce ha nuovamente fatto riferimento ai confusi annunci dell'Italia sui conti.

Roma deve fare i conti, dunque, con la fine del Qe a dicembre. E con un board della Bce che, secondo indiscrezioni, è compattissimo dietro il suo presidente. Purtroppo, per certi versi l'Italia sta cominciando ad assomigliare alla Grecia, nel breve ma disastroso frangente in cui Yanis Varoufakis riuscì a ricompattare l'intero continente attorno al suo rivale Schaeuble. Si mormora che al Consiglio europeo di giugno, uno degli interventi più duri contro Conte sia arrivato da Antonio Costa, premier socialista del Portogallo. Per paesi come il suo, faticosamente riemersi da una devastante crisi, l'idea che l'Italia possa distruggere la ripresa in atto e la stabilità riconquistata dell'euro, è inaccettabile. E non è una posizione rara, in Europa. Anche tra gli alleati di sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## LA SCHEDA

I mercati

### Spread in altalena sulle affermazioni dei ministri

5 MARZO - IL GIORNO DOPO LE ELEZIONI POLITICHE

SPREAD **136**

“ Prevedo un attacco della speculazione internazionale

13 AGOSTO - GIORGETTI

SPREAD **272**

“ Rispettare i vincoli o la sicurezza degli italiani: scelgo la seconda

16 AGOSTO - SALVINI

SPREAD **280**

“ Reddito minimo già quest'anno anche violando il tetto del 3%

28 AGOSTO - DI MAIO

SPREAD **280**

“ Giusto sfiorare il 3% se serve per mettere in sicurezza il paese

31 AGOSTO - GIORGETTI

SPREAD **291**

“ Faremo una legge di Bilancio seria nel rispetto dei vincoli Ue

4 SETTEMBRE - SALVINI

SPREAD **267**

“ Non sfidiamo la Ue sui conti, nessun contrasto con Tria

5 SETTEMBRE - DI MAIO

SPREAD **254**

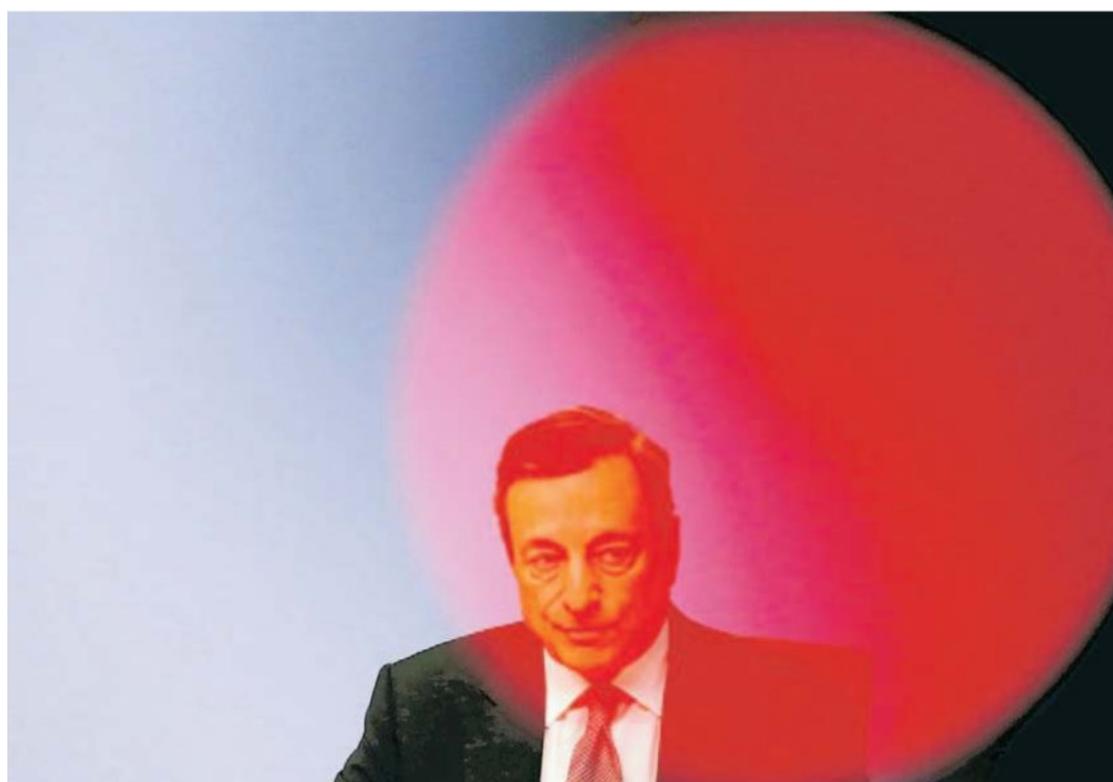
“ 10 miliardi per il reddito di cittadinanza o Tria si dimetta

12 SETTEMBRE - FONTI M5S

SPREAD **237**

IERI

SPREAD **236**



Il presidente della Bce Mario Draghi

KAI PFAFFENBACH/REUTERS

## Moscovici: l'Italia è il problema dell'Europa

CUZZOCREA, D'ARGENIO e GRECO

pagine 2, 3 e 4

La polemica

## Moscovici: "Roma è un problema per l'eurozona"

**Il commissario: serve una manovra credibile Poi attacca: "In giro non c'è Hitler ma forse dei piccoli Mussolini"**

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

L'Europa segue con grande preoccupazione le tensioni nel governo italiano sulla manovra. A Bruxelles tifano Tria, sperano che riesca a resistere agli assalti di Luigi di Maio e tenere il deficit all'1,6% nel 2019. Un netto scostamento oltre a violare le regole dell'eurozona potrebbe provocare una tempesta sui mercati capace di gettare la moneta unica in una nuova e seria crisi. «L'Italia è un problema per l'euro», le parole attribuite ieri dai media internazionali al commissario agli Affari economici Pierre Moscovici. Frase che centra il punto ma smentita dallo staff del politico francese, evidentemente preoccupato di non scaldare ulteriormente gli animi della politica nostrana.

In realtà Moscovici in un ragionamento articolato sul perché Roma debba abbassare il debito per il suo bene ha osservato: «I miei rapporti con Tria sono costruttivi, spero che lo restino». Il non detto è chiaro: commissario e ministro la scorsa settimana a Vienna si sono accordati su un corposo sconto sul risanamento (9 miliardi) per aiutare il Tesoro a tenere a bada la maggioranza gialloverde. Tuttavia l'Italia dovrà abbassare il deficit di almeno un paio di miliardi e tenerlo al massimo all'1,6% del Pil. Per questo il socialista parigino dopo una parentesi sulla Francia ha aggiunto: «Il problema però è l'Italia ed è il soggetto sul quale mi concentrerò». Parole che dimostrano la pre-

occupazione di Bruxelles e delle Cancellerie per la tenuta del debito italiano che si conclude in modo scontato: «Roma deve essere credibile sul bilancio».

Quindi il discorso è passato sulla situazione politica generale in Europa dopo il voto contro Orbán. In quel contesto Moscovici ha parlato di «clima da anni '30 anche se non dobbiamo esagerare, in giro non c'è Hitler ma forse dei piccoli Mussolini». Tanto è bastato a scatenare la reazione dei vicepremier Di Maio: «Un atteggiamento insopportabile, non si devono permettere». E per Salvini il commissario «si deve sciacquare la bocca».

Centra invece il punto il forzista Osvaldo Napoli, per il quale Moscovici «è in campagna elettorale». Traccia verosimile, ovviamente non sui conti, tema sul quale a Bruxelles non si scherza. Semmai sul versante politico (frase su Mussolini). Il 18 ottobre scadranno i termini per le candidature a frontman (Spitzenkandidat) del Partito socialista europeo alle elezioni di maggio. Moscovici da mesi riflette se farsi avanti, sondando gli umori anche con uscite incisive. Altro possibile candidato, al momento dato in vantaggio, è il vicepresidente della Commissione, Frans Timmermans. Poliglotta olandese, sostenuto dal suo governo, è in auge per le battaglie sui diritti in Polonia e Ungheria. Il Pse lavora per una candidatura unica insieme a Macron, Accordo non facile da chiudere.



# Bce e Ue: ora sui conti dell'Italia servono fatti

## VERSO LA MANOVRA

**Draghi: danni dalle parole del Governo sui vincoli Ue. Aspettiamo la manovra**

**Moscovici: Roma è un problema nella zona euro. Il bilancio sia credibile**

**Il Governo lavora ai tagli ma la correzione di spesa si ferma a 4-5 miliardi**

«Negli ultimi mesi le parole sono cambiate molte volte e quello che ora aspettiamo sono i fatti, principalmente la legge di bilancio e la discussione parlamentare». Lo ha detto il presidente Bce Draghi, riferendosi all'Italia e alle dichiarazioni che hanno fatto impennare lo spread. «Purtroppo - ha aggiunto - abbiamo visto che le parole hanno fatto alcuni danni, i tassi sono saliti, per le famiglie e le im-

prese». Un monito che si è aggiunto alle osservazioni arrivate dalla Ue. Prima il commissario Oettinger: «Non credo che sia buona cosa far salire ancora il debito» ha detto a Roma dove è stato ascoltato in Parlamento sul prossimo bilancio Ue. Poi Moscovici, da Parigi, ha affermato che nell'eurozona «c'è un problema, che è l'Italia» e ha chiesto che il Paese sia «credibile sul bilancio». Aggiungendo che in Europa oggi «c'è un clima da anni '30: non c'è Hitler, forse dei piccoli Mussolini». Gaffe che

ha suscitato la reazione dei ministri Di Maio («non si permetta») e Salvini («si sciaqui la bocca»). Fonti Ue hanno poi ridimensionato le affermazioni di Moscovici.

Sul fronte manovra resta alta la tensione nel governo. La frenata della produzione industriale sparge nuove incognite sul quadro di finanza pubblica. E sono fitti gli interrogativi anche sul lato delle coperture: i tagli alla spesa e alle agevolazioni fiscali per ora individuati non arrivano a 4-5 miliardi.

— *Servizi e analisi alle pagine 2-3*

## L'altolà di Draghi all'Italia: «Danni dalle parole, ora i fatti»

**Il Consiglio Bce.** Il presidente della Banca centrale europea: alcune dichiarazioni hanno provocato un rialzo dei tassi per le imprese e per le famiglie, ma non c'è stato contagio nel resto dell'Eurozona

**Il Consiglio dell'istituto monetario di Francoforte con-** **ferma la fine del Quantitative easing in dicembre**

**Isabella Bufacchi**

*Dal nostro corrispondente*

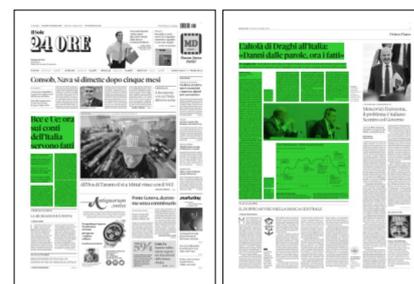
FRANCOFORTE

Che sull'Italia tirava una brutta aria in Bce ieri lo si è capito fin da subito, a pochi minuti dalla fine del Consiglio direttivo. Nella dichiarazione introduttiva letta dal presidente Mario Draghi prima della conferenza stampa, il messaggio principale resta invariato sulla riduzione degli acquisti netti di attività che scatta a 15 miliardi dal prossimo mese, sulla fine del Qe prevista a fine anno, sui tassi fermi ai livelli attuali almeno nell'orizzonte dell'estate del 2019, sui rischi ancora «bilanciati» e sulla crescita confermata «solida e generalizzata» e con proiezioni sul Pil reale limitate solo dello 0,1% nel 2018 e 2019. Invece, nel

passaggio che riguarda le politiche di bilancio e la necessità di ricostruire margini di manovra (i famosi buffers), viene scritta una nuova frase mirata ai Paesi con elevato debito pubblico, «per i quali una piena adesione al Patto di Stabilità e Crescita è cruciale per salvaguardare una posizione fiscale solida». Il rispetto delle regole europee viene sottolineato e sottoscritto come toccasana per i Paesi che viaggiano con alto debito pubblico: un primo inciso mirato all'Italia, additata poche ore prima dal commissario dell'Unione europea agli Affari economici Pierre Moscovici come «un problema nella zona euro».

A seguire, in risposta alle domande dei giornalisti, Draghi darà corpo e anima con inusitato vigore a quel mo-

nito scritto. A differenza di altre conferenze stampa, durante le quali il rischio-Italia è stato appena accennato o addirittura evitato, questa volta il presidente si è preso tutto il tempo per spiegare la posizione Bce e tornare più volte sull'argomento, nella consapevolezza che ogni parola pronunciata dal pulpito della Banca centrale europea pesa come un macigno ed è defi-



nitiva, non trattabile. La Bce non finanzia il deficit e non protegge nessuno se non la stabilità dei prezzi, chiarisce Draghi. La Bce si attiene a ciò che hanno detto il primo ministro italiano, il ministro dell'Economia e il ministro degli Esteri, «e cioè che l'Italia rispetterà le regole», ha affermato Draghi senza menzionare Paolo Savona, l'unico ministro che ha chiesto pubblicamente con grande pompa, e ottenuto, di incontrarlo in Bce a Francoforte, ma che evidentemente non ha fatto dichiarazioni pubbliche sul rispetto delle regole da parte dell'Italia.

La Bce «aspetta ora i fatti», ammonisce il presidente che conosce bene il percorso in salì-e-scendì delle Finanziarie italiane. E scandisce che i fatti sono «principalmente la bozza della Legge di Bilancio e anche la successiva discussione parlamentare». Sa bene che in Parlamento le bozze rischiano di essere stravolte. «I risparmiatori, i

mercati, gli investitori si faranno la loro opinione», ammonisce Draghi in riferimento a quella che sarà la Legge di Bilancio. E non è tutto, deciso come è Draghi a non risparmiare chi invece ha pronunciato parole che «sono cambiate molte volte» e che «hanno fatto danni», «i tassi sono saliti per famiglie e imprese». Quei tassi e rendimenti che sono risaliti a razzo dopo che la Bce ha contribuito a farli calare con oltre 300 miliardi di acquisti di titoli di Stato italiani dal marzo 2015. Lo spread tra Btp e Bund decennali è risalito ma «senza contagiare molto altri Paesi nell'area dell'euro, rimanendo un episodio italiano». «Mi chiedete se i Paesi avrebbero dovuto sfruttare il Qe? - insiste Draghi -. Rispondo sì, avrebbero dovuto ricostruire margini di manovra (ndr. quei buffers nella dichiarazione introduttiva) e cogliere l'opportunità dei bassi tassi per ridurre deficit e debito».

Alti esponenti del governo italiano invece hanno continuato a tirare la Bce per la giacchetta, a chiedere questo e quell'intervento di aiuto, a sperare in acquisti di Btp rivolti contro la speculazione. Finora dalla Bce non era arrivata alcuna risposta o precisazione. Ma è inutile bussare a questa porta perché è sbarrata, fa capire Draghi: «Il nostro mandato è la stabilità dei prezzi e abbiamo uno strumento come il Qe per fare questo - puntualizza Draghi in risposta a chi vede il Qe come scudo di protezione contro la speculazione -. Ci è stato chiesto perché abbiamo tenuto i tassi d'interesse negativi comprimendo le rendite dei risparmiatori, danneggiando le compagnie di assicurazione. Ma il nostro mandato non è proteggere. E non è quello di assicurare che i deficit dei governi siano finanziati in qualsiasi circostanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I "danni" delle dichiarazioni - L'effetto sullo spread Btp-Bund

Le reazioni dei mercati alle parole dei politici



Fonte: Ufficio Studi Il Sole 24 Ore

### Il peso dello "spread verbale"

Agosto è stato un mese turbolento per gli asset italiani. Gli investitori hanno venduto Btp (tassi saliti al 3,25%) e azioni (Ftse Mib -8%). La volatilità è aumentata

quando alcuni esponenti del governo (Salvini, Di Maio e Giorgetti) hanno minacciato di sfiorare il 3% sul deficit/Pil contraddicendo le frasi più accomodanti del ministro dell'Economia Tria. (Vito Lops)



**Francoforte.**  
Mario Draghi e Luis de Guindos in conferenza stampa dopo la riunione del Consiglio Bce

# Consob, Nava si dimette dopo cinque mesi

Mario Nava si è dimesso dalla presidenza della Consob dopo le pressioni di Lega e 5 stelle che gli chiedevano di rinunciare al "comando" per ragioni di servizio (concesso non senza difficoltà dalla Commissione Ue) e di mettersi in aspettativa. In alternativa, i capigruppo di Camera e Senato di Lega e M5s l'altro ieri avevano chiesto a Nava di dimettersi, con «un gesto di sensibilità istituzionale». Le dimissioni sono state accettate dal collegio della Consob in una riunione

d'urgenza. Nava tornerà a Bruxelles, in Commissione, dove prima di essere nominato - cinque mesi fa - al vertice della commissione di vigilanza sulla Borsa, era direttore per il monitoraggio del sistema finanziario e gestione delle crisi presso la Direzione generale servizi finanziari. La Consob «è indipendente, ma non può essere isolata» e «deve poter lavorare non solo con le altre autorità indipendenti, ma anche con le istituzioni politiche» ha scritto Nava dopo la de-

cisione. Ma la richiesta di dimissioni per "sensibilità istituzionale" da parte dei quattro capigruppo di Camera e Senato dei due partiti di maggioranza, ha aggiunto, «sono un segnale chiaro e inequivocabile di totale non gradimento politico», che «limita l'azione della Consob in quanto la isola e non permette il raggiungimento degli obiettivi sopra ricordati». Lega e 5 stelle hanno rivendicato l'addio come «un grande successo».

**Serafini e Criscione** — a pag. 12

## AUTHORITY

«Nessuna incompatibilità, è una questione politica: lascio nell'interesse dell'Italia»

## Fonti della maggioranza:

«È stato un successo di Lega e Cinque Stelle»

# Consob alla resa dei conti Nava decide il passo indietro

## VIGILANZA

**Collegio d'urgenza ieri dopo le richieste della maggioranza di Governo**

**Di Maio: «Ora un servitore dello Stato e non della finanza internazionale»**

Mario Nava si è dimesso dalla presidenza della Consob. La decisione è stata assunta attorno alle 18 di ieri, quando ha comunicato brevi manu (e senza una convocazione ufficiale con ordine del giorno) ai commissari di voler indire una riunione straordinaria del collegio. Qualcuno avrebbe anche cercato di farlo desistere dalla decisione, magari lasciando la presidenza per restare come commissario, ma il dirigente europeo ormai aveva assunto la sua determinazione.

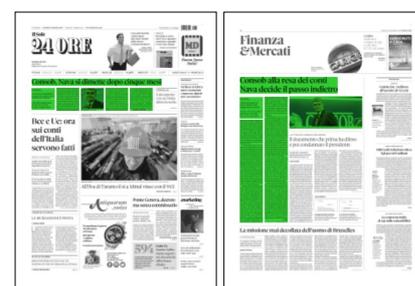
Il vicepremier Luigi Di Maio in serata ha rivendicato il successo dei 5Stelle, nonostante il fatto che negli ultimi giorni la battaglia per ottenere le dimissioni di Nava fosse stata condotta dai parlamentari pentastellati assieme a quelli della Lega. «Vi prometto che nomineremo un servitore dello stato e non della finanza internazionale. Volteremo

pagina assicurando alla Consob un presidente che possa esercitare pienamente e liberamente il suo ruolo - ha scritto su Facebook -. Finalmente arriva la presa d'atto da parte del presidente della Consob, Mario Nava, circa la sua incompatibilità tra il distacco dagli uffici tecnici della Commissione europea e la guida di una Authority nazionale come la Consob. Complimenti a chi nel Movimento 5 Stelle non ha mai mollato su questa battaglia».

La lettura della vicenda da parte del presidente uscente dell'Authority che vigila sui mercati è però diversa. «La questione legale della mia posizione amministrativa è stata decisa e validata da ben quattro istituzioni, Commissione europea, presidenza del Consiglio, presidenza della Repubblica e Corte dei Conti, e non necessita miei commenti ulteriori - ha dichiarato ieri sera -. La questione è quindi solo politica. La Consob è indipendente, ma non può essere isolata. Consob deve poter lavorare non solo con le altre autorità indipendenti, ma anche con le istituzioni politiche». Nava ha inoltre affermato che «la richiesta di dimissioni per "sensibilità istituzionale", da parte dei quattro capigruppo di Camera e Senato dei due partiti di maggioranza, sono un segnale

chiaro e inequivocabile di totale non gradimento politico». A onor del vero il segnale del non gradimento era già arrivato chiaro nel corso dell'estate, quando alti esponenti di palazzo Chigi e del Quirinale gli avevano espressamente richiesto di mettere in regola la sua posizione.

Orientamento che era stato espresso nel pomeriggio di ieri anche dal sottosegretario a palazzo Chigi, Giancarlo Giorgetti. «So che c'è un problema rispetto alla posizione contrattuale con la Commissione europea. Una volta che si è chiarito quello, poi non ci sono problemi», aveva chiosato lasciando ancora una via d'uscita a Nava. La decisione delle dimissioni sarebbe stata accelerata dalle misure che il governo Conte aveva in animo, e cioè chiedere alla Commissione europea la fine del comando per ragioni di servizio per Nava o disporre direttamente la revoca per auto-



tutela. Il presidente uscente aveva l'alternativa di mettersi in aspettativa, ma questo gli avrebbe precluso i privilegi fiscali, le immunità e gli avanzamenti di carriera a Bruxelles (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

Dopo la sua uscita l'incarico viene assunto pro-tempore dal commissario decano, Anna Genovese, che diventa presidente vicario. Di fatto si apre una nuova partita sulle nomine: secondo le indiscrezioni l'intenzione sarebbe quella di abbinare il dossier a quello della presidenza dell'Antitrust, visto che Giovanni Pitruzella è in uscita a novembre. La presidenza Consob andrebbe a una persona gradita ai 5Stelle, quella dell'Antitrust alla Lega.

Uscito Nava, resterà però in Consob la sua assistente, Giulia Bertezolo, nominata segretario generale con un contratto di 5 anni più 5 (in aspettativa a Bruxelles, dove era funzionario) con uno stipendio netto mensile di 10 mila euro (alle Ue ne percepiva 4 mila). Mercoledì Pier Carlo Padoan, già ministro per l'Economia, aveva difeso la nomina di Nava. Un iter di nomina «legittimo» per un ruolo «cruciale» qual è quello del presidente della Consob, aveva dichiarato all'agenzia *Radiocor*. Ieri anche gli ex premier Matteo Renzi e Paolo Gentiloni sono scesi in campo. «Nava costretto alle dimissioni da cialtroni», ha chiosato Renzi. «Capisco Nava, un tecnico troppo bravo e autonomo per l'attuale governo», ha detto Gentiloni.

— **L. Ser.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Dimissionario.** Mario Nava



**Dimissioni.** Mario Nava ha rassegnato ieri le dimissioni dalla presidenza della Consob

I calcoli di Cottarelli e dell'agenzia Dbrs. Ma il primo a pagare sarà il governo nella nota di aggiornamento del Def

# Sei miliardi d'interessi in più in due anni Ecco il costo dello "spread delle parole"

## DOSSIER

GIANLUCA PAOLUCCI  
FRANCESCO SPINI

Il paradosso è che il primo a pagare il prezzo sarà proprio il governo. Gli effetti dello «spread delle parole», le dichiarazioni estive di esponenti dell'esecutivo che hanno spaventato gli investitori, facendo calare i prezzi e aumentare i rendimenti dei titoli di Stato, si vedranno tra qualche giorno, scritte nelle tabelle dell'attesissimo aggiornamento del Def 2018.

### Il «rischio politico»

Le parole di ieri di Mario Draghi («Purtroppo abbiamo visto che le parole hanno fatto alcuni danni, i tassi sono saliti, per le famiglie e le imprese») sembrano ispirate a una breve nota di Dbrs. L'agenzia di rating, il cui giudizio sul debito italiano è uno dei quattro considerati dalla Bce per accettare i titoli in deposito a fronte delle linee di finanziamento alle banche, ha spiegato martedì, con i numeri, come «il rischio politico influenza i costi di finanziamento sovrano dell'Italia», i cui effetti saranno che «l'impatto dei maggiori costi di finanziamento sarà maggiore di quanto il governo aveva inizialmente previsto. I numeri dicono questo: il costo del debito pubblico all'emissione (il rendimento dei titoli) nel periodo tra gennaio e agosto è stato dello 0,16% per i titoli a due anni e del 2,37% per i titoli a dieci anni. Tra gennaio e aprile, l'ultima asta di titoli pubblici prima del caos di metà maggio sulla formazione del governo Conte, lo stesso costo era negativo (-0,24%) per i titoli a due anni e dell'1,97% per i titoli a dieci anni.

Se i rendimenti fossero rimasti stabili, avremmo risparmiato circa 180 milioni all'anno di interessi sui 27,8 miliardi di euro di Btp decennali emessi nel corso del 2018 e circa 80 milioni sui titoli a due anni. Altri 180 milioni è il maggior costo di interessi sui 52,2 miliardi di Bot a un anno emessi da gennaio a oggi. E così via per tutte le scadenze. Il totale, secondo uno studio Teh Ambrosetti con l'Osservatorio sui conti pubblici guidato da Carlo Cottarelli, per il 2018 è di 898 milioni di euro, più altri 5,1 miliardi per il 2019.

### Il caos di maggio

Lo choc c'è stato all'asta dei titoli di Stato di fine maggio. Quelli andati erano nuove tranches di titoli già in circolazione e andati in asta anche il mese precedente. Il minore incasso per il Tesoro rispetto all'asta di aprile, effetto dei prezzi crollati, è stato di 744 milioni di euro. Da allora, alle parole - di esponenti del governo o della maggioranza - sono seguiti i fatti - dei mercati -.

Qualche esempio: il 21 giugno, con la nomina di esponenti anti euro nelle commissioni parlamentari, lo spread, in discesa dopo il picco nei giorni del caos sulla formazione del governo, risale a 238 punti. Il 5 agosto il vicepremier Matteo Salvini, parlando del rispetto del vincolo europeo del deficit, dichiara che «il 3% non è la bibbia». Lo spread risale oltre 260 punti dopo un luglio tranquillo. Il 13 agosto tocca a Luigi Di Maio, che promette una «dura battaglia» con la Ue. Lo spread risale oltre i 280 punti. Dopo il crollo del ponte Morandi si moltiplicano gli interventi sulla neces-

sità di spendere in deficit per le opere pubbliche. Il 16 agosto siamo oltre i 290 punti. Il clima si raffredda solo il 5 settembre, quando Di Maio afferma che la manovra «manterrà i conti in ordine» e smentisce una contrapposizione con il ministro Tria.

### Gli effetti in banca

Poi ci sono gli effetti indiretti. Sempre secondo lo studio Teha-Cottarelli, se si cerca una correlazione tra lo spread e i tassi bancari, la dinamica dei tassi attivi e passivi «risulta solo parzialmente determinata dall'andamento dei rendimenti sui titoli di Stato». Dipende invece «dall'andamento dell'economia, dall'andamento degli investimenti, dalla domanda di prestiti e da altre variabili reali». Una dimostrazione sta nelle medie mensili del tasso Euribor, cui è collegata la buona parte dei mutui a tasso variabile. Quello a 6 mesi, per dire, a gennaio era pari a -0,27% e tale si è mantenuto almeno fino ad agosto. Le banche in quanto tali invece tendono a soffrire assai maggiormente. C'è una correlazione diretta e inversa tra lo spread e l'andamento dei titoli in Borsa. Se il differenziale sale i titoli scendono: per ogni 100 punti base di aumento degli interessi dei titoli di Stato determinato dall'innalzarsi dello spread, il Cet1 ratio, il principale indice di patrimonializzazione delle banche, si riduce di circa 40 punti base. Quando si andò alle urne, a marzo, il Cet1 di Intesa Sanpaolo era al 13,3%, a giugno (ultimo dato disponibile) era già sceso al 12,8%; quello di Unicredit è passato dal 13,1 a 12,5%; l'indicatore del Monte dei Paschi dal 14,4 al 13%. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**MATTEO SALVINI**  
VICE PREMIER  
5 AGOSTO

Il vincolo del 3% del rapporto deficit/Pil non va considerato come la Bibbia

**LUIGI DI MAIO**  
VICE PREMIER  
13 AGOSTO

Faremo una dura battaglia con l'Unione europea sui conti pubblici

**GIOVANNI TRIA**  
MINISTRO DELL'ECONOMIA  
28 AGOSTO

Rispetteremo gli impegni europei  
Non supereremo il 3% di deficit

## I titoli di Stato

ANDAMENTO DEL RENDIMENTO DEI BTP A 10 ANNI - IN PERCENTUALE DAL 2011

centimetri  
LA STAMPA

Fonte: Company data, DBRS



In Parlamento i banchi del governo guidato dal premier Giuseppe Conte

BENVENIGNI GUAITOLI / IMAGOECONOMICA

## TACCUINO

## Fraasi davvero urticanti Ma il monito è serio

MARCELLO SORGI

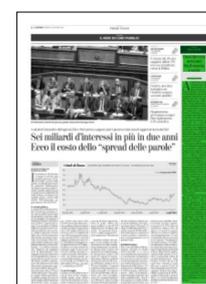
**A**l di là delle parole urticanti con cui il commissario Ue Moscovici ha apostrofato Salvini e Di Maio, ma non solo loro, pur senza nominarli, attirandosi dure repliche dai due vicepremier dell'esecutivo gialloverde, c'è da chiedersi perché la Commissione abbia deciso, per bocca del suo più importante membro francese, di riaprire le ostilità con il governo di Roma. E la risposta sta nella differenza, operata proprio da Moscovici, tra «i piccoli Mussolini», tra cui annovera i nostri, che si aggirano per l'Europa «in un clima da Anni Trenta», e i ministri tecnici Tria e Moavero Milanesi, di cui ha tessuto le lodi e con cui dichiara di trovarsi benissimo a lavorare.

Sono queste affermazioni, accompagnate da quelle del presidente della Bce Draghi, che ha ricordato come già troppe volte parole dette a vanvera abbiano provocato conseguenze pesanti sui conti italiani, e come la Banca centrale europea concluda a dicembre il programma di acquisti di titoli che fin qui ha tenuto in piedi il traballante bilancio italiano, perché non è suo compito «finanziare spese in deficit», a delineare la strategia delle autorità eu-

ropee alla vigilia della stretta finale sulla legge di stabilità e sulla manovra finanziaria, i cui contorni sono ancora incerti.

È verosimile che di fronte alle voci - smentite - di dimissioni di Tria, e alle richieste - confermate - di inscrivere nella manovra sia il taglio delle tasse e l'abbassamento dell'età per andare in pensione (copyright Lega), sia l'avvio del reddito di cittadinanza (copyright 5 Stelle), Moscovici, che a Bruxelles è l'interlocutore diretto del governo in materia di conti, e Draghi, consapevole degli effetti che la fine del sostegno di Francoforte ai nostri titoli avrà sul bilancio, abbiano deciso di lanciare i loro moniti, nella speranza di vedere al più presto qualcosa di diverso dall'altalena di rassicurazioni del ministero dell'Economia e di contrastanti promesse dei due leader della maggioranza. Ma a giudicare dalle reazioni che la sortita di Moscovici ha provocato, con la conferma che l'Italia non voterà il bilancio europeo, più probabile di un soprassalto di responsabilità, è che lo scontro sulla manovra rappresenti l'inizio della campagna elettorale per il Parlamento di Strasburgo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# «Tre milioni rientrati dall'estero» Le testimonianze sui fondi della Lega

## Interrogatori in Lussemburgo. E Parnasi: finanziavo le fondazioni per i partiti

### L'inchiesta

di **Andrea Pasqualetto**  
e **Fiorenza Sarzanini**

L'ordine di rientro di tre milioni di euro dal Lussemburgo è partito nel gennaio scorso, qualche settimana dopo il sequestro di una somma uguale sui conti della Lega. Ed è stata proprio questa apparente «coincidenza» a far scattare le verifiche nel Granducato dei magistrati genovesi che indagano sulla sparizione di 46 milioni dei fondi del Carroccio. Perché l'operazione gestita dalla Sparkasse di Bolzano appare pianificata per dare ossigeno alle casse del partito e questo dimostra, secondo l'accusa, che i soldi potrebbero essere stati portati all'estero proprio per essere occultati. Ecco perché gli accertamenti svolti in questi ultimi giorni riguardano le movimentazioni su fiduciarie e banche, ma anche il coinvolgimento delle fondazioni che potrebbero essere state utilizzate proprio per il transito delle risorse. Come la Più Voci, finanziata anche dal costruttore romano Luca Parnasi,

tuttora agli arresti domiciliari per corruzione.

### I conti

Sono sei i testimoni ascoltati nel Granducato, che avrebbero dato risposte «esaustive» al procuratore aggiunto Francesco Pinto e alla sua sostituta Paola Calleri. Dal loro racconto emerge che nel gennaio scorso Sparkasse chiese alla fiduciaria Pharus Management Lux Sa e alla Edmond de Rothschild di far rientrare tre milioni di euro dai 10 milioni e questo fece partire una segnalazione di operazione sospettata. Dipendenti e funzionari delle fiduciarie hanno confermato i movimenti finanziari, ma adesso altre persone dovranno essere ascoltate per individuare chi eseguì materialmente le operazioni e soprattutto chi fece partire l'ordine. Anche perché l'inchiesta è stata avviata dopo la denuncia di uno dei revisori contabili, secondo cui circa 10 di quei 46 milioni di euro erano finiti in un paradiso fiscale all'estero. E dunque è necessario verificare ogni passaggio anche per trovare il resto dei soldi. Su questo il sottosegretario Giancarlo Giorgetti ha dichiarato: «Noi non ne sappiamo niente.

Se trovano qualcosa sarà una sorpresa anche per noi».

### L'inchiesta di Roma

E qualcosa intanto sta emergendo nelle indagini svolte a Roma dal pool di magistrati coordinato dall'aggiunto Paolo Ielo sui rapporti tra la Lega e il costruttore Luca Parnasi nell'inchiesta partita dalla costruzione dello stadio. In uno degli ultimi interrogatori Parnasi ha ammesso di aver versato soldi a Più Voci amministrata dal tesoriere della Lega Giulio Centemero, così come la fondazione Eyu del tesoriere renziano Francesco Bonifazi. «Lo facevo perché in questo modo finanziavo i partiti», ha spiegato. Si tratta però di somme che sarebbero state iscritte a bilancio in maniera irregolare e questo potrebbe far scattare l'accusa di finanziamento illecito. Anche perché lo stesso Parnasi ha aggiunto di essere stato intenzionato a effettuare ulteriori versamenti «che ho dovuto sospendere perché non avevo le risorse necessarie». Una versione che dovrà essere verificata soprattutto alla luce dell'ammissione di voler creare «un canale di interesse con 5 Stelle e Lega».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'inchiesta

● Il 24 luglio 2017 Umberto Bossi e l'ex tesoriere della Lega Francesco Belsito sono stati condannati a Genova per truffa e appropriazione indebita in relazione a rimborsi elettorali

● La sentenza prevede la restituzione a Camera e Senato dei rimborsi incassati dalla Lega tra il 2008 e il 2010, per un totale di 48,9 milioni

● Dopo un primo giudizio del Tribunale del riesame di Genova, la Cassazione ha rinviato di nuovo al Riesame che ha confermato il sequestro





**A Bari** Il ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ieri durante la sua visita in Puglia, che ha toccato anche la Fiera del Levante (*LaPresse*)

# Pranzo e partita in tv ad Arcore

## Berlusconi: a Matteo ci penso io

### Il patto per Foa e le Regionali

#### Il retroscena

di **Tommaso Labate**

**ROMA** «Ghe pensi mi. Domenica vediamo di chiudere un buon accordo con Matteo». La prova che voglia dimostrare di stare bene e di essere in forma — smentendo le voci che l'hanno raccontato come «stanco», «depresso», concentrato più sull'ipotetico acquisto del Monza calcio in coppia con Adriano Galliani che non sulla politica — ha provato a darla lui stesso. Rispolverando l'antico «ghe pensi mi», ci penso io, che aveva scandito la narrazione dei suoi giorni migliori. Gli anni di Palazzo Chigi sembrano lontani, come sembra lontana l'epoca di una Forza Italia che quadruplicava i consensi della Lega. Eppure, nonostante i sondaggi a tinte fosche e lo scenario non proprio luminoso, Silvio Berlusconi, all'ultima battaglia, non ha voglia di rinunciare.

A meno di colpi di scena, domenica ad Arcore arriverà Matteo Salvini. Se non subentreranno cambi d'agenda, il leader della Lega si materializzerà in tempo per il calcio d'inizio di Cagliari-Milan. Si cenerà in soggiorno e la scenografia non sarà troppo di-

stante da quella fantozzianamente scandita dal frittatone di cipolle. Subito dopo, o durante, Salvini e Berlusconi, assieme ad Antonio Tajani e forse a Giancarlo Giorgetti, appunteranno su un foglietto una specie di nuovo contratto sul futuro del centrodestra.

Quello che FI ha da offrire va ben oltre il via libera a Marcello Foa alla Rai. C'è dell'altro. Le continue tempeste nella maggioranza, dove l'ala movimentista può creare in Parlamento diversi problemi a Di Maio, potrebbero rendere necessario «un atteggiamento più responsabile» degli azzurri durante la legge di Stabilità. Atteggiamento che, sempre se l'accordo si trova, FI metterebbe in campo — ovviamente — soltanto sui provvedimenti che stavano nel programma di centrodestra. «Sempre meglio dell'ostruzionismo, no?», ragiona a voce alta un berlusconiano di alto profilo.

In cambio, i forzisti chiedono una riconferma piena dell'alleanza di centrodestra. Due candidati governatori regionali a loro (Abruzzo e Piemonte), due alla Lega (Basilicata e Sardegna). Le voci sulla corsa del leghista Bellachio in Abruzzo? «Vediamo che succede. Di certo, tra noi e la Lega, il clima è che siamo tornati d'amore e d'accordo», scandisce il deputato pescare-

se Antonio Martino.

Restano sullo sfondo le voci sulle condizioni di salute di Berlusconi, che hanno fatto preoccupare i suoi. L'altra sera, quando in Rete è venuta fuori la bufala dell'ictus, «mi stava prendendo un colpo — ha raccontato agli amici Tajani —. Ma come, mi son detto, l'ho sentito mezz'ora fa e mo' ci ha l'ictus? Era una ca...ata». Alberto Zangrillo, medico personale dell'ex premier, dice al *Corriere*: «Di uno che ha avuto un intervento a cuore aperto, visti i continui controlli, si sa tutto. Ecco, sapendo tutto, posso dire che non ho niente di cui preoccuparmi se non una cosa. Vorrei che Berlusconi dormisse di più. Ma lui, che caratterialmente è uno che morde il freno, non ne vuole sapere. Di queste voci messe in giro da babbei mi disturba una cosa su tutte: ma vi pare che di uno monitorato da un centro di eccellenza come il San Raffaele possano sfuggirci le condizioni cliniche?». Poi Zangrillo fa una pausa e sorride: «Babbei...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 183

**parlamentari**  
eletti con la  
Lega: 125 sono  
deputati e 58  
senatori

## 165

**parlamentari**  
eletti con Forza  
Italia: 104 sono  
deputati e 61  
senatori

## 17,4

**la percentuale**  
raggiunta dalla  
Lega alle  
elezioni del 4  
marzo, record  
di voti



# Genova un mese dopo, la politica non decide

La polemica

# Genova, la beffa del decreto la Lega stoppa Toninelli

Scontro nel governo, il documento approvato "salvo intese". Manca ancora il nome del commissario. L'ipotesi Titti Postiglione, capo ufficio emergenze della Protezione civile

TOMMASO CIRIACO, ROMA

Uno scontro durissimo, il primo dell'era gialloverde consumato durante un consiglio dei ministri. Danilo Toninelli si presenta trafelato e in ritardo, mentre gli staff degli altri dicasteri compulsano nervosi l'orologio. Il responsabile delle Infrastrutture ha in mano un testo che non ha letto praticamente nessuno. E che non è passato neanche in pre-consiglio dei ministri. Prendono la parola i leghisti, ma soprattutto Giovanni Tria ed Enzo Moavero Milanesi. Il senso degli interventi è: «Non funziona così, non possiamo approvare un testo a scatola chiusa». La tensione sale, Luigi Di Maio difende il collega e accende di nuovo gli animi. La notizia dello scontro rimbalza quasi in diretta anche tra i vertici dei rispettivi partiti. Alla fine si impone Giancarlo Giorgetti. Il sottosegretario alla Presidenza spiega che il dl va approvato "salvo intese" – di fatto, può essere riscritto e senza neanche ripassare dal cdm – e che è meglio portare il testo all'attenzione degli enti locali. Nella notte, intanto, si fa spazio almeno un'ipotesi concreta per il ruolo di commissario: si tratta di Titti Postiglione, capo ufficio emergenze della Protezione civile, vent'anni di impegno e varie crisi gestite, come quella del terremoto in centro Italia.

È un giorno infernale, per Giuseppe Conte. Non può presentarsi in conferenza stampa senza qualcosa in mano, perché oggi stesso è atteso a Genova per celebrare il mese dalla tragedia del viadotto. Eppure finisce esattamente così. Il capo dell'esecutivo prova a salvare almeno la faccia, annunciando un

decreto che di fatto ancora non c'è a causa dei troppi veti incrociati. Né può comunicare alla stampa il nome del commissario, e neanche le modalità di ricostruzione del ponte. Per un giorno intero il dl rischia addirittura di slittare. Spinge per questa soluzione, pubblicamente, il governatore ligure Giovanni Toti, infuriato per l'esclusione degli amministratori locali da ogni scelta. Neanche la Lega può accettare questo schiaffo ai territori. Il sottosegretario alle Infrastrutture, il padano Edoardo Rixi, spiega perché: «Abbiamo approvato il testo "salvo intese con gli enti locali", ed è giusto così. Ora comune e regione potranno intervenire ed eventualmente modificare il testo. Perché è bene ricordare che Genova non può ricostruire il ponte senza il governo, ma neanche il governo può farlo senza enti locali».

Toccherà stamane a Conte, atteso nel capoluogo ligure, incontrare proprio Toti e il sindaco Marco Bucci. E provare a sbloccare lo stallo. «Presenterò il lavoro del governo – promette il premier – ascolterò i loro contributi. C'è un dialogo continuo. Non andremo a Genova a mani vuote».

Gli enti locali, proprio loro, fin dal mattino sono infuriati. Non conoscono il testo di Toninelli, si attaccano al telefono per protestare. Mobilitano la Lega, fanno arrivare il messaggio anche ai vertici istituzionali. Tutto ricade sul consiglio, che si apre in ritardo e senza certezze. Nel provvedimento c'è la previsione di un commissario, ma manca il nome del prescelto. Sarà deciso con un decreto del premier: doveva arrivare in serata, ma non

arriva. E anzi, lo scontro tra alleati attorno a questo profilo è durissimo. Bocciati Toti e Bucci, alla fine si fa spazio la figura di Postiglione.

Chiunque sia scelto come commissario, godrà di poteri straordinari. A partire dalla scelta della società a cui affidare l'opera e dalla modalità di "ingaggio": che sia una gara ristretta o un affidamento diretto, di certo sfiderà le regole Ue. Il Movimento vuole tenere fuori Autostrade e dentro soltanto Fincanteri. La Lega, invece, la pensa diversamente. Vuole arruolare altre realtà imprenditoriali del settore. E preferirebbe lavorare anche con Autostrade almeno per acquisire alcuni dati – ad esempio i rilievi del terreno – che permettano di fare in fretta nella ricostruzione. Di certo, all'attuale gestore della rete Palazzo Chigi chiede i soldi per edificare il nuovo viadotto. Dovesse negarsi, subentrerebbero le banche o il governo, ma questo aprirebbe un ulteriore contenzioso legale con i Benetton. «I ponti – fa sapere l'ad di Atlantia Giovanni Castellucci – li sanno fare tutti, noi pensiamo di avere una capacità esecutiva veloce». Un ultimo dato, infine: nonostante i proclami di qualche settimana fa, nel dl manca la revoca della concessione ad Autostrade. Non c'è quella dell'intera rete, ed era previsto, ma neanche quella della sola A10, come speravano i 5S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## I punti



### L'agenzia

In arrivo un'agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie e delle infrastrutture con 250 ingegneri



### La banca dati

Sarà costituito un archivio delle opere pubbliche per controllare lo stato di salute delle infrastrutture



### I sensori

Arriva l'obbligo di applicare sensori che consentiranno il monitoraggio costante delle infrastrutture



### I contributi

Sarà istituito un contributo di sostegno per i privati le cui abitazioni sono dichiarate inagibili



Genova, quel che resta del ponte Morandi a un mese dal crollo. Trenta giorni dopo la tragedia, oggi la città ricorda le vittime

MASSIMO SIRAGUSA



MADIA SHIRA COHEN/THE NEW YORK TIMES

### La protesta degli sfollati

"Le polemiche di questi giorni non ci interessano, vorremmo che ci dicessero quando possiamo rientrare a casa e cosa sarà del nostro futuro" dicono gli sfollati alla vigilia della manifestazione di oggi



# Legnini “Attacchi già respinti il vicepremier non riapra lo scontro magistrati-politica”

“**Infame la lettera al procuratore Patronaggio. Le toghe si possono criticare, ma non delegittimare e tantomeno minacciare**”

”

LIANA MILELLA, ROMA

«L'indipendenza della magistratura rappresenta un valore fondativo del sistema democratico. Vale oggi come valeva nel 1938 quando, in pieno fascismo, fu soppressa». Dice così Giovanni Legnini, il vice presidente del Csm, dove si è appena conclusa la presentazione di “Razza e inGiustizia”, una storia degli avvocati e dei magistrati durante le leggi razziali.

**Perché, proprio adesso, il Csm pubblica questo volume?**

«A 80 anni da quelle leggi abbiamo voluto tenere alta la memoria e contribuire con la preziosa ricerca di storici e giuristi alla ricostruzione di una delle fasi più buie della nostra storia. Lo abbiamo fatto con il Consiglio nazionale forense e le comunità ebraiche per testimoniare i comuni valori di giustizia, libertà ed uguaglianza».

**Ma oggi l'Italia rischia di ricadere in quegli anni bui?**

«La nostra Costituzione, per fortuna, contiene principi e presidi di garanzia che impediscono il riemergere di barbarie ed oppressioni. Ma occorre tenere alta la guardia perché fenomeni di discriminazione razziale e reati d'odio, particolarmente diffusi ed insidiosi anche sulla rete, si manifestano con crescente intensità».

**La lettera al procuratore di Agrigento Patronaggio, quella minaccia “zecca sei nel mirino...”, la considera una possibile conseguenza di questo**

**clima?**

«Quella rivolta a Patronaggio è una minaccia infame. In plenum gli abbiamo espresso con forza piena solidarietà. Le iniziative dei magistrati si possono criticare e contrastare utilizzando gli strumenti che l'ordinamento mette a disposizione, ma non si può delegittimarli, screditarli e tanto più minacciarli».

**È già successo a Macerata che un simpatizzante della Lega abbia sparato contro sette “nemici” di colore. Ma Salvini continua, dice dei rom italiani “ce li dobbiamo tenere”. Questo cosa può provocare?**

«La diffusione del clima di odio che si registra è preoccupante. È dovere di tutti di arginarla, anche di chi sostiene politiche restrittive sull'immigrazione. Mi auguro che tutti coloro che si ispirano ai principi democratici sappiano isolare i violenti e condannare gesti e parole scriteriate».

**Che impressione le ha fatto la diretta Facebook del ministro Salvini che legge l'avviso di indagine dei pm di Palermo?**

«A nome di tutto il Consiglio ho già espresso una ferma reazione agli attacchi alla magistratura. Perché quelle espressioni, anche per le modalità utilizzate, risultavano lesive del prestigio dell'ordine giudiziario e del doveroso rispetto delle sue prerogative. Non posso che confermare questa posizione, registrando al contempo un abbassamento dei toni nei giorni successivi che mi auguro possa consolidarsi».

**Mattarella ha appena detto che “nessun cittadino è al di sopra della legge”. Ma Salvini contro i giudici fa appello al popolo. Non potrebbe finire con una rivolta leghista sotto i palazzi di giustizia?**

«Mi riconosco pienamente nelle parole del presidente della Repubblica che autorevolmente presiede il Csm. La magistratura agisce in virtù dei poteri

conferitigli dalla Costituzione e non trae la sua legittimazione dalla volontà popolare. Non vedo rivolte alle porte, anche perché penso che la cultura democratica e il rispetto della separazione dei poteri siano saldamente radicati tra i cittadini».

**Berlusconi ha portato i suoi parlamentari sotto il palazzo di giustizia di Milano. E se adesso arrivassero le camice verdi?**

«Lei mi vuole trascinare in polemiche politiche dalle quali mi sono sempre astenuto nei miei quattro anni di mandato al Csm. Il mio compito è quello di non consentire di arretrare mai sull'autonomia e indipendenza della magistratura».

**Ma non le pare che siamo tornati agli anni della contrapposizione dura tra politica (leggi Salvini) e giustizia che venivano dati per archiviati?**

«Mi auguro che nessuno voglia inaugurare una nuova stagione di conflitto di cui i cittadini non avvertono alcuna necessità e di cui il Paese non ha alcun bisogno, impegnato com'è a risolvere i molti problemi che ha di fronte compresa l'efficienza della giustizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ENTE**  
Vicepresidente del Csm

Giovanni Legnini, 59 anni, avvocato, ex parlamentare del Pd ed ex sottosegretario nei governi Letta e Renzi, è stato eletto nel Consiglio superiore della magistratura nel 2014



ACCUSE ALLA POLITICA

## Consob, lascia il presidente Nava "Non ero gradito"

BARONI E GIOVANNINI — P. 8

# Nava si dimette dalla Consob e accusa la politica

Dopo mesi di attacchi da parte di 5 Stelle e Lega il presidente lascia: ero sgradito, impossibile lavorare

Il governo nominerà un servitore dello Stato e non della finanza internazionale

PAOLO BARONI  
ROMA

Dopo due mesi di bombardamento continuo da parte dei due partiti di maggioranza, il presidente della Consob Mario Nava getta la spugna, si dimette dall'incarico e torna a Bruxelles. La decisione è stata ratificata ieri sera dal collegio dei commissari dell'autorità di controllo sulla Borsa convocato d'urgenza, di fronte al quale Nava si è presentato dimissionario. Questione esclusivamente «politica» ha fatto sapere l'interessato e non a caso 5 Stelle e Lega cantano subito vittoria, parlando di «grande successo della loro azione congiunta». «Sono certo che il mio sacrificio personale rasserenerà gli animi, dimostrerà quanto tengo all'indipendenza di questa autorità al di là dei miei interessi personali e permetterà al governo di indicare un presidente con caratteristiche ad esso congeniali» ha commentato invece Nava.

### Due mesi di attacchi

Gli attacchi al presidente della Consob da parte di 5 Stelle e Lega, senza precedenti e inusitati se riferiti ad una delle mas-

sime autorità di controllo indipendente, sono iniziati già a fine 2017 al momento della designazione del nuovo presidente fatta dal governo Gentiloni. In particolare veniva messa in dubbio l'indipendenza e l'autonomia di Nava, che fino ad allora a Bruxelles ricopriva da anni alti incarichi, da ultimo alla Direzione generale finanze, e che rientrava in Italia utilizzando la formula del distacco restando quindi formalmente dipendente di Bruxelles. A metà luglio un nuovo affondo da parte di due deputati grillini della Commissione finanze; quindi nei giorni scorsi un nuovo attacco, questa volta da Strasburgo. A nulla è valso il parere inviato a metà agosto al premier Conte in cui si argomentava la piena legittimità dell'incarico. Avallato anche da Bruxelles. E così l'altro ieri è arrivato l'ennesimo affondo, con la richiesta ufficiale di dimissioni firmata questa volta dai capigruppo di 5 Stelle e Lega di Camera e Senato.

«La questione legale della mia posizione amministrativa è stata decisa e validata da ben quattro istituzioni, Commissione europea, presidenza del Consiglio, presidenza della Repubblica e Corte dei Conti, e non necessita miei commenti ulteriori. La questione è quindi solo politica» ha puntualizzato Nava. «La Consob - ha aggiun-

to - è indipendente, ma non può essere isolata. Deve poter lavorare non solo con le altre autorità indipendenti, ma anche con le istituzioni politiche». Detto questo, la richiesta di dimissioni per «sensibilità istituzionale» da parte dei capigruppo dei due partiti di maggioranza, secondo Nava ha rappresentato «un segnale chiaro e inequivocabile di totale non gradimento politico. Il non gradimento politico limita l'azione della Consob in quanto la isola e non permette il raggiungimento degli obiettivi sopra ricordati». Insomma per lui ed i suoi collaboratori era diventato impossibile lavorare, «responsabilmente quindi, senza alcuna vena polemica, e avendo come unico obiettivo l'interesse più alto dell'Italia - ha concluso Nava - rimetto con dispiacere le mie dimissioni da presidente della Consob».

Ancora l'altro giorno Nava si diceva «tranquillissimo», «nessuno mi ha chiesto le dimissioni, se ci sono dei problemi mi

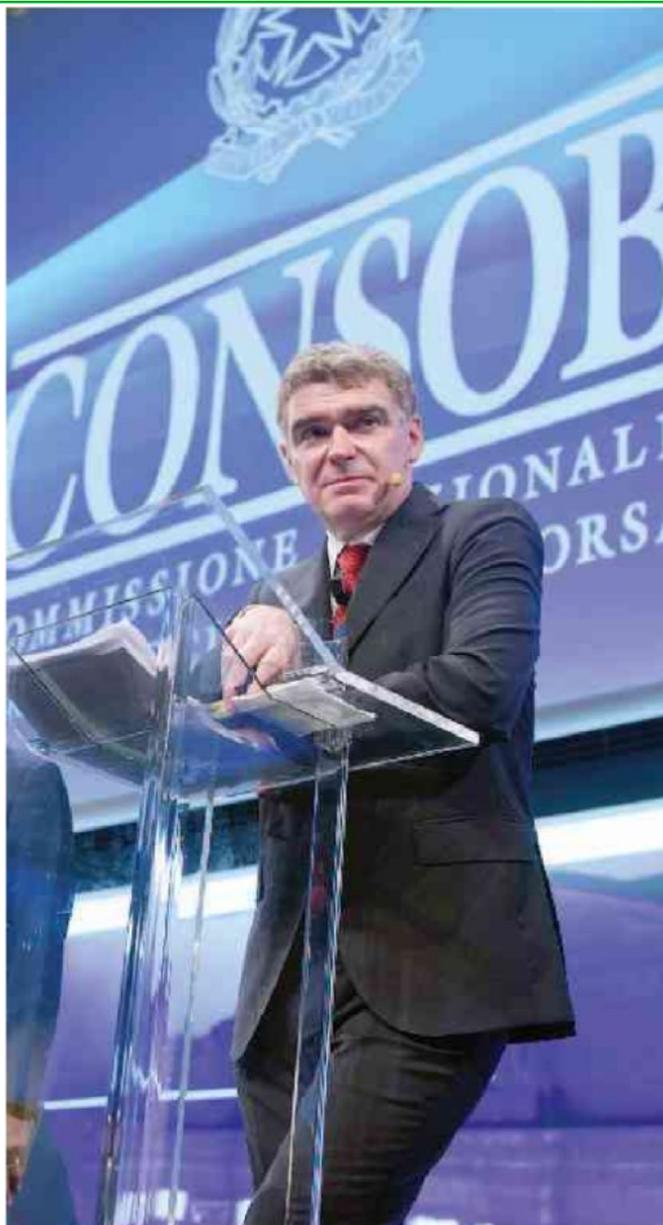


chiamassero». Detto fatto. A stretto giro di posta è arrivata la richiesta ufficiale di sfratto. La Commissione ieri non ha potuto che prendere «atto della irrevocabilità della decisione» del suo presidente, ed ha accettato le sue dimissioni esprimendo «rammarico» per la sua decisione, «gratitudine e apprezzamento per il lavoro sin qui svolto». A sua volta Nava ha ringraziato il presidente della Repubblica Mattarella, Gentiloni e Padoan che nei mesi passati lo avevano scelto per questo incarico prestigioso quanto delicato.

### E Di Maio brinda

Soddisfatto del blitz Luigi Di Maio che fa i complimenti ai grillini «per non aver mai mollato su questa battaglia», ma che stando ai si dice in realtà premevano da mesi su Nava allo scopo di influenzare alcune nomine interne. «Finalmente dichiara il vicepremier - arriva la presa d'atto da parte del presidente della Consob circa la sua incompatibilità». Ora, aggiunge, «il governo nominerà un servitore dello Stato e non della finanza internazionale. Volteremo pagina». «Questo è un governo di cialtroni» protesta invece Matteo Renzi: «Aver costretto alle dimissioni Nava, noto a tutti per autorevolezza e indipendenza, farà un danno enorme alla credibilità dell'Italia non solo sui mercati». —

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Mario Nava ha lasciato la presidenza della Consob

IMAGOECONOMICA



**LUIGI DI MAIO**  
VICEPREMIER  
MINISTRO DELLO SVILUPPO



# Un altro giudice indaga su Salvini

**Assedio** Pure la Corte dei conti apre un fascicolo sul caso della nave Diciotti. Contestato al ministro il danno erariale per non averla fatta attraccare subito

■ Come se non bastasse già il maremoto giudiziario che sta travolgendo il ministro dell'Interno Matteo Salvini, adesso anche la Corte dei conti apre un fascicolo sulla nave Diciotti. Al ministro viene contestato il danno erariale per non averla fatta attraccare immediatamente. Inoltre i quarantadue profughi si costituiscono parte civile in un eventuale processo.

**Mancinelli e Musacchio** → alle pagine 2 e 3

## Salvini, ora si indaga per danno erariale

**Corte dei Conti** I giudici contabili aprono un fascicolo dopo l'esposto di Civati. Trattenere gli immigrati a bordo sarebbe costato più che farli scendere

### Tre casi in esame

La nave Aquarius e Diciotti e i 177 migranti bloccati ad agosto

### Guai in vista

Il dirigente del ministero che ha firmato il provvedimento

### Delega a investigare

I pm la daranno alla Finanza per quantificare il danno

**23**      **10**

#### Agosto

L'ex piddino Giuseppe Civati presenta un esposto alla Corte di Conti

#### Mila euro

Il costo per ogni giorno di permanenza sulla Diciotti dei migranti

### Valeria Di Corrado

■ Un nuovo maremoto giudiziario rischia di abbattersi su Matteo Salvini, in merito ai provvedimenti con cui il suo dicastero ha proibito gli sbarchi sul territorio italiano di immigrati africani. Solo una settimana fa il ministro dell'Interno aveva aperto in diretta Facebook la busta gialla con cui il procuratore capo di Palermo Francesco Lo Voi lo informava ufficialmente di aver aperto un'indagine a suo carico, ipotizzando il reato di sequestro di persona aggravato. Ora il "Tempo" viene a sapere che un'altra Procura indaga sulla vicenda.

I pm della Corte dei conti del Lazio, infatti, hanno aperto un fascicolo per danno erariale sulla base dell'esposto presentato lo scorso 23 agosto dall'associazione Possibile fondata dall'ex piddino Giuseppe Civati. Il giorno prima lo stesso

Civati aveva partecipato al presidio sul molo di Catania, a pochi metri di distanza da nave Diciotti. In quell'occasione l'ex candidato nelle file di Leu aveva annunciato l'intenzione di ricorrere ai magistrati contabili: "È complicatissimo ipotizzare una somma, e per questo ci rivolgiamo all'autorità competente, per capire se trasportare i migranti per tutto il Mediterraneo come è accaduto con la nave Aquarius, o se tenerli bloccati in questa situazione, non abbia dei costi totalmente al di fuori della legge e del rispetto degli iter amministrativi".

"Abbiamo depositato un esposto alla Corte dei conti per fare chiarezza su quanto siano costate all'erario le scellerate decisioni del governo - si legge in una nota firmata l'indomani da Andrea Maestri, esponente di Possibile, sul portale internet del partito - Sotto i diktat del ministro dell'Interno Salvini

si sono verificati degli episodi che, molto probabilmente, hanno richiesto un esborso notevole alle casse dello Stato: l'ultimo dell'elenco è il caso della Diciotti, la nave bloccata a Catania". All'attenzione della magistratura contabile sono stati posti da Beppe Civati e co. tre episodi, che potrebbero aver causato un danno erariale. Il primo riguarda le spese di navigazione sostenute dallo Stato per far approdare il 17 giugno scorso la nave Aquarius nel porto di Valencia, con 629 migranti, dopo 9 giorni in mare e un braccio di ferra tra



Italia e Malta. Il secondo episodio risale al 13 luglio, con lo sbarco dalla nave Diciotti a Trapani rinviato su disposizione del ministero dell'Interno. Il terzo riguarda la decisione con cui il 20 agosto Salvini ha imposto a 177 migranti, tratti in salvo 4 giorni prima al largo di Lampedusa, di restare a bordo del pattugliatore della Guardia costiera italiana, ancorato nel molo di Catania. Malta si era rifiutata di accoglierli e il vice-premier di farli sbarcare, in mancanza di un accordo dell'Unione europea sulla ripartizione dei profughi.

Tenere una nave come la Diciotti, in servizio di pattugliamento sulle coste italiane, ferma per giorni in un porto ha infatti un costo di circa 10 mila euro al giorno. Insomma, trattene gli immigrati a bordo - secondo l'esposto - sarebbe costato più che farli scendere e ospitarli nei centri di accoglienza come quello di Rocca di Papa. A questo punto i pm contabili daranno alla Finanza la delega di indagare ed eventualmente bussare alla porta del Viminale per acquisire la documentazione necessaria. A rischiare di pagare un conto più salato dell'acqua del mare è, in primo luogo, il dirigente del Ministero che ha firmato il provvedimento voluto da Salvini.

©riproduzione riservata



**Nel mirino**  
Il ministro dell'Interno Matteo Salvini si trova al centro di un maremoto giudiziario



Procuratore Francesco Lo Voi



Ministro Danilo Toninelli

MANOVRA: ATTESE ELETTORALI E DEL PAESE

## TRE CONSIGLI PER LA SPESA

FRANCESCO RICCARDI

**L**a legge di bilancio che si va delineando in questi giorni sarà la partita decisiva non solo per il "governo del cambiamento", che su questa si gioca buona parte del rapporto di fiducia con i propri elettori, ma per tutto il Paese che, in caso di fallimento, rischia oltre a turbolenze sui titoli pubblici soprattutto di vedere sfumare i benefici della ripresa economica che abbiamo appena "assaggiato" negli ultimi anni. Che la prossima manovra sia positiva, utile e quanto più possibile equa è dunque interesse di tutti. Ecco allora tre modesti "consigli per gli acquisti" o meglio per "la spesa" – assolutamente non richiesti – per contemperare i legittimi interessi politici dei giallo-verdi con le altrettanto legittime attese degli italiani, in un quadro realistico di finanza pubblica.

Il primo "consiglio" riguarda il fisco. Il progetto di Flat tax, al di là dei presunti effetti propulsivi sui consumi e lo sviluppo, sconta il difetto sostanziale di avvantaggiare in maniera notevole i redditi più alti rispetto a quelli medi e bassi, che rischiano anzi di essere penalizzati per il gioco delle detrazioni che dovrebbero essere cancellate. La Lega, che ha messo il progetto fiscale al centro del suo programma (e che su questo tiene vivo e teso il legame con il resto del centrodestra), ha la necessità di non mancare l'obiettivo e al contempo, però, evitare di drenare troppe risorse e di prosciugare il "pozzo" dal quale deve attingere anche l'alleato M5s per il suo reddito di cittadinanza. Anziché limare in maniera indiscriminata la prima aliquota (con benefici tanto modesti da essere impercettibili), una soluzione migliore sarebbe avviare quella che potremmo chiamare la "Family flat tax". Incrementando e differenziando in maniera significativa la no tax area (la porzione di reddito per la quale non si pagano imposte) in base al numero dei figli e dei familiari a carico. Il governo potrebbe così imprimere davvero un cambiamento, la svolta attesa da anni dalle famiglie italiane e cogliere l'opportunità di liberare risorse che certamente le famiglie stesse reinvestirebbero in consumi interni e in investimenti sul nostro capitale umano per istruzione, formazione e servizi.

La seconda promessa che il governo vorrebbe onorare è quella sulle pensioni. Le stime delle risorse necessarie per coprire la cosiddetta quota 100 – come somma tra età anagrafica e anni di contribuzione – sono tanto più alte e dall'impatto potenzialmente esiziale sul sistema previdenziale quanto più si abbassano le soglie limite sia dell'età (dai 64 iniziali si parla ora di 62) sia

degli anni di contribuzione (dai 41 previsti finora si ipotizza addirittura 38). Meglio "tenere alti" i tetti, invece, e se le condizioni lo permetteranno limare progressivamente in futuro. Piuttosto, affinché la manovra sia improntata alla maggiore equità possibile, andrebbe previsto un sostanzioso aumento delle pensioni di invalidità (ferme allo scandaloso livello di 282 euro al mese), degli assegni sociali e delle pensioni minime (circa 448 e 507 euro). Il leader della Lega che – va riconosciuto – sul tema dell'invalidità si è speso più di tutti in campagna elettorale, con questa manovra ha l'occasione per dimostrare di porre i soggetti più deboli fra le priorità: #primaidisabili.

Infine, ma non ultimo, il Reddito di cittadinanza, cavallo di battaglia del Movimento 5 stelle e sul quale si concentrano le attese non solo di chi ha votato M5s ma anche di chi oggi si sente relegato ai margini. Per arrivare a meta, però, la squadra guidata dal vicepremier Luigi Di Maio deve saper costruire a partire dalla porzione di campo già conquistata dal precedente governo con il Reddito di inclusione. Il Rei, infatti, prevede oggi un impegno diretto di 2,1 miliardi di euro per sostenere i più poveri, seppure con sussidi molto bassi e risorse insufficienti a coprire l'intera platea delle persone in povertà assoluta. Ha però il grande vantaggio di essere mirato e di vedere già avviata la costruzione della infrastruttura per riattivare e accompagnare le persone fuori dalla morsa della povertà. Servizi che, oltretutto, sono già cofinanziati dal Fondo sociale europeo e dal Fondo europeo per l'aiuto agli indigenti fino a tutto il 2020.

**D**ue miliardi di euro di posta aggiuntiva nella manovra sarebbero perciò sufficienti a raggiungere tutti i nuclei in condizioni di bisogno e con 4 o meglio 5 miliardi (sui 15 complessivi stimati necessari per il completamento del Reddito di cittadinanza) si arriverebbe a raddoppiare anche l'importo previsto finora. Un risultato importante, per M5s ma soprattutto per il Paese, raggiungibile senza sconvolgere i conti pubblici.

Il varo di una manovra in grado di rispettare tanto i limiti europei quanto le promesse elettorali e di rispondere ad alcune annose attese dei cittadini sarebbe la quadratura del cerchio. E potrebbe segnare il passaggio di M5s e Lega da forze populiste a forze popolari. Nella realtà, non nei sondaggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# IL PERSONAGGIO L'EX SEGRETARIO PD

# L'eterno ritorno di Renzi

# Invettive e nomi storpiati

# rottamano l'autocritica

L'EX LEADER PD

## L'eterno ritorno di Renzi senza autocritica

### Le colpe

Nelle sue invettive irride gli avversari e le colpe sono sempre di qualcun altro

di **Pierluigi Battista**

Fenomenologia di un leader poco più che quarantenne che non si rassegna all'addio politico anticipato dopo una disfatta colossale. E che ritorna sul palcoscenico sfoderando il repertorio di battute e comportamenti che avevano stregato gli italiani pronti, con una velocità sorprendente, a disamorarsene.

E infatti Matteo Renzi che fa bagni di folla alle Feste dell'Unità e alimenta il sospetto dell'Eterno Ritorno si è detto deluso dagli italiani che lo hanno abbandonato così crudelmente. Fosse Salvini, gli avrebbero detto che scimmietta Mussolini quando sostiene, nell'approssimarsi della sconfitta, che non è difficile governare gli italiani: è inutile. Potrebbe sembrare una battuta dell'odiato D'Alema, se non fosse che nel dalemismo trionfante il sarcasmo sgradevole era una cifra distintiva, al contrario del renzismo deluso. O invece assomiglia al Bertolt Brecht che amava dire: se il popolo non è d'accordo, cambiamo il popolo. Ma Renzi si smentisce, perché poi quando il popolo delle Feste dell'Unità gli tributa le ovazioni, lui spera di riconquistarselo, dal basso del

18 per cento, il minimo storico del Pd.

La parabola del renzismo sta tutta nella rapidità traumatica con cui gli elementi caratteriali che ne avevano decretato la rapida apoteosi del 40 per cento, ne hanno determinato la caduta rovinosa, altrettanto rapida. Per questo Renzi spera in un terzo tempo, se le cose cambiano radicalmente e così in fretta. Era simpatico, guascone, temerario, irridente, disinvolto, all'inizio. Quella battuta cinica «Enrico, stai sereno» che preparava la pugnalata di Letta, dapprima sembrò come il simbolo di un'affascinante spregiudicatezza giovanile in un mondo mummificato dall'anagrafe e della mancanza di un ricambio vitale. Poi si rovesciò nel suo opposto: ci si può fidare di uno che dà di gomito con «Enrico, stai sereno» senza rispetto, senza regole, senza *fair play*, senza onorare la parola data (una delle tante) di entrare a Palazzo Chigi solo dopo un'investitura elettorale? Entrato a Palazzo Chigi restò guascone, irridente, temerario. Ma non più simpatico: diventò antipatico. Antipatico agli italiani. Renzi, lo dimostra questo ritorno del sempre uguale sui palcoscenici amici, non si è mai chiesto perché sia diventato così antipatico. Non si è mai chiesto le ragioni profonde dell'apocalisse del 4 marzo. Manca di spirito autocritico. Pensa sempre che la colpa sia degli

altri: delle minoranze, degli anziani, di chi ha intralciato il suo cammino che sarebbe stato trionfale senza quel partito fastidioso che gli è toccato di scalare e che si chiama Pd. Il coraggio, quello non gli è mai mancato: Renzi ha conquistato il suo partito con una lotta politica aperta, esplicita, non per un gioco di correnti e di caminetti. Ma lui non voleva conquistare, voleva annientare. Una delle sue espressioni favorite è quella che gli risulterà fatale: «Io a quelli li asfalto». Per lui vincere è asfaltare. È sempre esageratamente sopra le righe, perché le vittorie non bastano, occorre schiacciare il vinto, umiliarlo alla Leopolda tra i seguaci in delirio mentre offre dello sconfitto un'immagine caricaturale, uno che vorrebbe mettere un gettone telefonico nello smartphone. E poi se il vinto coltiva qualche velleità di ritorzione, ecco di chi è la colpa delle cose che non funzionano: di quello del gettone nello smartphone. Sempre sopra le righe. Oggi il governo è fatto di «cialtroni»,



dice lui. Storpiò i nomi e dice «Toninulla» invece di Toninelli e il pubblico democratico della Festa dell'Unità si spella le mani, ignaro forse di quale sia la tradizione politica adusa allo storpiamento denigratorio del nome dell'avversario: forse dovrebbe leggere Renzo De Felice.

Dopo il successo del 40 per cento cominciò il declino perché Renzi si convinse che gli italiani lo avevano scelto perché adoravano le sue guasconate e non perché aveva distribuito gli 80 euro che voleva subito, immediatamente, senza esitare, in busta paga proprio alla vigilia delle elezioni. Chi dubitava diventava *ipso facto* «rosicone», «gufo», «professorone» (?), addirittura «commentatore dei giornali» (?). Chi obiettava veniva accusato di riportare il Pd al 25 per cento (magari) dalla vetta luminosa del 40 tutta renziana. Partito con l'esibizione di promesse mirabolanti, ha cominciato a insultare chi raccontava che quelle promesse non erano

state mantenute: come i debiti della pubblica amministrazione da restituire alle aziende, e se quelli delle aziende dicevamo di non aver visto un euro, la colpa era loro che non sapevano destreggiarsi bene nel sito online del governo. Si inventò le meraviglie del «cronoprogramma»: poi, quando si è accorto che il programma non era stato attuato nei cento giorni, ripiegò sui #millegiorni, sempre con hashtag, perché l'hashtag è il marchio del nuovismo. E chi aveva qualche perplessità? Invettive, addirittura accuse di collusione con il nemico. E si chiede come mai sia diventato antipatico? E crede che il suo ritorno all'antico possa recuperare un rapporto con gli italiani che non gli credono più e che vedono in questo eterno ritorno nulla più di una velleità di un leader che non vuole levare le tende?

Hanno detto che Renzi assomigliava a Berlusconi. Ma non è vero, almeno sul piano caratteriale. Berlusconi era inclusivo, soffice, coinvolgente,

camaleonte che indossava i berretti portati dai suoi interlocutori del momento. Diceva: bisogna essere convessi con i concavi e concavi con i convessi. Ed era naturalmente simpatico, odiato casomai per il suo ruolo di strapotente tycoon. Renzi è tutto il contrario: ha sempre voglia di menare le mani, non è inclusivo, è l'opposto, vuole azzerare. Rottamare: e infatti la sua fama si lega indissolubilmente al termine «rottamazione», ma in politica l'alleanza dei rottamati è micidiale e quindi Renzi ha commesso un errore politico nel non averlo capito. Qualche sera fa Barbara Palombelli gli ha chiesto quale sia stato il suo errore più grave in questi anni. Lui ha risposto, con il sorrisetto d'ordinanza: «Non ho portato la rottamazione fino in fondo». Consapevolezza dei propri errori: nessuna. E non esserene andato come promesso dopo la batosta al referendum? Nessun errore. Ma così, la strada dell'eterno ritorno è costellata di delusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**1** Il premier Matteo Renzi al primo Consiglio dei ministri del nuovo governo, a Palazzo Chigi, il 22 febbraio 2014

**2** I vertici del Pd festeggiano il 40,8% raggiunto dal partito alle elezioni europee il 26 maggio 2014

**3** Matteo Renzi, con la moglie Agnese, mentre rassegna le dimissioni da premier il 4 dicembre 2016 dopo la sconfitta al referendum

**4** Renzi alla Festa dell'Unità di Milano in veste di senatore

## La Nota

UN CONFLITTO  
CHE ALIMENTA  
LE INCOGNITE  
PER L'ITALIA

di Massimo Franco

**S**entir dire a Mario Draghi che le parole incaute di esponenti del governo «hanno fatto danni» a famiglie e imprese dovrebbe suggerire prudenza. Se il presidente della Bce sente il bisogno di trasmettere un monito del genere, significa che il rischio di isolamento sta diventando concreto: soprattutto per l'Italia. Anche se il monito appare slegato dalla decisione presa ieri dal Parlamento di Strasburgo contro il premier ungherese Viktor Orbán e contro i giganti di Internet; e ancora di più dalle frasi offensive del commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, che vede dei «piccoli Mussolini» aggirarsi per l'Italia.

Per paradosso, l'attacco di Moscovici promette di diventare l'ennesimo appoggio involontario alle forze populiste. E la reazione della maggioranza M5S-Lega è, comprensibilmente, irritata. Riemerge la rabbia contro istituzioni che sarebbero espressione solo dei cosiddetti «poteri forti». Il vicepremier del M5S, Luigi Di Maio, definisce l'atteggiamento del commissario «inaccettabile». E prevede che le elezioni europee di maggio «spazzeranno via questo establishment». L'altro vicepremier, il leghista Matteo Salvini, è sulla stessa linea.

Ricorda al commissario Ue quelli che considera i misfatti della «sua Francia». Moscovici «parla a vanvera... Si sciacqui la bocca». Repliche inevitabili, e foriere di altre tensioni. Ormai è chiaro che le istituzioni europee hanno deciso di opporre all'estremismo nazionalista una strategia di scontro frontale. A ben vedere, il segnale a Orbán vale in realtà per altre nazioni, e l'Italia

è tra le più esposte: se non altro perché è la prima a essere governata da un esecutivo dichiaratamente populista.

E quando il settimanale *Time* dedica la copertina a Salvini come «nuovo volto dell'Europa», l'effetto è controverso. Il sottotitolo spiega che la sua missione è «disfare l'Ue». Vero o no, è la percezione che si ha all'estero: anche se Salvini dice di lavorare «per recuperare lo spirito tradito da coloro che guidano questa Ue». Parole che vogliono rassicurare. Ma quando viene chiesto al governo un «bilancio credibile», il messaggio è chiaro. Per Moscovici, il problema è «l'Italia nella zona euro».

La tappa romana del commissario tedesco Gunther Oettinger ha approfondito il solco. La stima dell'Europa verso il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, non viene meno. Ma le critiche del M5S contro di lui inseriscono un'altra incognita. Di Maio ribadisce che il tema «non è il livello di deficit ma soddisfare le promesse che abbiamo fatto». Se a questo si somma l'impegno di Salvini a «far pagare meno tasse agli italiani già dal 2019», il timore di offrire argomenti ai nemici del governo aumenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## GOVERNO NEL PALLONE

### VA BENE CORNUTI

### MA ALMENO NON GABBATI

di **Alessandro Sallusti**

**N**el libro *Il giorno della civetta*, Leonardo Sciascia fa dire a uno dei protagonisti: il popolo cornuto era e cornuto resta, la differenza è se la bandiera che appendi alle corna te la impone qualcuno e allora sei in una dittatura o se puoi sceglierla del colore che più ti piace, e allora sei in democrazia. Gli italiani, nelle urne, hanno scelto i nuovi vessilli ma questo non ha cambiato la loro condizione di eterni cornuti, nel senso di traditi dal partito del cuore. In Puglia i Cinque Stelle volarono al 40 per cento sulla promessa di chiudere l'Ilva e così non è andata. A Genova, ai funerali delle vittime del ponte Morandi, Di Maio venne accolto da applausi carichi di speranza ma oggi, a distanza di un mese, la ricostruzione è ferma per l'incapacità e la sete di potere (e di poltrone) dei Cinque Stelle mentre Genova aspetta, ferita e umiliata.

E ancora. Il voto di marzo ha premiato i partiti nemici dell'Europa, ma essendosi questi comportanti come una squadra di dilettanti che pretende di dettare legge in Champions League, stiamo rischiando il cappotto per mano di Bruxelles. E non mi riferisco alle stupide parole del com-

missario Moscovici su l'Italia in mano «a tanti piccoli Mussolini», non ai moniti dei soliti tromboni europei anti italiani ma al nostro più grande sostenitore oltre confine, l'arci italiano Mario Draghi: «Fino ad ora in Italia danni con le parole, aspettiamo i fatti».

Draghi è uno che parla poco e mai a caso. Se ha usato parole così forti e inedite significa solo una cosa. Cioè sa che in Europa hanno posato il dito sul bottone che può fare esplodere l'Italia e lui non è più in grado di difenderci come in passato. La sua non è una minaccia ma un ultimo, quasi affettuoso appello a fermarsi prima che sia troppo tardi. Possiamo discutere all'infinito se tutto ciò sia giusto o sbagliato ma sarebbe da incoscienti non prendere atto che le cose stanno così, che il governo deve smettere di giocare con le parole, uscire una volta per tutte dalla campagna elettorale permanente e iniziare a governare, ammesso che ne sia capace, ammesso che si possano tenere insieme due partiti, Lega e Cinque Stelle, con visioni spesso così diverse e in conflitto tra loro. Anche chi vede l'Europa come fumo negli occhi non penso sia disposto al martirio sull'altare di Di Maio e soci. Cornuti sì, ma almeno non gabbati.



## SCELTE ECONOMICHE

# Il masochismo che spaventa tutta Europa

di **Francesco Forte**

**L**a flessione del Pil ha delle cause che vanno affrontate seriamente, per far sì che sia solo temporanea.

Occorre correggere il modo in cui il governo sta lavorando su due componenti fondamentali: consumi e investimenti.

a pagina 3

## il commento ⇨

# LE SCELTE MASOCHISTICHE SU IMPRESA E LAVORO ALLARMANO SUPERMARIO

di **Francesco Forte**

**M**eno male che c'è Draghi a contrastare le brutte notizie sulla nostra produzione industriale che a luglio è arretrata dello 1,3% rispetto al luglio 2017: un crollo che su base annua è del 15,6%. La produzione di beni intermedi, che segnala il trend futuro, dato che consiste nella fabbricazione dei beni di base e dei semi lavorati che servono per produrre i beni finali di consumo e di investimento, nel luglio è diminuita del 2,2% sul giugno: il 26,4 su base annua!. Anche la produzione di beni di consumo del luglio ha registrato un forte calo sul giugno: -1,9% Su base annua il 22,8%. I segnali di peggioramento c'erano già a giugno, perché gli ordinativi dell'industria dopo un periodo di crescita, erano in forte diminuzione. A sedare le preoccupazioni che emergono da questi dati, è venuto Draghi che a seguito della riunione di ieri del direttivo della Banca centrale europea ha annunciato che il tasso di interesse basso stabilito dalla Bce rimarrà invariato per parecchio tempo, sin quando il tasso di inflazione tendenziale dell'euro zona non si sarà stabilizzato al 2%. La politica di QE, Quantitative Easing, facilitazione quantitativa consistente nell'acquisto di titoli pubblici dei paesi euro che dovrebbe terminare nel 2018 sarà prolungabile ove fosse necessario e ce ne fossero i requisiti, per impedire anomalie finanziarie che mettano in pericolo un paese dell'euro zona. Ma se Draghi ha sedato i timori del mercato, le preoccupazioni restano perché la flessione del nostro Pil ha delle cause che vanno affrontate seriamente, per far sì che essa sia solo temporanea. Occorre correggere il modo in cui l'operatore pubblico sta trattando l'economia nelle componenti fondamentali del mercato interno: i consumi e gli investimenti. Il calo dei consumi, che sta

generando la diminuzione della produzione di beni di consumo e dei connessi beni intermedi e la diminuzione delle vendite al dettaglio appaiono in gran parte dovuti ai timori della gente, impaurita dai tagli retroattivi alle pensioni, d'oro o d'argento e dal fatto che lo spread sul debito pubblico è salito, facendo temere che i risparmi accumulati non bastino. C'è così un aumento della propensione al risparmio, non necessariamente in titoli italiani. Chiudere i negozi la domenica in un clima di bassa propensione al consumo è masochistico, come lo è il rincaro dei costi del lavoro generato dal Decreto dignità, per i contratti a termine. Il calo degli investimenti si collega agli indugi per Tav e per gasdotto Tap e al fatto che l'edilizia è maltrattata. Agiscono negativamente il ritardo con cui si è conclusa la vertenza con l'Ilva, le perdite di tempo riguardanti la ricostruzione del Viadotto Morandi, la scelta di disdire la concessione con Autostrade per l'Italia che dà luogo a nuovi contenziosi ed ad altre incertezze sugli investimenti. Inoltre il QE di Draghi è subordinato a un serio contenimento del deficit e a politiche strutturali per irrobustire la crescita. Ora pertanto per il bilancio pubblico, si profila un venerdì magro, in cui bisogna minimizzare gli aumenti di spesa e utilizzare i pochi spazi che ci sono nel deficit consentito dal buon senso, per ridurre le imposte, onde ridare fiato al commercio e al connesso consumo, stimolare produzione, promuovere gli investimenti.



## IL COMMENTO

di RAFFAELE MARMO



## RICREAZIONE FINITA

**S**ARÀ la coincidenza con l'inizio dell'anno scolastico, ma le parole nette, decise e senza fronzoli di Mario Draghi indicano inesorabilmente che la ricreazione è finita: sono state tante, troppe, le dichiarazioni a vuoto e le promesse, le cambiali e gli annunci roboanti lanciati e rilanciati negli ultimi mesi e, soprattutto, tra luglio e agosto, da ministri, vice-ministri, sottosegretari, leader dei partiti della maggioranza, che alla fine anche la «pazienza» vigile del governatore della Banca centrale europea si è consumata. E, a dar ancora più forza all'avviso che viene dal numero uno della Bce, è proprio l'inusuale durezza del suo monito. I mercati ci guardano – questo il messaggio dell'uomo di Francoforte – come sorvegliati speciali: ogni parola è monitorata, vivisezionata. Dunque, da ora in avanti, massima attenzione, perché solo i fatti potranno portare rimedio ai danni prodotti. E nessuno – in Italia – si illuda sullo scudo protettivo del Qe. Insomma, la mossa di Draghi, per molteplici versi, fa tornare alla mente la fatidica lettera dell'agosto 2011 al governo guidato da Silvio Berlusconi, da lui firmata come governatore della Banca d'Italia insieme con

l'allora presidente della Bce, Jean-Claude Trichet. Con una differenza, fra le numerose possibili, non da poco: l'attuale custode e regista della stabilità dell'euro sa – e non si esime dal riconoscerlo apertamente – che nell'attuale governo può contare su tre esponenti di punta, il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e i ministri degli Esteri e dell'Economia, Enzo Moavero Milanesi e Giovanni Tria. Così come è altrettanto consapevole che al Quirinale, il capo dello Stato, è di sicuro impegnato ad assicurare il mantenimento di una linea di rigore a tutela dei conti pubblici e del risparmio delle famiglie.

Insomma, il «terzo partito» della coalizione, al quale più volte abbiamo fatto riferimento, è il partito sul quale Draghi può contare. Ma, nondimeno, le recenti pressioni su Giovanni Tria perché allarghi i cordoni della borsa, sfidando l'Europa, hanno fatto scattare un nuovo allarme spread: tanto più significativo quanto più si avvicina il giorno della verità, della predisposizione della Nota di aggiornamento al Documento di finanza pubblica e della successiva traduzione nella legge di Bilancio. Dunque, il gioco si fa più duro. E di conseguenza anche le parole diventano di pietra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il punto

di GIANNI BOCCHIERI

### Redditi e garanzie

## Più che di sussidi parliamo di lavoro

■ ■ ■ Sui temi del lavoro, la ripresa autunnale ci riconsegna uno scenario non molto dissimile a quello precedente la pausa estiva. Dopo il furore del decreto dignità, non si conoscono ancora quali misure del contratto di governo saranno introdotte nella prossima manovra finanziaria.

Lo stesso reddito di cittadinanza che i pentastellati considerano come misura imprescindibile ed improcrastinabile, ha ancora contorni indefiniti. In particolare, non è chiaro se si tratterà di una misura assistenzialista di contrasto alla povertà, proporzionata alla composizione del nucleo familiare come nell'originaria ipotesi, ovvero se sarà una misura di politica attiva del lavoro finalizzata alla collocazione o ricollocazione nel mercato del lavoro. A complicare il quadro, ci sono i presunti consulenti tecnici sulla materia: a volte, lo descrivono come una misura di integrazione al reddito, più simile al reddito di inclusione del precedente governo; altre volte, come un reddito minimo condizionato all'accettazione di almeno un'offerta di lavoro.

Tra queste due ipotesi, è anche spuntata l'idea di un *basic income*, un reddito minimo garantito a tutti per il solo fatto di essere cittadini.

Il suo stesso importo sembra essere messo in discussione.

ne: non è certo se il suo ammontare sarà pari a 780 euro, individuato come soglia di povertà o se sarà minore a causa della scarsità di risorse finanziarie.

Diverse sono anche le ipotesi che circolano, alcune visibilmente prive di fattibilità tecnica: si va dall'utilizzo delle risorse che attualmente finanziano il reddito di inclusione a quelle per le politiche attive del lavoro, fino ad arrivare alle risorse della Garanzia Giovani che dovrebbero aiutare i giovani dai 15 ai 29 ad inserirsi nel mercato del lavoro. Tra le proposte, sembrerebbe addirittura esserci quella di dirottare i fondi destinati a pagare i sussidi di disoccupazione involontaria, la Naspi, sul reddito di cittadinanza, dimenticando la natura assicurativa di queste indennità che derivano dai contributi versati dai datori di lavoro.

Se la confusione regna sovrana sulle norme, non ci sono più dettagli sulle sue modalità operative, a parte la più volte affermata intenzione, contenuta anche nel contratto di governo, di potenziare i Centri per l'impiego per farli diventare il fulcro dell'organizzazione del mercato del lavoro, quando ancora non si è riusciti a realizzare il piano di rafforzamento, figlio del Jobs Act, con l'assunzione nei centri per l'impiego di 1600 persone a tempo determinato.

Insomma, la concreta configurazione del reddito di cittadinanza rischia di essere oggetto di attenzione dei *bookmaker*, ancora per qualche settimana. Eppure, se ben congegnato, il reddito di cittadinanza potrebbe diventare quella politica attiva per il lavoro universale che il Jobs Act non è riuscita a delineare e quantomeno a realizzare nemmeno nella sua versione destinata solo ai disoccupati percettori di Naspi da almeno 4 mesi. Al di là di ogni tecnicismo, la premessa necessaria per questo fine è però quella di mettere il lavoro al centro di ogni politica per l'occupazione e di inclusione sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## AL PD SERVE UN GRUPPO DIRIGENTE

*Eugenio Scalfari*

Il senatore del Pd, Luigi Zanda, ha scritto ieri un ampio articolo sul *Foglio*. Merita d'essere citato perché è la prima volta, dopo la catastrofica sconfitta del Pd

alle elezioni dello scorso 4 marzo, che una persona di notevole livello politico e culturale interviene in questo modo.

pagina 30

### Il commento

## AL PD SERVE UN GRUPPO DIRIGENTE

*Eugenio Scalfari*

Il senatore del Pd, Luigi Zanda, che ha presieduto il gruppo del Pd al Senato in tutta la precedente legislatura, ha scritto ieri un ampio articolo sul *Foglio*. Merita d'essere citato perché è la prima volta, dopo la catastrofica sconfitta del Pd alle elezioni dello scorso 4 marzo, che una persona di notevole livello politico e culturale interviene in questo modo.

La tesi di Zanda delinea al tempo stesso la necessità e la possibilità che il Pd, in questi mesi che ci separano dalle elezioni europee del 2019, si trasformi profondamente non già nei suoi principali e storici obiettivi, ma nella capacità di realizzarli con una nuova struttura che si fondi su un gruppo dirigente compatto e nuovo e con ampie alleanze nei confronti dei vari gruppi di centro e di moderati che condividono i gravi pericoli che sta affrontando la democrazia italiana e contemporaneamente quella europea perché la grave situazione politica in corso ha come campo d'azione un sovranismo che sta infettando l'intero nostro continente anche come razzismo, populismo, antieuropeismo. L'Italia di Salvini e Di Maio è uno degli elementi di questa situazione che è in corso di realizzazione con la conseguenza che l'Europa non assumerà mai quelle dimensioni continentali che storicamente ha sempre avuto e per prima rispetto a tutti gli altri.

La società globale nella quale viviamo postula la necessità di queste strutture continentali come quelle da tempo vigenti in Russia e in Cina e quelle che si preparano con una incredibile velocità nell'Africa centrale e nell'America meridionale. Storicamente l'Europa è stata il primo e addirittura l'unico continente che avesse un peso come tale di fronte a tutto il resto del mondo, ma da tempo questa situazione non esiste più e

adesso la lotta si svolge tra quelli che vorrebbero ancora un'Europa democratica e rafforzata nella sua unità e quelli invece che puntano sul sovranismo, sul populismo, sul razzismo e insomma su un coacervo di poteri piccoli ma con tendenze dittatoriali, uniti tra loro dall'obiettivo di mantenere disunita l'Europa. Questa è la situazione di fronte alla quale ci troviamo.

Nel quadro globale sopra accennato la posizione dell'Italia dominata dal duo Salvini-Di Maio e con un Partito democratico nelle condizioni in cui si trova, lo sforzo che possiamo e dobbiamo compiere comincia proprio dal risveglio della democrazia italiana debitamente ampliata e organizzata come Zanda accenna nell'articolo sopra citato.

Una rinata forza democratica italiana avrebbe non soltanto un effetto sul nostro Paese ma anche nella battaglia per l'Europa, di ridare forza all'Unione politica e accrescerne anzi lo sviluppo verso una dimensione e uno spirito di tipo continentale.

Non abbiamo molto tempo ma soltanto pochi mesi per avviare il tema riscattando un partito che deve essere uno degli elementi portanti di questa politica. Questo è il tema che deve occuparci da subito perché il tempo tra vita e morte politica è ormai estremamente limitato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La polemica

QUELLE 9 PAGINE  
CHE DI MAIO  
SVENTOLAVA

Sebastiano Messina

pagina 31

Le nove pagine esibite nei comizi

QUEL DECRETO  
DIMENTICATO

Sebastiano Messina

“  
I cento giorni di governo  
sono passati, è ora  
di chiedere a Di Maio  
che fine hanno fatto  
le promesse elettorali  
”

Adesso che i fatidici cento giorni sono passati, è arrivato il momento di chiedere a Luigi Di Maio – già candidato premier e attuale vicepresidente del Consiglio – che fine abbiano fatto le nove pagine che lui sventolava in piazza del Popolo la sera del 2 marzo scorso. Non una domanda oziosa, perché in quelle nove pagine non c'erano gli appunti per il suo ultimo comizio prima del voto, ma qualcosa di molto più importante.

«Vi presento – disse quella sera, con il tono del presentatore che sta introducendo sul palco un ospite a sorpresa – il primo decreto legge del primo Consiglio dei ministri del Movimento 5 Stelle». Naturalmente erano tutti curiosi, i suoi elettori, di sapere cosa ci fosse scritto in quei fogli che lui mostrava al pubblico. E lui lo rivelò: «È un decreto in tre punti. Al primo punto dimezziamo lo stipendio ai parlamentari della Repubblica! – fragoroso applauso della piazza -. Al secondo punto togliamo i vitalizi ai politici! – altro lungo applauso -. E al terzo punto di questo decreto tagliamo 30 miliardi di sprechi e privilegi e li rimettiamo in aiuti alle famiglie che fanno figli, a chi perde il lavoro e ai pensionati!». (Coro entusiasta: «O-ne-stà, o-ne-stà»).

Comprensibilmente soddisfatto di quella calorosissima reazione, il leader del Movimento volle aggiungere anche i dettagli, alla sua promessa solenne, specificando quanto era lungo il testo del provvedimento e quanto tempo sarebbe occorso per renderlo operativo: «Queste sono nove pagine, nove pagine di decreto legge. Bastano 20 minuti di Consiglio dei ministri per approvarlo». Ma le cose, purtroppo per Di Maio, non sono andate così. Quel decreto non è stato approvato né al primo, né al secondo né al terzo Consiglio dei ministri. Non è mai stato messo all'ordine del giorno. Anzi, non se n'è proprio più parlato, dal giorno del giuramento del governo Conte. Quanto alle tre promesse, nessuna di esse è stata mantenuta. Lo stipendio dei deputati – il tema che i pentastella-

ti hanno cavalcato per cinque anni, con i loro maxiassegni di restituzione, le foto in piazza Montecitorio e le note spese pubblicate su Internet – è ancora quello della scorsa legislatura (5.346 euro netti, più 3.503 di diaria, più 3.690 per “spese di mandato”, più 1.400 per telefoni e trasporti, totale 13.939 euro). Adesso che i cinquestelle hanno i numeri per ridurre queste cifre, e il presidente della Camera è finalmente uno dei loro, l'argomento è scomparso dai radar.

Secondo punto: i vitalizi ai politici non sono stati tolti, semplicemente perché non era possibile toglierglieli. Sono stati ricalcolati, con una contestatissima delibera che è ad altissimo rischio di annullamento, e che vale per gli ex deputati ma non per gli ex senatori: niente male come pasticcio. Ma il vero mistero riguarda il terzo punto. Se è vero che Di Maio aveva individuato già a marzo «30 miliardi di sprechi e privilegi» da tagliare, e che aveva già steso il testo del decreto legge, perché non ha ancora rivelato al ministro Tria e al presidente Conte dov'è questa montagna di burro scaduto nella quale può finalmente affondare il coltello del governo giallo-verde? Perché la tiene nascosta, quella lista, invece di tirarla fuori per distribuire, come aveva promesso, «aiuti alle famiglie che fanno figli, a chi perde il lavoro e ai pensionati»? Se il giovane Di Maio è davvero così diverso da chi lo ha preceduto, dovrebbe dare una risposta innanzitutto a chi lo ha votato. Potrebbe, certo, cavarsela dicendo che ha dovuto fare un'alleanza – pardon, un contratto – con la Lega. Ma questo vorrebbe dire che è stato il cattivo Salvini a mettere il veto al dimezzamento degli stipendi dei parlamentari, alla cancellazione dei vitalizi e al taglio dei 30 milioni «di sprechi e privilegi». È andata così? Sarebbe molto interessante saperlo. I cento giorni sono passati: è arrivato il momento di rivelare dove sono finite quelle nove pagine, o se quelli erano solo dei fogli bianchi, buoni solo per incassare applausi e voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**FALCHI & COLOMBE****RISCHI ESTERNI E VINCOLI UE:  
DOPPIO AVVISO DI DRAGHI ALL'ITALIA**di **Donato Masciandaro**

— a pagina 3

**FALCHI & COLOMBE****IL DOPPIO AVVISO DELLA BANCA CENTRALE**

La politica  
resterà  
espansiva  
almeno fino  
all'estate  
2019 ed è  
per l'Italia  
una buona  
notizia

di **Donato Masciandaro**

**M**ario Draghi rassicura, ma anche ammonisce. Dal punto di vista dell'Italia, il sentiero della politica monetaria che ieri è stato confermato, unito alle prospettive macroeconomiche complessive, rappresenta un messaggio a due facce. Da un lato, il nostro Paese sa che potrà contare su una politica monetaria accomodante per almeno un altro anno, nonostante un rischio incertezza, che potrà trovare alimento nei prossimi mesi da più sorgenti. Dall'altro è proprio l'incognita incertezza che rafforza la necessità che i Paesi deboli finanziariamente – come l'Italia – disegnino politiche fiscali disciplinate, inclusa una politica di comunicazione accorta. Perché l'incertezza si alimenta anche con le parole sbagliate.

La Banca centrale europea (Bce) ha confermato la strategia di politica monetaria di lenta uscita dalla fase di espansione monetaria eccezionale che si può far iniziare ad almeno quattro anni fa, fatta di tassi di interesse prima nulli o poi negativi, intrecciati con sistematici acquisti di titoli, pubblici e privati, sui mercati finanziari. Anche ieri il presidente della Bce, sollecitato dalle domande dei giornalisti, ha sottolineato come l'analisi empirica disponibile ha confermato quanto sia stato importante il contributo che tale politica monetaria ha dato alla ripresa economica europea.

Non solo: la politica monetaria continuerà ad essere espansiva: se

da un lato l'azione di acquisto mensile di titoli sui mercati – sistematico, annunciato e programmato – andrà prima a ridursi, e poi a concludersi entro la fine del 2018, dall'altro lato la Banca centrale europea continuerà a reinvestire in tali mercati il flusso dei titoli in scadenza. Inoltre i tassi di interesse verranno mantenuti agli attuali livelli almeno fino all'estate 2019, come è stato confermato nel comunicato che ha preceduto la conferenza stampa al termine del consiglio.

Per l'Italia, Paese a bassa crescita ed ad alto debito, questa è una ottima notizia. Finché il nostro Paese non avrà conti pubblici strutturalmente in attivo, sarà necessario ricorrere sistematicamente al risparmio, nazionale ed internazionale. Il costo del ricorso al mercato si può scomporre in due parti: un tasso di interesse di base, corrispondente al rendimento delle attività a rischio minimo, più il premio per il rischio aggiuntivo. Se la politica monetaria rimane espansiva, è più probabile che il livello base dei tassi rimanga minimo.

La politica monetaria invece non può e non deve incidere sul premio a rischio. È questo un principio cardine per assicurare la credibilità dell'indipendenza della politica monetaria europea dal rischio ingerenza, o pressione, da parte dei politici nazionali. Lo stesso Draghi ha avuto modo di ricordare che il proseguimento dell'azione espansiva di acquisto titoli comunque verrà effettuato mantenendo quei paletti

– come la proporzionalità tra gli acquisti e le quote nazionali del capitale della Bce – che concorrono a garantire l'indipendenza della stessa Bce: senza l'indipendenza della banca centrale, ed in presenza di politiche economiche miopi, la valuta di un Paese rischia di andare a rotoli. Basta vedere quello che sta accadendo alla lira turca.

Sul premio a rischio può incidere l'incertezza. Draghi ha ricordato che i potenziali focolai di incertezza sono almeno tre: le politiche protezionistiche, la situazione di alcune economie emergenti, e la volatilità dei mercati finanziari, che è allo stesso tempo fonte autonoma e catalizzatore dell'incertezza. Se aggiungiamo che le analisi empiriche segnalano che la percezione del rischio sui mercati finanziari internazionali è sempre più omogenea, l'indicazione è chiara: per tener sotto controllo il premio al rischio, occorre una politica di bilancio che sia disciplinata. Occorrono fatti, usando l'espressione di Draghi. Ma anche le parole pesano: il premio al rischio si alimenta, o si smorza, anche con le parole. Altrimenti si rischia di segare l'albero su cui si è seduti. Sarà arrivato il messaggio alla politica italiana?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I DANNI DELLE PAROLE****LA RICREAZIONE È FINITA**di **Alberto Orioli**

Le chiacchiere stanno a zero. O meglio a 236 dove si è posizionato lo spread dopo le fiammate delle settimane scorse per le disinvolute dichiarazioni contro i vincoli Ue. Parole che hanno fatto danni, come ha detto senza perifrasi Mario Draghi. L'assedio verbale di Moscovici e Oettinger ha fatto il resto, gaffe comprese sui piccoli Mussolini: c'è una tregua, ma l'Italia resta sorvegliata speciale, la fiducia è un bene prezioso. Si distilla con il tempo. E con i fatti. Che sono quelli chiesti in Europa, dalla Bce all'Unione. «Fatti» significa «manovra» nella sua annunciata professione di rispetto delle regole Ue e di capacità di saper conciliare gli opposti (flat tax e reddito di cittadinanza, pensioni anticipate e sgravi per i giovani, maxi-assunzioni nella Pa e investimenti). Esercizio difficile, ma forse non impossibile se governato con gradualità e realismo. Il tempo degli spot è concluso, la ricreazione finita. L'Europa ha fischiato il vero inizio partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

